



Inquietanti dichiarazioni del Cavaliere: «Ogni alternativa è pericolosa»

Il ricatto di Berlusconi «O io o gravi disordini» «Il governo istituzionale porta il caos»

Salvi: «È gravissimo. Spero sia solo un colpo di sole»



■ Spero che le dichiarazioni di Berlusconi siano frutto di un colpo di sole, altrimenti sarebbero di gravità inaudita: in Italia è cambiata solo la legge elettorale, non la Costituzione e gli ricordo che certi temi sono di competenza del Parlamento. È questa la prima reazione a caldo del capogruppo progressista al Senato, Cesare Salvi. Che aggiunge: «Non siamo noi a impedirgli di governare, ma solo la sua incapacità».

STEFANO BOCCONETTI
A PAGINA 3

■ ROMA. «Nel caso di un governo istituzionale saremmo di fronte ad una situazione impossibile che va contro la volontà dei cittadini, e che potrebbe addirittura portare a disordini gravi». Così la pensa il capo del governo in carica, Silvio Berlusconi, ed è facile prevedere che le sue gravi parole - pronunciate a tarda sera in una conferenza stampa alla prefettura di Milano - accenderanno nuove, dure polemiche. Secondo il presidente del Consiglio, sono due le alternative al suo governo, ed entrambe disastrose: un governo istituzionale e le elezioni anticipate. Nel primo caso, «se parlamentari eletti in una certa coalizione passassero dall'altra parte, si andrebbe davvero a negare il voto stesso dei cittadini, e si andrebbe incontro ad una situazione inaccettabile, che potrebbe portare a disordini anche gravi». In caso di elezioni anticipate, invece, «non si darebbe risposta ai gravi problemi

del paese». Insomma: o il cavaliere o niente. A proposito dell'incontro con Bossi ad Arcore, Berlusconi ha spiegato che l'accordo riguarda il 95 per cento dei problemi affrontati. Ma nel 5 per cento rimanente c'è la questione forse più delicata: l'anti-trust.

Ma Bossi dice che ogni volta che solleva l'argomento antitrust lei replica offrendogli la segreteria del partito unico... «Non sono due problemi collegati tra loro - è la risposta - L'idea del partito unico nasce dalla constatazione che il 65% dell'elettorato è moderato e che il sistema elettorale è maggioritario. Ma è un progetto rivolto al futuro». Rivedrà ancora Bossi? «Sì, prima del 25 avrà con lui un nuovo incontro». E, infine, ha continuato a rivendicare solo all'azione del suo governo l'inizio di ripresa economica in atto in Italia: «C'è chi rema contro - ha ripetuto un'altra volta - e questo orienta negativamente i mercati».

BOCCONETTI, LAMPUGNANI, URBANO ALLE PAGINE 3 e 4

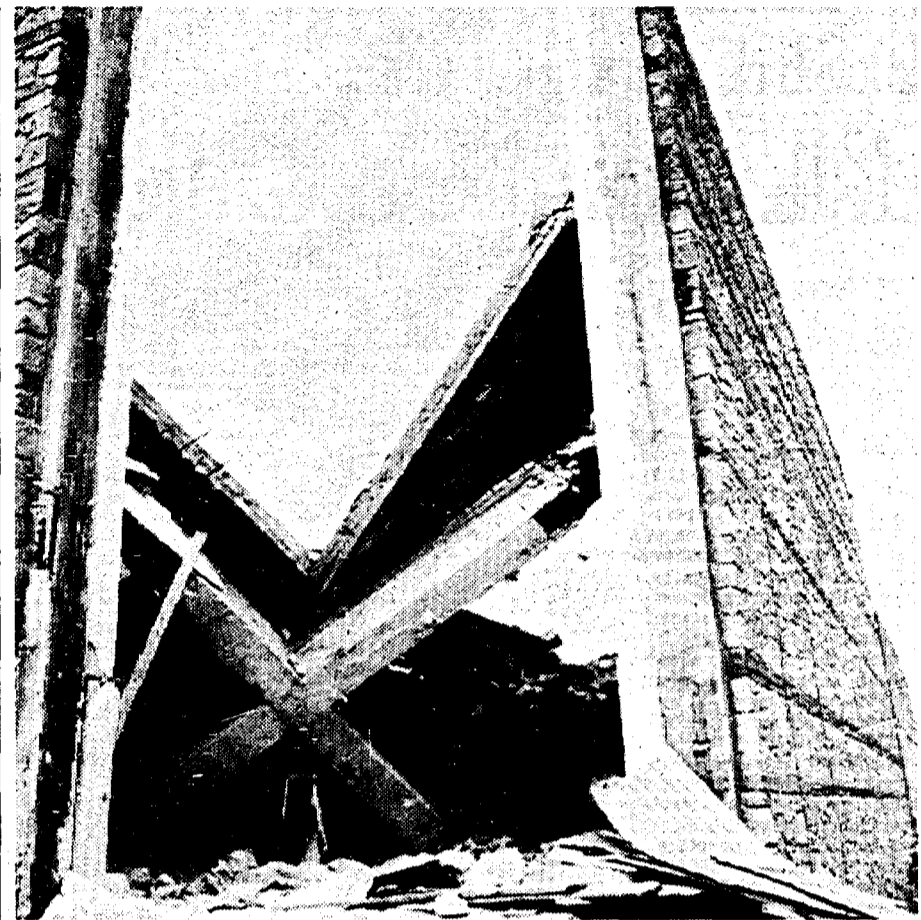
Già da oggi la lira alla prova dei mercati

■ ROMA. Già oggi, dai segnali provenienti dalle Borse internazionali, sarà possibile sapere se la bufera sulla lira è destinata o meno a placarsi. Ma la giornata decisiva per la nostra moneta e per la Borsa sarà quella di domani: si vedrà infatti quanto i mercati sono disposti a credere alla ritrovata pace tra Berlusconi e Bossi. Bankitalia rivede i giorni di trincea della crisi del '92 ed è pronta ad alzare ancora i tassi. E, in più, non c'è il rischio che tutto venga aggravato dalle allarmanti dichiarazioni rilasciate ieri sera dal presidente del Consiglio?

RICCARDO LIQUORI
A PAGINA 4



Silvio Berlusconi



Crolla la chiesa di Gibellina Lo scandalo infinito della ricostruzione nel Belice

■ GIBELLINA (Trapani). Continua lo scandalo infinito della ricostruzione nel Belice già martoriato dal terremoto. È crollata per la crepa ad una trave portante la nuova chiesa Madre di Gibellina, progettata dall'architetto Ludovico Quaroni. I tecnici parlano di collasso strutturale. L'opera ultimata tre anni fa, e costata cinque miliardi, era ancora incompleta. Per essere aperta mancavano ancora il portale e gli ultimi ritocchi. Si è trattato di una vera e propria fortuna,

perché la chiesa era ancora inutilizzata: infatti sotto le navate c'è posto per cinquecento persone. Si può dire che la tragedia è stata evitata per puro caso. Anche se Ludovico Corrao, l'ex sindaco di Gibellina, ora senatore progressista, cinque mesi or sono si era rivolto al provveditorato regionale per le opere pubbliche chiedendo un «intervento immediato» per accertare l'esistenza di lesioni nella struttura in cemento armato.

RUGGERO FARKAS
A PAGINA 7

In Israele ancora sangue sulla pace

Offensiva di Hamas Attentati a Gaza

■ Nuova domenica di sangue nella Striscia di Gaza. Nel giro di poche ore, in due attentati «fotocopia», gli integralisti palestinesi di «Hamas» uccidono un civile israeliano e ne feriscono altri sette, due in modo grave. Dopo aver aperto il fuoco contro le vetture con targa israeliana i «killer di Allah» si rifugiano, inseguiti dai soldati israeliani, nell'area amministrata dai palestinesi. «Proseguiremo la nostra "guerra santa" contro i sionisti e i traditori», minacciano i fondamentalisti. La rabbia dei coloni e della destra ebraica: «Il vero responsabile è Yasser Arafat».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
A PAGINA 12

A Castelgandolfo il Pontefice parla contro la «discriminazione femminile»

«Basta con violenze e sfruttamento» Il Papa si schiera con le donne

**Finisce un lungo silenzio
Ma ora fatti significativi**

È UN DATO POSITIVO che la Chiesa valorizzi la donna non solo per una funzione, in «quanto madre, sorella e sposa», ma anche in quanto persona capace di scelte autonome, di riflessione e di progettazione «altre», diverse. Ma ora alle parole devono seguire fatti significativi soprattutto per dimostrare il superamento di quell'immagine consolidata nella storia della Chiesa.

WILMA OCCHIPINTI
A PAGINA 5

■ ROMA. «Occorre respingere energicamente le tante forme di violenza e di sfruttamento che mercifichiano la donna e calpestanto la sua dignità». Il Pontefice, ieri si è richiamato al testo preparatorio per la conferenza dell'Onu su «popolazione e sviluppo»: ha sottolineato che il documento dedica attenzione al «miglioramento della condizione femminile» e che in tale orizzonte si colloca anche il discorso sulla «missione materna della donna».

A PAGINA 5

**Interviste di fine secolo
Altan:
«Lo spirito pubblico sta morendo»**

EUGENIO MANCA
A PAGINA 6

**Diritto di voto
Negli Usa c'è chi lo attacca**

JESSE JACKSON

SE L'ORGANIZZATORE di pugilato Don King annunciassero all'improvviso che Muhammad Ali e Joe Frazier risulteranno sul ring per stabilire chi è il pugile più forte del mondo probabilmente direste «pensavo che la questione avesse avuto una risposta vent'anni fa a Manila». E avreste ragione. Se qualcuno vi dicesse che è necessario riesaminare il diritto al voto probabilmente direste «pensa-

SEGUE A PAGINA 2

■ Sono uno dei tanti vecchi «poveri» abbandonati a Ferragosto. Di noi non parla nessuno e la nostra solitudine è terribile. Fortunatamente vedo che almeno degli animali vi siete preoccupati. Dovunque ho letto della gran guerra della pelliccia tra due vecchie «famose»: la Bardot e la Loren. Tutti gli articoli comparsi sui giornali erano comediti da foto: la Bardot sembra quella vecchiaia dei cartoni che vive a Park Avenue a New York; si vede che è stata bella, ma ormai ha lo sguardo opaco e inviperito. La nostra ex pizzaiola è avvolta nella pelliccia incrinata. Si spinge le tette in alto con le mani, la faccia è tirata su, su, con una strana smorfia, per far sparire le rughe del collo. Ha gli occhi sbarrati, la dentiera di porcellana e una matassa di capelli aggiunti e tinti, ma è ancora bella. Le due signore usano ogni mezzo per non scomparire dalla memoria. La Bardot si aggrappa a una nobile causa: gli animali. La Loren a una meno nobile:

Fate fare uno spot a un povero vecchio

PAOLO VILLAGGIO

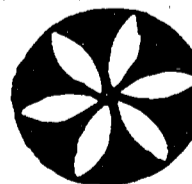
il denaro. La capisco, magari, i conti Ravizza di Pavia, mi scritturassero come «vecchio», sono così povero che mi farei fotografare anche con una pelliccia di panda cucciolo, ancora insanguinata, intorno al collo. Tutti i giornali, in questi giorni, si sono occupati anche di un altro grave problema estivo: quello dei cani e dei gatti abbandonati. Erano pieni di descrizioni da far accapponare la pelle: la notte miagolano e guaiscono pensosamente, vagolano senza meta nelle città deserte in cerca di un po' di cibo. Solo qual-

che «gattara» insonne che assomiglia alla Bardot scende in strada con un piattino di latte e dei pezzettini di carne. Però vedete, questi poveri animali hanno un vantaggio: per soddisfare i loro bisogni li fanno in ogni cantone e possono anche, se sono colti da raptus, sottomizzare una gatta randaglia o una bassotta di passaggio. E io? È la notte tra il 14 e il 15 agosto, sono le 2. Sono buttato sui gradini di una chiesa a prendere il fresco (si fa per dire!). Qui hanno deciso anche di chiudere le fontane che tanto non c'è nessuno. Io sono così

solo, così vecchio, così cattivo che non mi faccio pena, ma finalmente schifo! L'altro giorno hanno scovato una povera vecchia che si rifugiava in un ospedale da 25 anni, pensate che meraviglia! 25 anni in una corsia delle «nostre» a veder morire la gente. Che scandalo! Ora vogliono cacciarla, ma dove? Ve lo dico io: non le resta che una discarica di immondizia. Ne hanno beccati molti altri di questi delinquenti, vecchi come me, addirittura 24.000, sono tutti ricoverati abusivamente negli ospedali perché in

questa stagione i giovani vanno al mare. Capito che farabutti! Ma scusate, ma dove dobbiamo andare a morire se non negli ospedali! Allora ce lo dicano che ci vogliono ricoverare subito nei cimiteri e la cosa sarebbe meno ipocrita. Abbiate pietà di me, mi resta poco, sono solo e abbandonato, sono aggrappato a un muretto di largo di Torre Argentina, vedo che giù nel fossato c'è Valeria Marini nuda che prende il sole, cerco di masturbarmi furtivamente: scappate! Solo silenzio, cemento e afa. Mi rendo conto che come sempre mi sono anche pisciato addosso. La «gattara» si allontana borbottando, capisce che aspetto il momento propizio per avventarmi in mezzo ai gatti, non per fame, ma per pura cattiveria. Questo è il mio Ferragosto. Non posso che ringraziarvi per la vostra cristiana solidarietà. Appoggio la fronte sul muretto: posso piangere liberamente e ora mi faccio schifo! Ma andate tutti affancu- to!

La Signorina Scuderi
di E.T.A. Hoffmann



Illusioni & Fantasmì
Mercoledì 17 agosto
in edicola
con l'Unità



ARICOLD

Sempre più notizie sul traffico di materiale e tecnologie
Allo sbando militari e scienziati dell'ex potenza nucleare

Nell'ex Urss impazza il supermercato delle bombe atomiche

La scoperta, sabato scorso all'aeroporto di Bonn, di un corriere che aveva nella sua valigia un quantitativo di plutonio sufficiente per costruire un ordigno atomico è solo l'ultima clamorosa conferma di un allarme da mesi sempre più pressante: nell'ex Urss, potenza nucleare, crisi economica e politica alimentano sempre più le tentazioni di cedere alle lusinghe dei trafficanti. Su questo tema vi presentiamo l'analisi del politologo russo Fituni.

LEONID FITUNI

Il noto imprenditore russo di nome N. muore di leucemia, tra enormi sofferenze, due settimane dopo che i suoi concorrenti hanno collocato nella poltrona del suo lussuoso ufficio una potente fonte di radiazione. Un cittadino svedese fa un tentativo di acquistare in Ucraina alcune cariche nucleari soggette alla distruzione per esportarli in patria con lo scopo di ricattare l'Europa del Nord. Le autorità russe fermano un gruppo criminale nel momento in cui sta per sequestrare circa cinque chili di Uranio-238. Una neonata repubblica asiatica conduce le trattative sul trasferimento di alcune cariche nucleari in suo possesso in cambio di aiuti economici. Sono alcune delle notizie riguardanti il problema nucleare provenienti dal territorio della ex-Unione. Ognuna di esse potrebbe fare da spunto per un film ispirato ai tempi della guerra fredda. (A proposito pare che Arnold Schwarzenegger se ne sia già servito.)

Oggi molti si domandano con preoccupazione in che misura, in base a queste informazioni, sia davvero questo lo stato del complesso nucleare della ex-Unione Sovietica e fino a che punto la situazione sia drammatizzata dai mass media inclini per natura a fare notizia.

Tante nazioni interessate

Fatto sta che negli ultimi tempi sia in Occidente che in Russia l'attenzione dell'opinione pubblica e delle strutture istituzionali è attirata dalla «proliferazione» delle tecnologie nucleari e dal movimento incontrollato di componenti radioattivi dal territorio della ex-Unione. Per il momento la produzione nucleare nella maggior parte dei paesi produttori delle armi nucleari (compresa la Russia) è sottratta al controllo diretto internazionale. Secondo gli accordi al controllo della Agenzia internazionale per l'energia nucleare (MAGATE) sono sottoposti i paesi non nucleari firmatari l'accordo sulla non proliferazione nucleare.

Nel frattempo però cresce il numero dei paesi desiderosi di entrare in possesso di un'arma nucleare. Vedono in essa l'unica possibilità di risolvere i propri problemi nazionali oppure di garantirsi la si-

curezza per minacciare i vicini, o addirittura per ricattare il mondo intero (vi si possono includere - sebbene in modo diverso - Pakistan, Corea del Nord, Irak, Israele, Repubblica Araba del Sud, Argentina, India; recentemente anche l'Ucraina e il Giappone hanno dichiarato di essere in grado di creare l'arma nucleare). Eppure la produzione industriale del plutonio da guerra in questi stati, sebbene realizzabile, è ostacolata grazie agli sforzi della MAGATE e del rigido controllo da parte della comunità mondiale.

In queste condizioni chi sogni di possedere almeno una bomba nucleare, sia pur piccola ma di propria fabbricazione, è logico che cerchi di ottenere da qualche parte componenti già pronte oppure tutta la carica. Lo sognano non solo regimi repressivi, ma anche gruppi terroristici e criminali (persino (e questo è stato dimostrato dalla sopracitata vicenda del cittadino svedese in Ucraina) singoli cittadini degli stati nordici del tutto civilizzati i cui abitanti, al parere di tutti, sono privi di inclinazioni verso azioni espansive e possiedono un carattere equilibrato).

A causa della disintegrazione dell'URSS il territorio della ex-Unione su cui sono apparsi stati sovrani è diventata una (anche se non l'unica) fonte potenziale di proliferazione incontrollata delle armi nucleari e dei materiali radioattivi. Il grado di sicurezza internazionale a questo proposito è notevolmente diminuito rispetto a quanto lo era nel periodo della esistenza di un unico stato in Oriente. In quei tempi l'URSS, quale superpotenza nucleare, disponeva di un complesso nucleare ben organizzato e controllato che possedeva risorse gigantesche.

I noti eventi del 1991-1992 hanno distrutto questo sistema. La situazione all'interno dei nuovi stati è tale da non permettere di costruire strutture adeguate che garantiscano il controllo e la sicurezza degli impianti nucleari situati sui loro territori. La situazione all'interno della stessa Russia, sebbene migliore che nelle altre repubbliche, vista la costante mancanza di mezzi, neanche permette una soluzione di principio. Tutto ciò è dovuto anzitutto alla crisi economica, al-

l'inflazione, ai processi socio-economici in corso sul territorio della CSI e dei paesi baltici ma anche alla frammentazione e allo stato di degrado cui inevitabilmente giunge tutto il meccanismo del complesso nucleare sovietico una volta altamente organizzato, autosufficiente e rigidamente controllato.

I ricercatori e i militari impegnati nei lavori con i materiali nucleari, come il resto della popolazione del paese, vivono negli stenti. Appartengono ormai al passato la loro posizione prestigiosa nella società e gli alti guadagni. Oggi il loro stipendio di un ricercatore scientifico superiore (quando lo hanno) è pari all'incirca di settanta dollari mensili. In alcuni centri e istituti di ricerca nucleare dell'Accademia delle scienze della Russia il pagamento degli stipendi viene ritardato di alcuni mesi. Gli stenti in cui sono sprofondati gli studiosi ed i militari diventano più evidenti sullo sfondo di un arricchimento accelerato e della prosperità di una piccola parte dei loro concittadini i quali chissà in virtù di quali ragioni hanno avuto accesso al commercio di materie prime della Russia oppure si occupano di operazioni finanziarie.

Ricchezze facili

In queste condizioni è assai forte la tentazione di arricchirsi velocemente attraverso il traffico di materiali radioattivi. Infatti trafugare alcuni grammi di questi preziosi materiali - già può procurare guadagni da decine di migliaia ad alcuni milioni di dollari. Mafiaiosi di ogni sorta stanno studiando seriamente le possibilità di business in questo campo. Promettendo ai ricercatori scientifici la soluzione di tutti i problemi e una vita benestante in cambio di alcuni minuti di vergogna li spingono su una via criminale. E lo promettono non soltanto agli studiosi ma anche ai militari.

A detta del tenente generale Efremov, capo di un dipartimento degli Interni, solo durante l'anno scorso sono stati stroncati 900 tentativi di penetrazione all'interno degli impianti nucleari e 700 casi in cui i loro addetti hanno cercato di portare via materiali segreti, compresa la documentazione. Inoltre sono stati resi pubblici undici casi di esportazione illegale di componenti radioattivi dal territorio della ex-Unione. L'episodio del sequestro di sabato a Bonn un corriere che trasportava una quantità di plutonio sufficiente a realizzare una bomba è solo l'ultima, drammatica conferma. La situazione è talmente grave che il capo della FBI arrivato recentemente a Mosca ha discusso il problema con il collega russo. È stato raggiunto un accordo di collaborazione in questo campo.

Si potrebbe in qualche modo



contrastare questa minaccia? La questione può essere risolta in modo radicale soltanto dopo che saranno stati risolti i principali problemi economici e sociali della Russia. La cosa ottimale a questo proposito sia dal punto di vista della sicurezza internazionale che dal punto di vista dell'aumento dell'efficienza dei lavori di ricerca in tutte le repubbliche potrebbe essere la ricostruzione di un complesso internazionale, questa volta unito. Ma già oggi si potrebbe garantire il più alto grado di sicurezza attraverso il perfezionamento dei sistemi di controllo esistenti. Uno degli indirizzi promettenti potrebbe diventare l'introduzione del sistema di matricolazione, una specie di

marchio di fabbrica produttrice o dell'impianto di installazione eseguito nei confronti dei materiali nucleari pericolosi. È necessario anche fornire alla dogana adeguati mezzi di controllo. E ci sarebbe anche da augurarsi che venissero adottati sia la legislazione che i regolamenti ministeriali.

I primi passi sulla via di collaborazione internazionale sono già stati fatti. Recentemente a Napoli si è tenuto un convegno dedicato all'argomento cui hanno preso parte specialisti provenienti dalla Russia, dalla RFT e dall'Inghilterra. L'allargamento della collaborazione in questo campo è garanzia che il pericolo della proliferazione nucleare in Europa diminuisca.

Il caricamento di un missile su di un aereo sovietico

DALLA PRIMA PAGINA

Diritto di voto negli Usa

vo che la questione in Usa fosse stata definitivamente risolta con il Voting Rights Act del 1965 e le successive modifiche del 1970, 1975 e 1982. Ma avreste torto. C'è ancora chi si propone di attaccare il diritto al voto e con ogni probabilità lo scontro decisivo avrà luogo il prossimo autunno a Washington. I battaglieri giudici della Corte Suprema Antonin Scalia e Clarence Thomas sembrano i più fieri oppositori della legislazione che disciplina il diritto al voto. Di recente il New York Times ha definito irrispettoso l'atteggiamento di Thomas e di altri nei confronti delle intenzioni del Congresso in merito al Voting Rights Act. L'altro giudice Thomas in Congresso, il repubblicano del Connecticut Gary Franks, si è recentemente recato in Georgia per testimoniare, nell'ambito di un procedimento avente per oggetto il diritto al voto, contro il deputato democratico Cynthia McKinney che fa parte del Black Caucus del Congresso (N.d.T. Associazione che riunisce tutti i parlamentari di colore). Con una serie di sentenze la Corte Suprema, fornendo interpretazioni sempre restrittive della legislazione vigente, sta di fatto limitando l'efficacia e in qualche misura persino la validità del Voting Rights Act. I pronunciamenti della Corte consentiranno alle autorità locali impegnate a ridisegnare le circoscrizioni elettorali di utilizzare la legge secondo criteri estremamente restrittivi mentre sul piano nazionale sarà più difficile per l'Amministrazione portare avanti con coerenza una seria politica di attuazione della legislazione e perseguirne le eventuali violazioni. Il nodo dello scontro è la ridefinizione delle circoscrizioni elettorali dopo il censimento del 1990 e la nuova ripartizione del 1992. Grazie alla nuova ripartizione il numero degli afro-americani eletti alla Camera è aumentato di 13 deputati mentre quello degli ispanici è aumentato di cinque deputati. Nelle ultime settimane si è andata delineando una sorta di prova di forza giuridica con le divergenti sentenze delle Corti federali d'appello della Carolina del Nord e della Louisiana. Un progetto di revisione delle circoscrizioni elettorali che creava nella Carolina del Nord due circoscrizioni congressuali a maggioranza nera è stato ritenuto «manipolazione razziale» ma al tempo stesso se ne è riconosciuta la costituzionalità in quanto concepito nel supremo interesse dello stato della Carolina del Nord. Nel caso della Louisiana, invece, dopo due tentativi da parte dell'assemblea legislativa dello stato di ridisegnare la quarta circoscrizione elettorale, la Corte ha ritenuto che le proposte - che prevedevano, rispettivamente, un rapporto 65-35% e 55-45% tra elettori neri e bianchi - non erano funzionali all'interesse dello stato della Louisiana e che, pertanto, la «manipolazione razziale» era da ritenersi incostituzionale. Il terzo progetto messo a punto la settimana scorsa da una commissione federale di giudici dominata da magistrati nominati da Reagan e Bush delinea una circoscrizione elettorale con il 70% di bianchi e il 30% di neri. Il risultato potrebbe essere che Cleo Fields, deputato di colore e membro più giovane del Congresso, potrebbe essere sconfitto dall'ex appartenente al Ku Klux Klan David Duke. Ma nel frattempo Scalia ha rinfidato ogni decisione sull'attuazione della proposta della commissione in attesa che la Corte Suprema si pronunci dopo le elezioni di novembre. Sarei tentato di sostenere che questi giudici sono passati dalla manipolazione «razziale» a quella «razzista».

Ma quali sono i reali contenuti e il significato del Voting Rights Act? La legge non sostiene la «manipolazione razziale» né tanto meno l'«apartheid politica». Afferma invece che la razzia può essere «uno dei fattori» che, unitamente al reddito, all'appartenza ad un partito, alla compattezza geografica, contribuiscono alla determinazione delle circoscrizioni elettorali in modo da garantire a quanti ne sono stati tradizionalmente esclusi (non fosse altro per la dimostrata avversione dell'elettorato bianco nei confronti di candidati delle minoranze) pari opportunità nella corsa alle cariche elettive. Le sentenze dei tribunali di grado inferiore che non parlano di «pari opportunità» ma piuttosto di «manipolazione razziale» per interpretare e affermare il diritto al voto delle minoranze, potrebbero mettere in pericolo il Voting Rights Act. Ne consegue che persino una sentenza come quella della Carolina del Nord non è necessariamente una vittoria.

Ma perché continua lo scontro sul diritto al voto? Perché la legge è il fondamento di qualsiasi progresso delle minoranze e il diritto al voto è la garanzia di tutti gli altri diritti. L'assenza di questo diritto politico fondamentale si è tradotta nella schiavitù in America e nell'apartheid in Sud Africa. Ammiriamo il Sud Africa per essere riuscito a realizzare una rivoluzione democratica (relativamente) pacifica. Il segreto del suo successo va individuato in larga misura nella capacità di mediazione tra interessi contrapposti e nell'impegno a favore della divisione dei poteri. Tutto lascia pensare che ci stiamo muovendo nella direzione opposta.

[Jesse Jackson]

Traduzione: Carlo Antonio Biscotto

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Bonetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

L'Area Editrice spa
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato e Direttore generale: Arnaldo Mattia
Consiglio di Amministrazione: Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro D'Alai, Elisabetta Di Pietro, Simona Marchini, Arnaldo Mattia, Elio Mazzoni, Gianmario Nola, Claudio Martelli, Ignazio Tarantini, Gianluigi Sorrentini

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/679961, telex 613461, fax 06/678555 20124 Milano, via F. Casati 3, tel. 02/67721 Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Bernabè
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile: Silvio Trovati
Iscrit. al n. 158 e 200 del registro stampa del trib. di Milano, sciz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 359

Certificato n. 2476 del 15/12/1993

BDDO DI SERGIO STAINO

...NONOSTANTE CALDO E ZANZARE...
...STANOTTE HO DORMITO BENISSIMO...
...CAMOMILLA? ...VALERIANA? ...SONNIFERI?
NO... BOSSI...
...MI HA SOSPESO L'INCUBO DI UNA SINISTRA INNAMORATA DI LUI...
14 agosto 94

LA CRISI D'AGOSTO.

«Anche elezioni anticipate avrebbero effetti disastrosi»
«Con Bossi accordo al 95%, e per il resto non siamo lontani»

«Governo istituzionale?
Rischioso e impossibile»

L'aut aut di Berlusconi
«Rischieremmo disordini»

«La nostra responsabilità è quella di dare un governo a questo Paese. Non ci sono alternative. Con il governo istituzionale saremmo di fronte a una situazione impossibile che potrebbe provocare disordini. E andare alle elezioni anticipate sarebbe una decisione irresponsabile. Il presidente del Consiglio, Berlusconi, parla del futuro e promette il risanamento rilanciando l'accusa del grande complotto. «Con Bossi siamo d'accordo sul 95% delle cose».



MICHELE URBANO

MILANO. Il governo non si tocca. Alla vigilia di Ferragosto Berlusconi sfoggia sicurezza e serenità. Dice: «Non ci sono alternative. Anzi ce ne sarebbero due ma sarebbero entrambe disastrose. Quasi, presidente? «La prima sarebbe quella del governo istituzionale. Ma sarebbe una soluzione impossibile. Si andrebbe a negare il voto espresso dai cittadini e ciò potrebbe portare anche a disordini gravi». Nell'economia? «No, no, nel senso letterale del termine». E la seconda possibilità? «Le elezioni anticipate. Ma sarebbe una decisione irresponsabile privare il paese di un governo». Le opposizioni sono avvertite. E con loro anche gli alleati-avversari stile Bossi. Il Cavaliere è in un salone della prefettura, ultima tappa di un giro-omaggio alle forze dell'ordine.

Tour milanese

Il tour era iniziato alle 17, partendo dalla Questura. Ad accoglierlo c'era il questore Achille Serra. È un Berlusconi in gran forma. Leggermente abbronzato, rilassato, indossa un abito color carta da zucchero, camicia celeste e la classica cravatta blu a pallini bianchi. Quando va in vacanza? Ferragosto lo passo ad Arcore. In vacanza andò dal 18 al 22. Chiacchiera amabilmente con le donne poliziotte e poi sfreccia alla caserma dei carabinieri accolto dal generale Nicolò Bozzo che per l'occasione, ha preparato anche un piccolo rinfresco. La prossima tappa? Ma si proprio quel comando della Guardia di Finanza dove fu interrogato il fratello Paolo. «Ma voi seguite anche le inchieste giudiziarie?», chiede curioso. Si fa mettere in contatto con una pattuglia «anti-sassi» di guardia su un cavalcavia dell'autostrada. Il sufficiale, emozionatissimo, lo chiama onorevole. «Preferisco essere chiamato presidente. Scherzo, voi siete lì a sudare sotto la canicola per far viaggiare tranquilli chi va in vacanza, bravi, bene». Il corteo ora punta sul comando dei vigili urbani e poi rapidamente alla caserma dei vigili del Fuoco. Al ploth-

Critiche? Cortine fumogene

Le critiche? «Cortine fumogene. Critiche preconcette. La verità è che abbiamo ereditato una situazione disastrosa e i responsabili sono quanti ora siedono all'opposizione. Ma anche il giornale della Confindustria non è tenero... «Ma cosa si vuole? Che anticipi i tagli per aprire le polemiche e arrivare stretti alla finanziaria? Lo ripeto. L'impegno di bilancio sarà di grande rigore, rivoluzionario rispetto al passato. Opereremo tagli in diverse direzioni. Per la prima volta andremo a contenere l'aumento della spesa pubblica. A leggere c'è da vergognarsi, pare quasi che la colpa di questa situazione sia di questo governo! Ricordo che abbiamo trovato un debito di due milioni di miliardi! Si pretendeva che noi risa-

nassimo in un paio di settimane». Ma le polemiche, le divisioni all'interno della coalizione ci sono, no? «Questo della divaricazione è un problema che non avrebbe dovuto nemmeno porsi. Questo governo è nato da una coalizione che ha avuto il mandato dei cittadini, con il voto su un programma».

«La ripresa c'è» Conclusione: il governo sta al suo posto. Una soluzione istituzionale? Non se ne parla nemmeno. Parola di Berlusconi si rischierebbero perfino disordini in piazza. Ma allora perché la Borsa tracolla, la lira traballa? È inoppugnabile che c'è la ripresa ed è inoppugnabile che ha un nome e un cognome: il governo. Il fatto è che c'è una forte opposizione e una grande strumentalizzazione». Di chi? Berlusconi non ha dubbi. Torna la tesi del grande complotto. «Spiega con fervore che gran parte della stampa, anche all'estero, è influenzata dalla sinistra».

Ha fatto pace con la Lega? Bossi dice che ogni volta che solleva l'argomento antitrust lei replica offrendogli la segreteria del partito unico... «Non sono due problemi collegati tra loro. L'idea del partito unico nasce dalla constatazione che il 65% dell'elettorato è moderato e che il sistema elettorale è maggioritario. Se n'è parlato più volte. Ma non si può concretizzare nell'immediato. È un progetto rivolto al futuro». Rivedrà ancora Bossi? «Sì, prima del 25 avrò con lui un nuovo incontro». E il primo come è andato? «Si è chiuso con una totale convergenza sul 95% delle situazioni essenziali». E il rimanente 5%?

«Sono situazioni che non giudico fondamentali per l'azione di governo». Ma sull'antitrust c'è un accordo? Bossi dice di no... «Non è corretto parlare di antitrust. Abbiamo parlato dell'informazione, con il più corretto dire, e non ho rilevato una distanza nell'impostazione». L'antitrust fa parte di quel 5% di disaccordo? «Sì. Scusi, preferirei giocare a ping-pong con Bossi o con d'Alema? «Preferirei lavorare con tutti e due».



Berlusconi e il questore di Milano Serra, ieri durante la visita del presidente del Consiglio

Mastrullo/Ap

«Col Cavaliere abbiamo giocato a carte scoperte, sull'antitrust ha capito che deve mollare»

Bossi convoca il summit dei suoi ministri

PONTE DI LEGNO. «Con Berlusconi abbiamo giocato a carte scoperte. E abbiamo parlato di tutto, anche dell'antitrust». Il giorno dopo la «pace» firmata ad Arcore, Umberto Bossi non ci sta ad apparire come quello che ha ceduto. A Ponte di Legno, dove ha ripreso la vacanza interrotta dal blitz notturno nella villa del presidente del Consiglio, abbozza la sua versione dell'incontro con Berlusconi. E lo fa a modo suo, distillando battute e annunciando nuove iniziative.

La più importante riguarda una convocazione dei ministri leghisti da parte del segretario della Lega Nord. Se Berlusconi organizza i suoi vertici più o meno privati ad Arcore, Bossi utilizza il residence di Ponte di Legno. Lì, domani, arriveranno al gran completo i ministri della Lega Nord: da quello degli Interni Roberto Maroni, a quello delle Riforme Francesco Speroni, da quello del Bilancio Gianfranco Paggiolini, a quello delle politiche com-

munitarie, Domenico Comino. Il ministro dell'Industria, Vito Gnudi, invece, è già arrivato. Invitato anche il sottosegretario alle poste e telecomunicazioni, Antonio Marano: una scelta certo non casuale, visto che i problemi dell'informazione e dell'antitrust dovrebbero essere in cima alla «scatola» dei temi dell'incontro.

Al summit leghista Bossi riferirà i risultati del faccia a faccia di Arcore. Che è stato - a sentire lui - assolutamente franco: «Ci siamo detti tutto quello che c'era da dire, senza nascondere nulla, neppure rimproveri». Se non è una pace, è comunque un «chiarimento generale». «Il problema ora - ha aggiunto Bossi - è quello di non sollevare inutili polveroni. Così la gente può fare le vacanze tranquilla».

Il giorno dopo Ferragosto il segretario e i ministri leghisti valuteranno concretamente come mettere in atto l'accordo di Arcore. A cominciare dalla questione più deli-

cata, quella che rischiava di far definitivamente saltare la vacillante maggioranza di governo: l'antitrust. Berlusconi avrebbe convenuto sulla necessità di dare subito un segnale concreto: «Forse - ha detto Bossi - ha capito che deve mollare qualcosa, altrimenti gli arriva una legge che lo potrebbe stendere...».

Sarà infine un comizio dello stesso Bossi, domenica prossima, a conclusione di una festa della Lega nord, a sancire la correzione di linea leghista. Meno litigiosa coi partner di governo, e in particolare con il presidente del Consiglio, ma - ha tenuto a precisare lo stesso Bossi - non per questo «ingabbiata». Qualche no a Berlusconi il leader della Lega continuerà a «vendarselo», anche se su argomenti non proprio di stringente attualità: come quello della costituzione del «partito unico del polo». Bossi non ne vuole sapere, vuole mantenere una sua autonomia, sapendo bene che per Berlusconi questo progetto non è proprio vitale.

1954-1994, Ruini ricorda De Gasperi

Sarà il cardinale Camillo Ruini, presidente della Conferenza episcopale italiana, a presiedere venerdì prossimo la cerimonia religiosa a Borgo Valsugana, in Trentino, nella ricorrenza del quarantennio anniversario della morte di Alcide De Gasperi. Il quarantennale della scomparsa dello statista democristiano coincide quest'anno con il secolo di vita della moglie Francesca, che festeggerà i cento anni il prossimo trenta agosto. Come tradizione a Sella Valsugana, tradizionale luogo di vacanza della famiglia De Gasperi, la signora Francesca verrà festeggiata con l'accensione di un falò attorno al quale si raduneranno gli abitanti del piccolo centro montano situato sopra Borgo Valsugana.

INTERVISTA

Il capogruppo dei progressisti: «Gli ricordo che certi temi sono di competenza del Quirinale»

Salvi: minacce gravi, spero sia un colpo di sole

Spera che si sia trattato di un equivoco. «Spero solo che sia un'altra gaffe dovuta al caldo». Altrimenti? Cesare Salvi, capogruppo al Senato dei progressisti, dice che se non le frasi di Berlusconi sugli incidenti in caso di un altro governo sarebbero di una gravità inaudita. «Gli ricordo che non spetta a lui, ma a Scalfaro decidere cosa fare. Non siamo noi a impedirgli di governare, ma solo la sua incapacità».

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Lo si raggiunge in auto, mentre sta andando a Siena. Per un dibattito alla Festa dell'Unità, anche se il capogruppo dei progressisti al Senato ha colto l'occasione per vedere il Palio. Gli si dà la notizia dell'ultima sortita di Berlusconi (quella sui disordini) e tenta a crederci. «Mi auguro che sia solo il risultato del caldo di questi giorni».

Altrimenti, Salvi, che potrebbe significare una frase di quel genere? Sarebbe di una gravità inaudita. Rivelerebbe che nonostante il gran parlare Berlusconi non ha la minima cognizione di cosa sia una vera cultura liberal-democratica. Ma anche questo sarebbe il meno... Perché, cos'altro ci sarebbe? Drasticamente: un presidente del Consiglio che alluda o minacci incidenti di piazza (e nel suo ruolo sarebbe la stessa cosa) per aggirare eventuali difficoltà politiche, si porrebbe al di fuori dalle regole.

C'è bisogno che ricordi che stiamo parlando di un tema, la possibilità di un altro esecutivo in questa legislatura, che non è di competenza del primo ministro? C'è bisogno che ricordi che questa questione attiene solo alla competenza del Quirinale? Francamente non avrei mai pensato di dover ricordare cose di questo genere a chi guida una coalizione di governo.

Berlusconi però dice che i disordini avverrebbero solo se fosse tradita la volontà popolare

Stiamo scherzando? Ricordo a Berlusconi, se ha detto quelle cose perché ripeto: continuo a sperare che sia tutto un equivoco, ricordo a Berlusconi dicevo, che da noi è cambiata la legge elettorale, non la Costituzione.

Però la riforma elettorale dà un mandato a governare

Ed allora? È indubbio che il maggioritario indica un metodo. Ma in questo caso la decisione spetta a Scalfaro, non ad altri. E se questo governo non ce la facesse, la

drammaticità della situazione potrebbe imporre la ricerca di altre soluzioni. Insomma non ci sarebbero solo le elezioni anticipate. In ogni caso, sono argomenti che toccano solo la responsabilità del capo di Stato e la possibilità di trovare in Parlamento un governo che disponga della fiducia.

Sul fatto che Berlusconi sia uscito dalle righe non ci sono dubbi. Ma a chi lo difendeva, ancora ieri sera, sostenendo che ha posto solo il problema di poter governare, cosa ribatti?

Che il problema è esattamente inverso. Siamo noi a chiedere a Berlusconi che, finalmente, si decida a governare. Lo chiediamo noi ma mi pare che glielo chiedano davvero tutti: dal Wall Street Journal a Rifondazione. Insomma: non siamo noi ad impedirgli di fare il suo dovere. È la sua incapacità.

Ed allora? Chiedete un ribaltamento delle alleanze?

Nessun ribaltamento. Certo però che Berlusconi non sembra in grado di governare e frasi come quel-

la di ieri lo dimostrerebbero. E l'Italia non può certo restare senza una guida.

Insistiamo: ed allora? Allora si potrebbero cercare in Parlamento soluzioni diverse che non implicherebbero affatto un ribaltamento della maggioranza. Né un tradimento del voto.

Potresti essere più chiaro?

Per carità: Berlusconi si dimostra incapace. Spetterà allora a Scalfaro sondare le possibilità per un governo che faccia esattamente quello che di cui Berlusconi non è stato capace: affrontare il risanamento dei conti ed avviare la ripresa. E definire regole nuove per portare a termine la fase di transizione. Che come vedono tutti è molto al di là dall'essere conclusa.

Dalle tue parole mi pare di capire che un discorso come quello di ieri di Berlusconi fa cambiare anche i toni all'opposizione. Non è così?

Ti rispondo in questo modo: ancora ieri il «Corriere della Sera» ci dava atto di aver tenuto un atteggiamento moderato e responsabi-



Cesare Salvi

poche settimane fa, aveva usato Fini. Quando minacciò, per settembre, di usare la piazza. Davvero, credimi: sono, siamo preoccupatissimi.

C'è chi dice che la frase sotto inchiesta sia stata usata da Berlusconi in funzione anti-Bossi. A conferma che i sorrisi dell'alto glomo ad Arcore non erano poi così sinceri. Tu che ne pensi?

Qualunque sia stato l'obiettivo, sono parole che un presidente del Consiglio non può, non deve pronunciare. Quanto all'alleanza con Bossi, mi chiedi se la tregua possa reggere? Io, come tutti, mi rifeccio alle parole del leader della Lega. Il quale ha ribadito l'appoggio all'esecutivo, confermando però i dissensi sull'antitrust e sul partito unico. Con una differenza di tono: si tratta degli stessi dissensi di questi mesi. Prima però erano accompagnati dagli insulti. Ad Arcore sono stati resi pubblici in un clima molto familiare. Che stavolta però non deve aver convinto molto neanche Berlusconi, se se n'è uscito con frasi di quel tipo...

Saranno sempre queste due le nostre direttrici. Certo, però, anche l'opposizione, le opposizioni, dovranno adeguarsi se l'attacco verrà portato sul terreno delle regole. Come purtroppo quelle frasi ci fanno temere. C'è qualcosa che ti colpisce più di altre nelle parole sui disordini? Sì. Mi viene subito da fare un parallelo con le parole che, appena

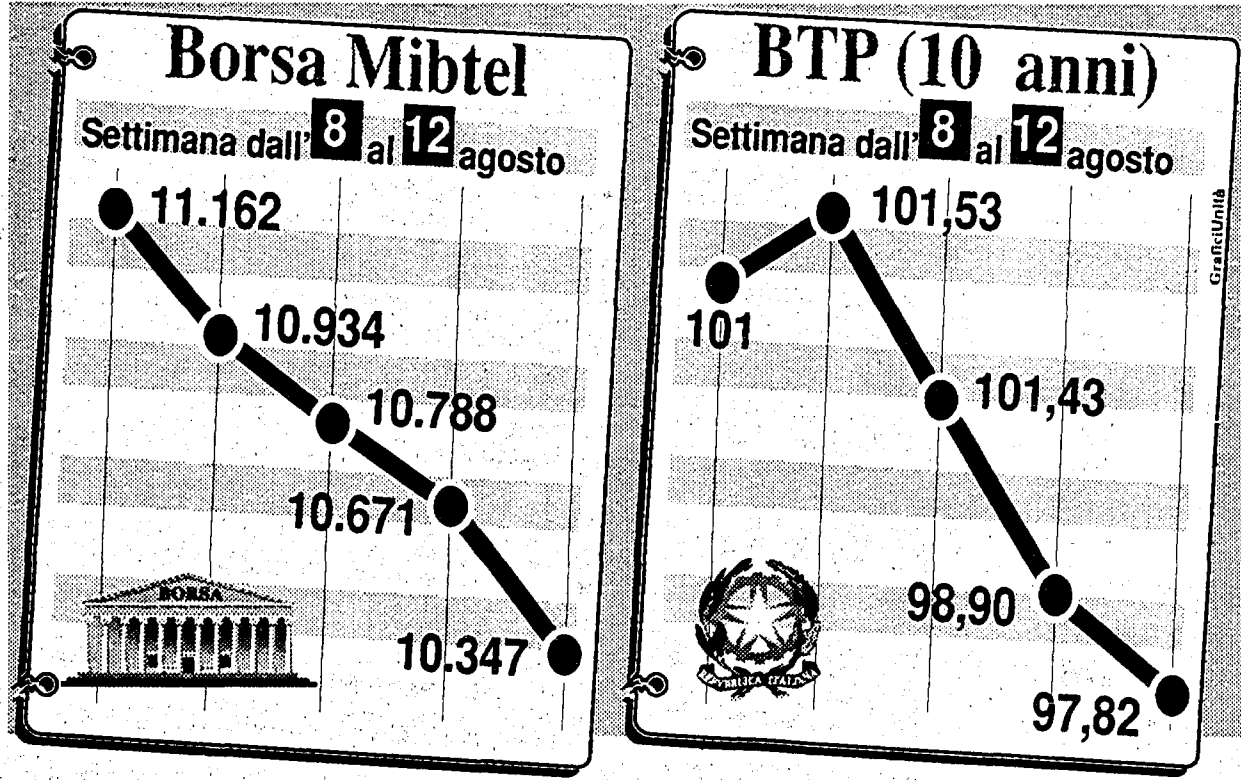
LA CRISI D'AGOSTO.

Già oggi dalle Borse internazionali le prime reazioni alla pace di Arcore. La Banca d'Italia in trincea.



Pannella: giù il costo del denaro

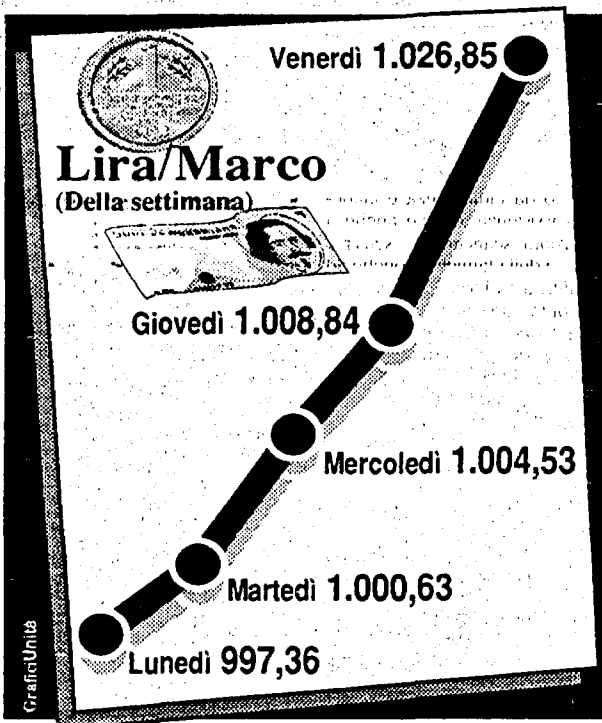
C'è da augurarsi che la Banca d'Italia colga l'occasione dei primi segnali di stanchezza delle manovre speculative e dell'operazione panico per ribassare di almeno un punto il tasso elevato di mezzo punto giovedì. È l'auspicio espresso, in una nota, dalla presidenza del Club Pannella-riformatori. I Club Pannella hanno inoltre invitato i risparmiatori e gli operatori perché «non si lascino ingannare dalla speculazione scatenata, all'estero e in Italia, sull'onda della reazione al possibile carattere riformatore dell'attuale maggioranza».



Lira e Borsa col fiato sospeso

Fazio pronto ad alzare i tassi se la crisi continua

Già oggi, dai segnali provenienti dalle Borse internazionali, sarà possibile sapere se la bufera sulla lira è destinata o meno a placarsi. Ma la giornata decisiva per la nostra moneta e per la Borsa sarà quella di domani: si vedrà infatti quanto i mercati sono disposti a credere alla ritrovata pace tra Berlusconi e Bossi. Bankitalia rivive i giorni di trincea della crisi del '92. E in caso di burrasca Fazio sarebbe pronto a un nuovo rialzo dei tassi.



In Bankitalia si rivivono i giorni di trincea della crisi del 1992. Il segnale inviato con il rialzo del tasso di sconto mira - come recita lo stesso comunicato ufficiale - «alla difesa della moneta e al ritorno delle aspettative coerenti con le condizioni generali dell'economia». Aspettative peraltro tutte di carattere politico: se almeno nel breve periodo non ci verifichino nuove lacerazioni nella mag-

gioranza di governo, l'allarme rosso potrebbe rientrare. In caso contrario Bankitalia sarebbe già pronta ad un nuovo aumento del costo del denaro. Non si tratterebbe certo di una decisione facile. Oltre ad avere riflessi negativi sull'economia, un secondo intervento sul tasso di sconto darebbe la sensazione di una «rinuncia agli speculatori». Uno di quei casi in cui la medicina è peggiore del male.

Il monito di Bankitalia

Si va avanti sul filo del rasoio, dunque. Ma nessuno può rimproverare al governatore della Banca d'Italia di non avere avvertito per tempo dei rischi che si stanno correndo: un governo diviso e litigioso, oltre ad inviare all'estero un'immagine negativa del paese, difficilmente può affrontare con la decisione necessaria una robusta manovra anti-deficit pubblico. E il 19 agosto scorso lo stesso Fazio, alla Camera, ricordò le «aspettative negative dei mercati nazionali e internazionali» che cominciavano ad affacciarsi sempre più pervicacemente. «Una ripresa dell'inflazione - continuava Fazio - avrebbe ripercussioni gravemente negative sul merito di credito dell'Italia, sulla fiducia di chi lavora, di chi risparmia, di chi investe». Fazio chiedeva «una azione decisa di finanza pubblica». In caso contrario «l'azione di supplenza al fine di contenere l'inflazione verrebbe altrimenti di necessità svolta dalla politica monetaria». Ossia dalla Banca d'Italia. Più chiaro di così.

Un Pds europeista e neolaburista per far crescere la confederazione dei progressisti

PIETRO FOLENA

LA PROPOSTA di una coalizione dei democratici è il fatto nuovo di questa stagione politica. Essa ha già prodotto un effetto, contribuendo a far risalire agli occhi dell'opinione pubblica l'instabilità della coalizione di destra, e a far intravedere una «possibile alternativa». È compito nostro, nel vivo dell'opposizione al Governo e della preparazione del Congresso, dare spessore di contenuti e di alleanze a questa proposta.

Occorre muovere da un'auto-critica ferma. Essa riguarda un'interpretazione autosufficiente della svolta della Bolognina: come se fosse dovuto bastare, d'incanto, un cambiamento di identità e una nuova formazione politica per creare un ricambio di governo credibile per il Paese. Si era pensato che la «Cosa», e poi il Pds, e quindi i progressisti (come identità politica determinata), o domani un Partito Democratico potessero di per sé essere l'alternativa al vecchio regime. Si ipotizzava di racchiudere in sé (un sé anche radicalmente mutato), secondo un antico vizio organizzativo del movimento operaio, le ragioni del cambiamento del Paese. Anche dal riconoscimento della diversità e dell'incomprimibilità di differenti percorsi culturali e insediamenti storici, che chiedevano pluralismo e alleanze, non si travevano le conclusioni dovute. Dobbiamo dire con chiarezza che il 27-28 marzo ha segnato la sconfitta di ogni illusione organizzativa. Tutti ora riconoscono la necessità di una sfida sui contenuti che faccia i conti con l'Italia che cambia, e di una politica di alleanze.

me si costruiscono nuove relazioni tra conflitto sociale e cambiamento politico.

Un nuovo Pds nei progressisti per una coalizione dei democratici, quindi. Sono giuste le preoccupazioni tese a eliminare ogni sospetto di neconsociativismo tra Pds e Ppi. La deriva del governo di destra accentua la responsabilità nazionale dei democratici e impone due sfide: una sulle regole della nuova fase della Repubblica, come condizione per l'uscita definitiva dalla transizione; l'altra sulla questione dell'occupazione e del risanamento del Paese. Il tempo non è molto. E ciò che dobbiamo fare mi pare molto di più di un inedito centro-sinistra: non solo perché allora la sinistra fu divisa ma anche perché si trattava di un processo di modernizzazione - con un segno anche riformatore - nel cuore della prima Repubblica, dopo gli anni del centroismo. Oggi l'ambizione mi pare assai più alta, assai più riformatrice: si tratta di definire le modalità di una nuova fase della Repubblica e di affrontare nodi strutturali che neppure il centro-sinistra volle e seppe affrontare. Parlerei di una grande intesa democratica per la legalità e per il lavoro.

Il problema per noi non è quindi quello di ricercare col lanternino i progressisti in altri schieramenti: ma di «nominare» la possibilità di un incontro con i moderati sulla legalità e sul lavoro. Di pensare cioè che una sinistra rinnovata e ristrutturata possa scoprire ragioni comuni con quei settori - una parte della borghesia «delle professioni», una parte della Chiesa e del mondo cattolico, una parte di una cultura laica e liberale - che ieri erano dall'altra parte del muro e che, muovendo dalla propria storia, condividono la convinzione che una nuova fase della società italiana si debba aprire. Ci sono ad esempio un sindacalismo e un associazionismo economico e sociale di matrice cattolica, per anni orbitanti nel sistema dc, portatori di istanze di cambiamento profondo. La coalizione dei democratici deve muovere anche da lì.

ALCUNI ASPETTI della piattaforma di Buttiglione non possono non suscitare perplessità. Tuttavia a me pare che sarebbe un grave errore liquidare in partenza la sua segretezza, e non vedere gli aspetti di ritardo e di conservatorismo (un po' gli stessi che abbiamo avuto noi verso la destra) che hanno portato la sinistra Dc-Ppi alla sconfitta. Occorre, col Ppi, avviare il dialogo a partire da scelte impegnative che le opposizioni dovranno compiere nei prossimi mesi. D'altra parte è illusorio pensare che interessi economici anche forti - oggi disiusi da Berlusconi - possano esprimersi solo attraverso il Ppi, tanto più se un partito più legato alle gerarchie ecclesiastiche. Così come a sinistra il Pds non può né potrà risolvere da solo il problema di un insieme di interessi e istanze, così anche al centro è facile ipotizzare nuove possibili frontiere.

Tutto ciò comporta un arroccamento del Pds? Tutt'altro. Come potrebbe essere credibile una confederazione dei progressisti o la proposta di una coalizione dei democratici con un Pds non affidabile come forza di governo, senza proposte serie e stringenti, insensibili alla ricerca anche del consenso moderato, oltretutto al mantenimento o alla conquista dei voti dei lavoratori, degli strati più deboli?

Penso il contrario: che cioè una forte affermazione di identità europeista, neolaburista, federativa - in una ricerca aperta, non in un approdo a modelli risolutivi - che sa dare risposte alle moderne istanze di libertà, ci possa qualificare come forza di governo che riconosce in partenza la propria parzialità e quindi la necessità del contributo di altri per risanare e cambiare il Paese.

Il segretario del Ppi polemizza con Prodi e D'Antoni. Sgarbi: «Bossi cane addomesticato, farò un blob su di lui»

Buttiglione: «Silvio viene al centro? Benissimo»

Mentre Berlusconi ricuce con Bossi, Sgarbi rilancia la polemica. Il leader leghista che si è visto ad Arcore? «Un cagnolino addomesticato. Berlusconi è riuscito ad addomesticare l'animale Bossi». Rocco Buttiglione concede aperture di credito al capo del governo («sono contento se su alcuni temi si avvicina a noi»), mentre pone un altolà a Prodi che vuol tornare a un impegno politico di prima linea e a D'Antoni che parla di partito neolaburista.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. E presto Vittorio Sgarbi ci ammannerà anche i suoi blob personali, quelli che ritraggono Umberto Bossi ad Arcore come «un cagnolino addomesticato». Il presidente della commissione cultura della Camera ha promesso che lo farà ogni volta che Bossi «tornerà ad abbaianare». Il deputato considera lo spettacolo mandato in onda da villa S.Martino l'altro ieri «il primo vero atto del governo Berlusconi». Berlusconi si è rivelato un furbacone che è riuscito, utilizzando tutto il potere delle tv, ad ammae-

stare l'animale Bossi. Un successo a tutto campo, che segnerà la ripresa immediata martedì per la lira e la Borsa». Insomma per Sgarbi le telecamere hanno rimandato un messaggio chiaro del capo del governo: «Adesso mi sono scoccato, sappiate tutti, Bossi e alleati, che il teatrino televisivo è pronto per sistemare chiunque volesse fare nuove polemiche». E così intanto è lui stesso che le rinfocola.

Invece gli altri alleati di Berlusconi usano solo toni elogiativi per il loro presidente, senza riaprire fron-

te a ripetere che non c'è alternativa a questo governo per meglio distruggere i presupposti e gli obiettivi».

Dal fronte delle opposizioni ieri sono intervenuti Giorgio La Malfa e Rocco Buttiglione. Il primo per ribadire l'insufficienza delle risposte che Berlusconi ha dato in merito alla crisi monetaria che si è scatenata nei giorni scorsi. Dice La Malfa: «Non abbiamo fiducia né in questo governo né nella maggioranza che lo sostiene». Buttiglione invece ha concesso al capo del governo un'apertura di credito imponente, dopo aver ascoltato il suo ottimistico auspicio su un futuro accordo con i popolari. «Spero che Berlusconi voglia dire che l'ispirazione di centro sta prevalendo su quella serie di circostanze che lo hanno portato su posizioni di destra che noi non possiamo condividere». Poi ha aggiunto che se su alcune questioni che lui ha posto al capo del governo (legge elettorale, pluralismo dell'informazione, conciliazione tra la logica di mercato e solidarietà) Berlusconi andrà verso i popolari, lui, Buttiglio-

ne, «ne sarà contento».

Il segretario del Ppi, contemporaneamente a questa apertura, non a caso ha anche posto un altolà a Prodi, che l'altro giorno aveva manifestato la volontà di impegnarsi politicamente. «Non ho capito molto bene - ha dichiarato Buttiglione nell'intervista concessa a L'informazione - in che senso intenda impegnarsi in politica. Non serve cercare nuovi soggetti politici, ma cercare convergenze con quelli che ci sono già». E già che ci si trovava il filosofo ha messo anche i puntini sulle i pronunciate da Sergio D'Antoni, il segretario della Cisl, in merito ad un possibile partito neolaburista: «Il Ppi è un partito attento al sindacato, non può essere il partito del sindacato». «Al di là delle alleanze ci sono alleanze di sistema - ha concluso Buttiglione riferendosi all'incontro avuto con Massimo D'Alema - in cui ci si accorda sulle regole e sul fatto che all'interno di queste ognuno deve giocare il suo ruolo. Altrimenti il sistema non funziona, proprio come accade con Bossi».

DISCORSO.

In vista del meeting Onu Wojtyla parla di emancipazione e femminilità
No alle discriminazioni sul lavoro. Valorizzazione della maternità



Papa Giovanni Paolo II durante l'omelia dalla residenza estiva di Castelgandolfo

Bruno Mosconi/Agf

«Non sfruttate le donne» Il Papa sulla mercificazione del corpo femminile

«Respingere le tante forme di violenza e sfruttamento che mercificano la donna e calpestanto la sua dignità»: lo ha detto ieri il Papa nel discorso ai fedeli dalla loggia della residenza estiva richiamandosi al testo preparatorio della conferenza Onu su «Popolazione e sviluppo». Il documento auspica un miglioramento della condizione femminile, in tale orizzonte «si colloca il discorso sulla missione materna della donna».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «Occorre respingere energicamente le tante forme di violenza e di sfruttamento che in modo più o meno aperto mercificano la donna e calpestanto la sua dignità». Lo ha detto ieri il Papa, nel discorso ai fedeli dalla loggia della residenza estiva, richiamandosi ancora una volta, come la settimana scorsa, al testo preparatorio della Conferenza dell'Onu su «Popolazione e sviluppo», che si aprirà al Cairo il 5 settembre. Il sommo pontefice questa volta ha voluto sottolineare alcune forme di mortificazione che assoggettano la donna, ha rilevato che il documento preparatorio della conferenza internazionale dedica attenzione all'o-

biiettivo di un miglioramento della condizione femminile, ricordando comunque che nell'ambito della valorizzazione della femminilità si colloca anche il discorso sulla missione materna della donna. Con voce lenta e un po' triste, ha osservato: «Non manca chi rimprovera alla Chiesa di insistere troppo sulla missione familiare della donna e di trascurare il problema della sua attiva presenza nei vari settori della vita sociale. In realtà non è così. La Chiesa è ben consapevole di quanto la società abbia bisogno del genio femminile in tutte le espressioni della civile convivenza ed insiste perché sia superata ogni forma di discriminazione della

donna nell'ambito del lavoro, della cultura, della politica, pur nel rispetto del carattere proprio della femminilità: un indebito appiattimento dei ruoli infatti, oltre ad impoverire la vita sociale, finirebbe con l'espropriare la stessa donna di ciò che le appartiene in modo prevalente o esclusivo».

Rilevato che «opportuno» è il documento preparatorio della Conferenza internazionale del Cairo dedica attenzione all'obiettivo di un miglioramento della condizione femminile, il pontefice ha detto che «in tale orizzonte di stima e valorizzazione della femminilità in tutte le sue espressioni che si colloca anche il discorso sulla missione materna della donna, missione così decisiva per i destini dell'umanità». Per questo, ha soggiunto, «alla donna spetta anche un impegno di primo piano nella tutela della vita fin dal suo concepimento. Chi più di una madre conosce il miracolo della vita che sboccia nel suo grembo?». Ma «purtroppo la donna incontra spesso obiettive difficoltà che le rendono più oneroso, talvolta fino all'eroismo, il suo compito materno. Non di rado, però, tali insopportabili pesi

derivano da indifferenza e inadeguata assistenza, dovute anche a legislazioni scarsamente sensibili al valore della famiglia nonché ad una diffusa e distorta cultura». Per ciò «contro questa cultura oppressiva è doverosa ogni legittima iniziativa, volta a promuovere l'autentica emancipazione femminile». In tale impegno dignità della donna e tutela della sua maternità, ha concluso il Papa, «stanno dalla stessa parte». E si è augurato che questo, al Cairo, venga riconosciuto.

Il Papa, che ieri ha parlato anche della tragedia del Burundi, passerà il Ferragosto in casa; non farà, come gli altri anni, la tradizionale uscita del mattino per celebrare la messa dell'Assunta, tra parrochiani e fedeli, nella chiesa barocca del piccolo borgo dei Castelli romani, a poche decine di metri dal palazzetto pontificio. Per non affaticarsi dopo l'intervento chirurgico del 29 aprile al femore destro, celebrerà la messa dell'Assunta alle 7,30 di oggi nella cappella del suo appartamento privato estivo. Alle 12 saluterà i fedeli di vari Paesi dal balcone della sua residenza estiva, pregando con loro e pronunciando brevi discorsi.

Conferenza Cairo. I Riformatori per un confronto

Il governo deve sollecitare un confronto parlamentare circa l'atteggiamento da tenere nella conferenza del Cairo: a chiederlo è il movimento del club Pannella-riformatori, che ha presentato un'interrogazione al presidente del consiglio e al ministro degli Esteri (firmata da Stirk Lievers, Bonino, Calderoli, Taradash, Vigevano e Vito). Per i deputati riformatori, è compito, diritto e dovere dell'Onu e della comunità internazionale misurarsi con i problemi della sovrappopolazione. «Occorre combattere davvero - si legge nell'interrogazione - la tragica realtà dell'uso dell'aborto come strumento di controllo delle nascite. È primario per raggiungere questo fine fornire l'alternativa rappresentata dalla conoscenza di metodi sicuri di contraccezione. Pretendere di contrastare insieme sia l'aborto che la diffusione della contraccezione, significa ridurre ad ipocrisia impotente le proclami di opposizione all'aborto e realizzare di fatto quel che in teoria si combatte, e cioè l'imposizione dell'aborto come strumento fondamentale per il controllo delle nascite».

Ci sarà vera dignità quando citerà i padri

WILMA OCCHIPINTI

ROMA. Il riconoscimento della dignità della donna e l'esigenza di una sua valorizzazione nella vita sociale: tema diventato costante nel magistero di Giovanni Paolo II, forse il risarcimento del lungo silenzio ecclesiastico su questo tema, ma forse anche per «coprire», con l'annuncio di un principio divenuto ormai patrimonio comune irreversibile, l'assenza di donne con adeguata preparazione nella riflessione teologica ufficiale e nelle congregazioni vaticane.

Uomo e donna: persone

È tuttavia un dato positivo che la Chiesa valorizzi la donna non solo per una funzione, in quanto «madre, sorella, sposa» come venne definita nel messaggio di chiusura del Concilio Vaticano II, seguendo una consuetudine vecchia di secoli (però l'uomo non venne mai definito padre, fratello, sposo), ma in quanto persona, capace di scelte autonome e di riflessione e progettazione «altre», diverse. Già nella lettera alle donne, la *Mulieris dignitatem*, il Papa scrisse: «Bisogna affermare che dalla notazione biblica emerge la verità sul carattere personale dell'essere umano. L'uomo è una persona, in egual misura l'uomo e la donna: ambedue, infatti, sono stati creati ad immagine e somiglianza di Dio». Una tale affermazione non è così ovvia come si potrebbe pensare. Di fatto, è la prima volta che appare in un documento ufficiale, facendo esplicito riferimento a una corretta esegesi dei testi biblici.

Una salvaguardia

Il Papa riprende questo tema in occasione del documento preparatorio della Conferenza del Cairo, in cui si affronta anche il problema del miglioramento della condizione femminile nel mondo. Ed afferma: «Occorre respingere le tante forme di violenza e di sfruttamento che mercificano la donna e calpestanto la sua dignità». Poi, in positivo: «La Chiesa è ben consapevole di quanto la società abbia bisogno del genio femminile in tutte le espressioni della civile convivenza, ed insiste perché sia superata ogni forma di discriminazione della donna nell'ambito del lavoro, della cultura, della politica».

Già nella *Mulieris dignitatem* aveva affidato al «genio della donna» la salvaguardia «di ciò che è essenzialmente umana sottoposto a un rischio di disperdersi in un progresso unilaterale che rende l'uomo insensibile ai problemi universali, che investono l'intera famiglia umana».

Divergenze tra principi

Sono grata al Papa per un riconoscimento così impegnativo - che tra l'altro ritengo, e non per delirio di onnipotenza femminile, attuale e fondato - ma sono costretta dai fatti a richiamarlo alla coerenza tra i principi annunciati e il vissuto ecclesiale. Da decenni esistono in Italia donne - spesso portatrici di «genio» - dottori in teologia con tutti i dovuti crismi. A tutt'oggi, non mi risulta che una di loro sia presente nella Commissione internazionale di teologia o nella Congregazione per la dottrina della fede. Perché la Chiesa si priva di una presenza «altra», che pur ritiene essenziale alla convivenza umana? Non è per ragioni esclusivamente preconcettive che nella Bibbia si afferma: «Non è bene che l'uomo sia solo». Ma questo è un problema soltanto ecclesiastico. Nessuna donna dottore in teologia si augura e si impegna per entrare nelle attuali strutture della Chiesa cattolica, così come non chiede, almeno in Italia, questo tipo di sacerdozio.

Ricordiamoci del padre

Ma credo che il problema sia altrove: alle parole seguiranno fatti significativi quando la Chiesa supererà l'immagine della donna soltanto madre; una immagine consolidata da secoli di riflessioni e dichiarazioni magisteriali. Il Papa oggi riconosce legittimo il rimprovero alla Chiesa «di insistere troppo sulla missione familiare della donna e di trascurare il problema della sua attiva presenza nei vari settori della vita sociale». Afferma inoltre che deve essere valorizzata l'alterità della donna, così preziosa per la convivenza umana. Ma questo non deve avvenire a danno della missione materna «così decisiva per i destini dell'umanità». Pur nel riconoscimento senza riserve che la tutela del figlio è dovere primario, questo tuttavia compete in egual misura al padre e alla madre. Come già d'altronde il Papa aveva scritto nella *Lettera alle famiglie* di alcuni mesi fa: «Occorre che entrambi, l'uomo e la donna, si assumano insieme la responsabilità della nuova vita». Questo coinvolgimento nella procreazione ha indubbiamente aspetti positivi per l'educazione del figlio nella pluralità e alterità dei soggetti che hanno cura di lui. Potrà, inoltre, liberare la donna dall'asserimento a una funzione, tale da costituire una identificazione assoluta. Coinvolgere infine il padre in una responsabilità nuova che non porta né denari né gloria.

Bologna, Daria Bonfietti visita il penitenziario durante lo «sciopero» dei reclusi. «Servono riforme vere»

I detenuti: «Siamo disperati, fate qualcosa»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIÒ MARCUCCI

BOLOGNA. «Lo sciopero forse oggi non serve a nulla, ma tra poco riprende il dibattito alla Camera ed è bene far sentire anche la voce dei detenuti. Il nostro obiettivo? Fare in modo che gli anni trascorsi qui dentro non vadano sprecati. Il problema principale non è la custodia cautelare, ma evitare di tornare qui una volta usciti». Ferragosto alla Dozza, carcere circondariale di Bologna, maxistruttura in cemento e acciaio progettata negli anni del terrorismo e inaugurata a metà degli anni 80.

Duecento detenuti hanno aderito allo sciopero di tre giorni promosso dall'Associazione vittime dell'ingiustizia. Chi non ha un lavoro ha restituito il vitto, mentre spini e addetti alle pulizie hanno incrociato le braccia. Gli indizi dell'agitazione sono i mucchi d'immondizia abbandonata nei corridoi e nei cortili del passaggio. Odori forti si mescolano all'inconfondibile aroma carcerario: disinfectante, cu-

cina e tenui effluvi di bagnoschiuma.

Quello di Bologna è un carcere sovraffollato, ma non ha nulla di paragonabile ai carceri di S. Vittore o Poggioreale. I detenuti sono poco più di settecento, anziché i 503 previsti sulla carta. Nessuno è costretto a dormire per terra, in compenso sembra non sia facile mantenere condizioni igieniche accettabili. Le docce spesso si rompono, la frequenza dei guasti ha spinto la magistratura a indagare sugli appalti per l'installazione e la riparazione degli impianti idraulici.

Alla Dozza lavorano 550 agenti di custodia, oltre al personale sanitario e agli educatori. I detenuti sicuri sono un centinaio, ma la cifra è approssimata per difetto. Gli accertamenti sull'«hiv» non sono obbligatori, spiega il medico Claudio Capobianco, e chi dichiara di essere ammalato finisce alla terza sezione, lo spazio che l'ultima ri-

forma della legge sugli stupefacenti prevede per omosessuali, tossicodipendenti e individui condannati ad ammalarsi di Aids.

Da questo girone dei dannati comincia la visita di Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione parenti delle vittime di Ustica, dal 27 marzo deputato progressista e membro della commissione giustizia della Camera. Solo lei è autorizzata a parlare con i detenuti, chi l'accompagna può ascoltare e prendere nota. «Il decreto Biondi si occupava solo di custodia cautelare, ma basta mettere piede qui dentro per rendersi conto che il vero problema è fare del carcere una struttura adatta a recuperare chi ha sbagliato», dice Bonfietti.

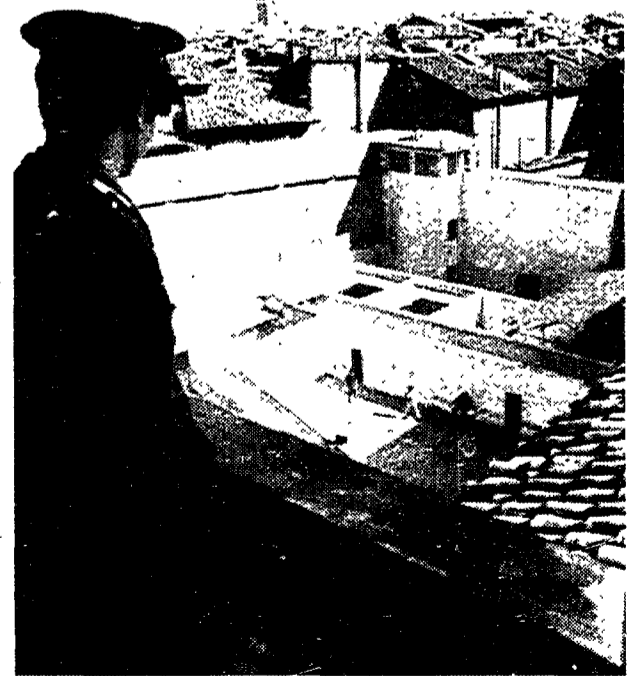
«Di qui ci sono l'infermeria e la sezione penale penale, un vero paradiso», spiega un appuntato, «da questa parte c'è il giudiziario, prego: benvenuti all'inferno». L'inferno è il braccio A, terzo piano. È da poco passato mezzogiorno, molti detenuti stanno cucinando sui fornelli delle celle, gli spioncini e le

finestre sono aperte per creare correnti d'aria. Forse la definizione dell'appuntato è esagerata, ma di infernale c'è sicuramente il numero: radioline a tutto volume, colpi sulle porte metalliche delle celle per annunciare reclami, un detenuto che strillando chiede riviste.

Vittorio Gallacci è in carcere per truffa e ricettazione, reati connessi al traffico di stupefacenti. Ha scontato un anno di reclusione, ne deve fare altri tre. Insieme a Federico Bonetti, anche lui in carcere per stupefacenti, ha promosso gruppi di «autorganizzazione». «Certo qui il problema delle celle non è come quello di San Vittore, capita di essere in tre dove c'è posto per due, si sta stretti ma non è una tragedia», spiega Gallacci, «il punto è riempire gli spazi vuoti di una giornata, fare in modo che i detenuti non siano totalmente deresponsabilizzati». Nel '92 nacque l'idea di fare spettacoli teatrali, poi realizzati grazie alla collaborazione del regista teatrale Gianfranco Rimondi: in una sala al piano terra ci sono an-

cora le scenografie della «Tempesta» di Shakespeare, messa in scena l'inverno scorso.

Percorrendo il perimetro del carcere verso sinistra si arriva alla sezione femminile. Le quaranta ospiti non hanno aderito allo sciopero, ma ne condividono le motivazioni. Il «braccio» è pulito, il sovraffollamento, se c'era, se n'è andato col decreto Biondi. «Ma noi siamo incazzate, non è giusto preoccuparsi solo di quelli di "Tangentopoli"», dice una detenuta. Una di loro deve scontare ancora 15 anni di carcere per avere ucciso il marito. Il vero problema, dice, è il lavoro: «L'anno scorso abbiamo fatto un corso per diventare ortoflorovivaisti, ma quest'anno ci hanno già detto che mancano i soldi». Alcuni agenti di custodia confermano e denunciano il tentativo sotterraneo di affossare la riforma del corpo. Molti di loro vivono in stanzoni con sei letti, vere e proprie camerate. Fanno vita da reclusi, anche se il loro è un lavoro come altri, forse più duro di altri.



Il cortile del carcere di Bologna

Massimo Marini

IMPRESSIONI DI FINE SECOLO. Colloquio ad Aquileia con l'antropologo friulano che da 50 anni studia costumi e radici del Belpaese

■ AQUILEIA. Il campanile romano della Basilica d'Aquileia è un pugnale aguzzo confitto nella storia. Alto settantacinque metri e mille anni, lo si scorge da ogni parte di questa vibratile distesa d'erba e d'acqua alla cui estremità meridionale, quasi trattenuta da una gomena stesa nella laguna, sonnecchia Grado. E la storia, qui intorno, si chiama Piave e Isonzo; ma prima ebbe i nomi di Massenzio, di Popone e degli altri patriarchi; e prima ancora si chiamò Alarico e Attila e Costantino II e Teodosio e Massimino il Trace. Se è vero che tutte le strade portavano a Roma, certo molte di esse un tempo passavano per Aquileia, emporio e avamposto fortificato, capitale "splendissima" della *Venetia et Histria*, nona città dell'impero. Erano strade di terra e d'acqua: la "Via dell'ambra" che giungeva al Baltico, la via delle Gallie, la via delle Alpi, le vie fluviali che per quattro secoli alimentarono un porto attivissimo, le cui vestigia sono là, semisommerse ormai dal silenzio e dal limo.

Non è solo uno spazio quello che si traversa per giungere alla casa di Carlo Tullio-Altan, antropologo fra i nostri maggiori, friulano di stirpe antica: un tempo piuttosto, una stratigrafia di epoche storiche che si mostra con la sequenza dei suoi orizzonti reperti: le colonne del Foro romano, gli oratori paleocristiani, gli anfiteatri, la mole austera della basilica medievale, e poi la città moderna con le sue villette fiorite lungo la via Giulia Augusta, esattamente quello che fu il "cardine massimo", oggi frangorosa corsia che porta al mare. Un buon itinerario, si direbbe, per approdare a un discorso sull'uomo - le sue radici, la sua cultura, i suoi miti -, o meglio ancora sui giovani uomini italiani, quelli che Carlo Tullio-Altan da più di un cinquantennio osserva e scruta dalla cattedra universitaria; dalle colonne dei giornali, dalle pagine dei suoi libri, nelle conferenze, nei seminari, negli incontri informali che ancor oggi, alla soglia degli ottant'anni, spezzano giornate di intensa e appartata riflessione in questa casa-laboratorio immersa nel verde, dove un altro Tullio-Altan, il figlio Francesco, silenziosamente affila matite e parole.

Non c'è molto rumore ad Aquileia, ormai. Non più come un tempo. E tuttavia, più nitidi, forse giungono echi di rumori lontani. Per esempio dal confine jugoslavo, appena al di là dell'Istria...

Oltre a un residuo di irredentismo, più verbale che concreto, dai vicini confini sloveno e croato per fortuna non mi pare giunga altro. Resta la tragedia di un paese a noi contiguo che improvvisamente è andato a fuoco. È emerso ciò che pochi sospettavano e su cui non c'è ancora stata una riflessione adeguata: che il principio etnico, la comunanza di origini storiche e culturali, insomma quella che solitamente si definisce "la radice", hanno una capacità di tenuta assai più forte dell'ordinamento politico. Raccogliere queste entelechie prima sotto la monarchia dei Karagiorgevic, poi sotto il regime di Tito, non è valso: una volta messa in crisi la struttura politica, l'etnia di base è ricomparsa con forza insospettata. In altre forme, è ciò che sta accadendo anche nelle repubbliche dell'ex Urss. Un tema drammatico, attualissimo, col quale abbiamo appena cominciato a misurarci: è quello che mi appassiona in questo momento, su cui vado svolgendo seminari, l'ultimo dei quali da poco concluso all'Università di Trieste.

Se non da est, tuttavia rumori inquietanti non mancano di giungere da altre direzioni. Per esempio da ovest, dalla vicina città di Vicenza, dove appena qualche mese fa alcune centinaia di ragazzi con teste rasate, giubbotti neri e croci runiche fecero udire il passo pesante dei loro "anfibii" e le loro urla filonaziste. Vicenza fu solo un episodio, altri se ne potrebbero citare. Come valuta, professore, fatti di questo genere?

Questa sorta di revival ideologico assume caratteri diversi nei vari



«L'Italia ha un nemico: la mancanza di spirito pubblico»

I giovani, la loro cultura, le loro idee, i loro passi pesanti cadenzati negli "anfibii". Ma più in generale la democrazia, e il senso dello Stato, e le ideologie, e le utopie in un paese moderno, alle soglie del nuovo millennio. La riflessione di Carlo Tullio-Altan, studioso eminente di antropologia culturale, rimbalza tra storia e cronaca. Le sue idee e le sue ricerche ci hanno aiutato molte volte a interpretare quanto ci accadeva intorno, e grazie a lui anche gli stranieri hanno avuto dell'Italia un'idea meno confusa. Lo incontriamo ad Aquileia, dove anche l'aria odora di storia.

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO MANCA

paesi; comune è il riferimento al modello storico prodotto dal nazismo, esportato poi nelle aree che col nazismo furono in rapporto. Ma possono manifestarsi forme abnormi di emulazione anche laddove col nazismo non si ebbero contatti, come in America. Personalmente, e sebbene non abbia studiato in maniera approfondita il fenomeno, mi sentirei di escludere una motivazione politica di fondo. Penso piuttosto a settori giovanili che vivono in condizione di marginalità, di esclusione o autotocclusione sociale, i quali ricorrono a inquietanti immagini simboliche per distinguersi, per protestare. Più che nella politica dovremmo indagare nella psicologia. Aggiungerò che probabilmente anche molti di quelli che venti

anni fa scelsero il terrorismo lo fecero spinti dalla molla del rifiuto e dell'aggressività, piuttosto che da un disegno politico. Sono fenomeni ricorrenti nelle fasi di transizione, dense di incertezze e contraddizioni.

E non le palano in coincidenza allarmante con la costituzione di un quadro politico sostanzialmente spostato a destra? Con l'ingresso nel governo di ex o post-fascisti?

Non c'è dubbio, sono coincidenze che suscitano timori e inducono a collegamenti. Ma il "diciannovesimo" - se è a questo che lei allude - fu tutt'altra cosa. Non fu fenomeno d'importazione, aveva chiare componenti di carattere autoctono e matrice in settori significativi dell'intellettualità avanzata, nelle avanguardie futuriste, nei movi-

menti esasperati di inizio secolo. Pensi a D'Annunzio, che riassunse e propose modelli di cultura e comportamento poi fatti propri dal regime. Le correnti "diciannovesime", pur nel loro modo discutibilissimo, erano eredi di un filone critico. Modelli che si esportarono, persino. Quelle attuali le reputo forme psicologiche, o quasi.

Tre parole, tre "valori" vengono solitamente urlati da questi ragazzi: onore, fedeltà, coraggio...

Sono slogan tratti dalla mitologia tedesca. L'invocazione dell'onore ha origini feudali, rimanda agli "junker", ai cavalieri teutonici, si iscrive in un aspetto tenebroso della storia di quel paese. Da noi si tratta di innesti spuri. Non sottovaluterli, certo, ma neppure ingigantirei la pericolosità di tali episodi. Che io intravedo, semmai,

nella variante dell'intolleranza etnica. Se si salda al tema concreto dell'immigrazione, e questo è avvenuto spesso anche qui al nord, allora si che il pericolo si fa più vistoso.

La sinistra ha ripetuto più volte in questi anni che la democrazia in Italia ha radici robuste, inestirpabili. Poi, d'un tratto, vengono alla luce gli skin-heads, i distinguo sul fascismo, mentre repubblicani non pentiti vanno a occupare sedi e ruoli istituzionali. E non con un colpo di mano grazie al consenso elettorale. Che cosa se ne ricava: che quella della sinistra era solo una giaculatoria? Peggio ancora: che era un esorcismo?

Vede, sul tema dello "spirito pubblico" nel nostro paese ho scritto due libri: *La nostra Italia* nel 1986, e *Populismo e trasformismo* nel 1989. Là e altrove io ho sostenuto che il senso dell'identità nazionale intesa come "religione civile" in Italia è assai debole. Da noi le vicende che portarono all'unità del paese presero forme molto diverse da quelle delle grandi democrazie europee. Dall'alto Medioevo in poi, il nostro fu uno sviluppo storico completamente difforme che nel resto d'Europa. Dal 1100 al 1400 l'Italia dei Comuni fu all'avanguardia mentre altrove - in Francia, in Inghilterra, in Spagna - si creavano gli stati nazionali assoluti. Poi il percorso devì, seguirono secoli di servaggio, di dominio straniero, di latenza, condizioni che perdurarono anche nel XVII e nel XVIII secolo, quando la rivoluzione inglese, l'illuminismo, la rivoluzione francese cambiavano la faccia dell'Europa. Ci furono, sì, movimenti d'élite a Napoli o in Lombardia, ma l'Italia ricominciò a vivere e a svilupparsi potenziale solo dopo l'invasione napoleonica. Ci volle il pensiero di Mazzini,

un pensiero politico laico e rigoroso teso a sottolineare anzitutto i doveri sociali, per segnare una distanza dalla manualistica morale di Guicciardini o di Leon Battista Alberti. Ma alla fine dell'Ottocento due forti venti - entrambi importanti, intendiamoci, e portatori di istanze progressiste - spazzarono via il pensiero mazziniano: quello del socialismo planetario e quello del cattolicesimo sociale italiano. L'idea dei "diritti" finì per scacciare quella ancora acerba dei "doveri". Si innestò una spirale di disimpegno civile nella quale ognuno doveva pensare per sé, per il suo particolare, per la sua famiglia. "Tengo famiglia..." è divenuta la formula riassuntiva dello spirito pubblico italiano. Che poi significa: "...e dunque non tengo patria". E per "famiglia" spesso s'intende il gruppo di sodali, il clan mafioso e così via. Tutto questo per spiegare che la cultura italiana da sempre è carente sotto l'aspetto della sensibilità democratica. Ed è questo - come non vederlo? - che può mettere in pericolo la stessa democrazia. Se non è un corpo malato, certo difetto di difese immunitarie.

Ma la Resistenza non fu un nuovo inizio? Quarant'anni di vita democratica non sono bastati a costituire una solida unità nazionale nel segno della Costituzione e dell'antifascismo?

Personalmente entrai nella Resistenza nell'ottobre del '43 e ne uscii a fine aprile del '45. Prima sul terreno, poi nel Cln veneto in rappresentanza del Partito liberale di Croce, di Casati, di Soleri, considerai la Resistenza, più ancora che un fatto politico, una scelta di campo: contro il nemico invasore e per liberare il mio paese. A me costò. Diciamo che dovetti decidere... decidere di perdere la guerra, e se non avessi avuto la le-

Carlo Tullio Altan

Carta d'identità

Carlo Tullio-Altan è nato a San Vito al Tagliamento, in provincia di Pordenone, il 30 marzo 1916. È professore emerito di antropologia culturale all'Università di Trento. Allievo di Croce, ha insegnato negli atenei di Pavia, Trento, Firenze e Trieste fino al 1991. Un recente volume edito da Lanfranchi e intitolato «Un processo di pensiero», nella collana del "Tessitori contemporanei", riassume in chiave autobiografica le linee teoriche e le esperienze umane di una vita interamente dedicata alla ricerca e all'insegnamento. Da cinquant'anni Carlo Tullio-Altan conduce la sua riflessione filosofica e culturale su un arco teorico assai vasto, non disdegnando la ricognizione concreta sul campo ma anzi assumendola quale integrazione e verifica preziosa del suo lavoro. Indimenticabili restano alcune sue indagini sugli orientamenti della gioventù italiana sul finire degli anni Sessanta. Tra le sue molte opere, conosciute anche all'estero, l'ultima è «Soggetto, simbolo e valore», edita da Feltrinelli nel 1992. Dei titoli precedenti si possono ricordare «La nostra Italia» (1986), «Antropologia. Storia e problemi» (1983), «I valori difficili» (1974), «Manuale di antropologia culturale» (1971), «Lo spirito religioso del mondo primitivo» (1960), «Pensiero d'umanità» (1949), «La filosofia come sintesi esplicativa della storia» (1943).

zione di Croce, se non avessi conosciuto gli ideali di Croce, non mi sarebbe stato facile. Chi veniva da altri percorsi avrebbe anche potuto compiere scelte sbagliate. Per tanti giovani impegnarsi nella Resistenza significò mettersi dalla parte del pensiero moderno. E immaginare un altro futuro. La classe politica uscita dalla Resistenza, così come quella del Risorgimento, fu selezionata in base a prove durissime, e fu una classe di altissimo livello. Toccò a lei gettare le basi del nuovo ordinamento. La degenerazione del sistema politico iniziò più tardi, quando si mise in moto il processo di occupazione del potere e quegli uomini vennero meno; una degenerazione che non ha trovato barriere nel resto del corpo sociale. Crede forse che "tangentopoli" sia nata dalla congiura politica di una minoranza? Vi sono, certo, precise responsabilità personali, ma l'*humus* era diffuso, era forte la collusione in tutti i campi della vita pubblica.

Lei ha detto più volte che non esiste una società buona che si contrappone ad uno Stato bacato...

Ne dubita? La società politica è il prodotto della società civile. Per questa discesa vi sono responsabilità diffuse, a destra ma anche a sinistra. Tutti siamo imputabili quanto meno di colpevole distrazione. Quando Berlinguer negli anni settanta parlò di austerità, molti lo deridono. Ma aveva mille ragioni! Lui denunciava in quel modo la disponibilità ad essere corrotti.

Scempano le ideologie, frangono grandi sistemi statuali, si ridimensionano soggetti politico-sociali tradizionali perché - si spiega - non agiscono più allo stesso modo i meccanismi dello sfruttamento, della alienazione, della subordinazione di classe. Il cosiddetto "pensiero debole" tende a prendere il posto dei principi "forti" che per un secolo hanno mosso la storia moderna. E così che deve andare?

Posso essere sincero? Temo che il "pensiero debole" derivi in larga misura da deboli problemi. Chi ponga a se stesso interrogativi di fondo non può dare risposte di filosofia debole. Salvo che non intenda la filosofia come un gioco intellettuale fine a se stesso, che si consuma di sé, che forse può procurare un qualche prestigio nei salotti o sulle terze pagine dei giornali ma certo non offre risposte valide ai problemi di fondo. Del resto le pare che questa sorta di onanismo intellettuale sia riuscito in Italia a proporsi come alternativa alla grande filosofia moderna, al pensiero di Croce o di Gentile, allo storicismo idealista o marxista, a Gramsci?

Sempre più spesso, ai giovani, si rimprovera l'utopia. Lei pensa che ci sia ancora posto per l'utopia nella società contemporanea?

Dire che il tempo dell'utopia è morto, significa dire che l'umanità ha finito di avere un senso. Privare il pensiero di una progettualità equivale ad una autocastrazione; irridere ai grandi ideali e alle utopie vuol dire legittimare la rinuncia. Di utopia i giovani hanno un disperato bisogno. Se così non fosse, allora si che il paesaggio rischierebbe di riempirsi di naziskin.

L'insegnamento è una sua grande passione. Dunque i giovani continua a osservarli da vicino. Li vede cambiati?

Le ansie, i bisogni, le domande dei giovani sono sempre gli stessi. Ciò che manca sono le risposte. E loro vanno a cercarsele dove possono. L'Italia attraversa un momento difficile. Che cosa succederà? Dove andiamo? Stare col naso incollato alla parete non ci aiuta a vedere meglio. Io non penso che la natura umana possa cambiare nella struttura fondamentale del suo esistere antropologico, o che i bisogni non siano continuamente rinasciti e sia pure in forme nuove. Le risposte le cercavano i nostri antenati tra le colonne i cui resti sono là fuori. Dobbiamo continuare a cercarle anche noi, risposte vere e profonde. Non possiamo stancarci. Non dobbiamo.

Una crepa nella trave: strage sfiorata in Belice
Solo gli ultimi ritocchi e poi sarebbe stata aperta

Gibellina, crolla la chiesa ricostruita dopo il terremoto

È crollata per la crepa in una trave portante la nuova chiesa Madre di Gibellina, uno dei paesi del Belice distrutti dal terremoto il 15 gennaio 1968. Ludovico Corrao, ex sindaco, cinque mesi fa aveva informato il provveditorato regionale alle opere pubbliche chiedendo un «intervento immediato». Non ha mai ottenuto risposta. La chiesa aspettava solo i ritocchi esterni per essere aperta. Avrebbe ospitato cinquecento fedeli. Una tragedia evitata.

RUGGERO FARKAS

GIBELLINA (Trapani). Nel Belice martoriato dal terremoto si torna per un altro crollo, per focalizzare meglio un nuovo scandalo che ha il rumore sinistro del tetto di cemento armato della nuova chiesa Madre di Gibellina, quattrocento metri fuori dal paese, caduto e sbriciolato come porcellana, in un lampo, ieri notte all'una e venti, sulle panche di pietra e legno che erano vuote perché mancava ancora una mano di vernice sugliintonaci esterni e l'inaugurazione era stata rinviata aspettando i soldi del finanziamento.

Ventisei anni dopo l'Apocalisse siciliana, dopo che il 15 gennaio 1968 il diavolo in meno di un minuto scatenò l'inferno in superficie, nelle colline di tre province, per far piangere quindici paesi e centomila persone, a Gibellina sono tutti d'avanti al tempio della fede cristiana per guardare le travi spezzate e i tralicci incrinati. Cento metri quadri di ferro e calcestruzzo del tetto venuti giù, le macerie che tanti occhi hanno già visto e speravano di non dover rivedere. Il terremoto questa volta non c'entra e l'allarme per l'imperizia e il pericolo era già stato lanciato, ciò rende tutto ancora più triste e grave.

Un disastro annunciato
Don Pietro Inzerillo non aveva ancora potuto alzare il calice e distribuire l'ostia perché il parallelepipedo e la sfera non erano state ancora tinteggiate, mancavano il portale e gli ultimi ritocchi. I lavori finali da un miliardo e seicento milioni. Per fortuna. Perché sotto le navate c'è posto per cinquecento persone, e il crollo non aveva, un tempo prefissato. Poteva essere una tragedia. Un altro piccolo terremoto. Ludovico Corrao, ex sindaco pci, poi psd, per venticinque anni, ora senatore progressista, l'aveva annunciato. Non catastroficamente. Cinque mesi fa - prima che per sedici voti perdesse il ballottaggio e si rivolgesse al Tar chiedendo di accertare eventuali brogli - come un qualunque buon sindaco aveva messo in guardia, aveva parlato anche con Vincenzo De Pasquale, il direttore dei lavori, nominato dalla Curia di Mazara Del Vallo.

Sprechi e furti
«Mi avevano segnalato che c'era una crepa in una trave del tetto del parallelepipedo. Ho chiesto una documentazione fotografica e ho informato, chiedendo un'intervento immediato, il provveditorato alle opere pubbliche. Potevano esserci delle irregolarità nel modo di costruire, inadempimento della ditta. La lesione poteva essere causata da un effetto naturale come la

grossa alluvione invernale. Non ho ottenuto risposte: né alle segnalazioni, né alla documentazione presentata, né alle telefonate amichevoli che più volte ho fatto». Silenzio come quello del governo Berlusconi che non ha risposto all'interpellanza urgente di Corrao sulla ricostruzione incompiuta del Belice, ventisei anni dopo, e sui duemila baraccati che ancora a Santa Margherita Belice e a Menfi dormono nei buchi di cementite, compensato e lamiera che sono forni d'estate e igloo d'inverno. In questi paesi valgono ancora le denunce di Antonio Riboldi, ora vescovo di Acerra, prima arciprete di Santa Ninfa. Gli sprechi e le ruberie, il tempo gettato aspettando i finanziamenti distribuiti col contagocce, con meccanismi legislativi perversi e clientelari, rendono il Belice un eterno problema.

«Siamo fortunati»
«Al provveditorato opere pubbliche - dice l'ex senatore del pci, Vito Bellafiore, per trent'anni sindaco di Santa Ninfa - sono fermi migliaia di fascicoli per i finanziamenti ai cittadini. Quattro anni fa il ministro dei Lavori Pubblici Prandini ha abolito l'ispettorato delle aree terremotate del Belice e ha passato le competenze al provveditorato alle opere pubbliche, proprio quello che doveva accertare cosa stava accadendo nella chiesa. Il personale del provveditorato, però, è stato assorbito dalla Regione Sicilia: così il provveditorato ha le competenze ma non gli impiegati per poter svolgere il lavoro».

Il nuovo sindaco di Gibellina è Giovanni Navarra, del Ppi, professore di matematica. Guida una giunta formata con Forza Italia, Ccd e patto Segni. Non sa spiegare il crollo. Ha convocato il governo cittadino per mercoledì prossimo: «I tecnici mi hanno detto che si è trattato di un "collasso strutturale". Il tetto ha ceduto completamente. Le responsabilità devono essere accertate e il Comune si costituirà parte civile in un processo. Siamo rimasti per venticinque anni senza una chiesa. Il parroco celebrava la messa in un centro sociale. Bisognerà darsi da fare per ricostruirla al più presto». Il tempo ha evitato un'altra tragedia a Gibellina. Se il crollo fosse avvenuto durante la messa i morti da contare sarebbero tanti. «La fortuna e il Signore ci hanno aiutato», dice il sindaco di Gibellina.



Quello che resta della chiesa madre di Gibellina già danneggiata dal terremoto del '68

Nella notte del 16 gennaio '68 la terra trema: 351 morti

Il crollo della chiesa madre di Gibellina, avvenuto la scorsa notte ad appena tre anni dall'ultimazione di una lenta e incompleta costruzione, contribuisce suo malgrado a mantenere vivo il ricordo di quel terremoto che nella notte tra il 14 e il 15 gennaio 1968 sconvolse la Valle del Belice. Tutto cominciò con un boato rimasto indimenticabile nella memoria di quanti videro crollare le loro povere case, senza poter far nulla contro la furia della terra. Vite spezzate, i ricordi di un'esistenza spazzati via in pochi secondi, una tragedia che ancora oggi per molti è rimasta tale. La ricostruzione del Belice è il primo esempio di quello spreco misto a disinteresse per i bisogni della gente che ha caratterizzato l'atteggiamento del governo in tutte le analoghe catastrofi che poi si sono succedute: dal Friuli all'Irpinia.

La città di Gibellina rappresenta, così, il simbolo di quella tragedia e degli sprechi di denaro pubblico nella regione colpita dal sisma. Gibellina fu interamente rasa al suolo e ricostruita più a valle. Della caratteristica cittadina siciliana resta solo una scultura in blocchi di cemento armato che ne riproduce la vecchia planimetria. In realtà, il terremoto colpì un'area molto più vasta del solo Belice: danni ingenti furono riscontrati in 163 paesi delle province di Palermo, Trapani e Agrigento. I centri che subirono i danni maggiori furono, oltre a Gibellina, Santa Ninfa, Santa Margherita Belice, Salaparuta, Montevago, Salemi, Calatamifi, Vita, Partanna e Poggioreale. Le vittime furono 351, 582 i feriti, quasi 100.000 i senzatetto.

«Non hanno raccolto il mio allarme»

ENRICO FIERRO
ROMA. «Non hanno ascoltato le mie denunce. Hanno cestinato finanche le foto che documentavano chiaramente l'esistenza di crepe nelle strutture portanti dell'edificio. E alla fine la chiesa è crollata». Ludovico Corrao, sindaco di Gibellina per 25 anni e ora senatore progressista, punta il dito contro i responsabili di un crollo in tempo di pioggia.

Senatore, la chiesa madre è crollata, di chi sono, secondo lei, le responsabilità?
Non più di sei mesi fa denunciavo lo stato della chiesa al Provveditorato regionale per le opere pubbliche sollecitando rapidi accertamenti tecnici e l'apertura di una inchiesta. Cose che puntualmente non si sono verificate. Presi contatti telefonici anche con l'architetto Vincenzo De Pasquale, direttore dei lavori designato a suo tempo dalla Curia vescovile di Mazara del Vallo, ma non accadde nulla.

Detto questo, un'opera ultimata appena tre anni fa e costata oltre cinque miliardi è crollata.
Sì, e io non so se essere più amareggiato o più arrabbiato, perché la chiesa madre di Gibellina è un vero e proprio gioiello di arte e di architettura contemporanea unico nel suo genere di edilizia ecclesiastica. Il progetto è di Ludovico Quaroni e di Maria Luisa Anversa, calcoli di cemento e antisismici predisposti da uno dei maggiori esperti della materia, il professor Musumeci ora morto.

Come mai il crollo?
Le cause possono essere due: o di carattere strutturale (cattiva gestione dei lavori, impiego di materiali scadenti) oppure geologiche. Penso a sollecitazioni sismiche, frane.

Guardi che sul gioco dei cosiddetti «imprevisti geologici» si sono costruite le fortune delle imprese truffaldine dopo il terremoto di Campania e Basilicata.
Infatti, se si fosse trattato di questi motivi sarebbe crollato tutto. Nel caso della chiesa, invece, è crollata una trave portante del tetto dove si trovavano delle fessure.

Venticinque anni dopo, qual è la situazione nel Belice?
Un dato è certo: sulla Valle del Belice, lo Stato non solo ha chiuso i cordoni della borsa, ma anche gli occhi per non vedere. Vuole numeri precisi? In Smila vivono ancora nelle baracche, 8mila aspettano ancora il saldo del contributo della prima casa costruita vent'anni fa. Il nostro è un terremoto infinito, con un paesaggio segnato da rovine che ancora continuano. Il centro storico di Salemi è praticamente abbandonato, con il rischio continuo di crolli. Scrivono almeno tremila miliardi per completare la ricostruzione. Non si tratta di cifre astronomiche, e basterebbe attivare i residui passivi delle leggi per l'edilizia economica e popolare, e di quelle per la casa per andare avanti. Due mesi fa ho presentato una interpellanza, sollecitando al presidente del Consiglio chiarimenti sugli interventi ancora da fare.

E Berlusconi?
Non mi ha ancora risposto.

Le indagini sul ritrovamento degli ordigni davanti alla Standa. Il mistero della sigla Allarme bombe a Firenze, oggi arriva Maroni

Un gesto grave. Gli inquirenti fiorentini non sottovalutano il ritrovamento dell'ordigno, capace di esplodere e di provocare danni gravi, a due passi dalla Standa di via Panzani. Le bombe a mano erano avvolte in una pagina della locale edizione della Repubblica del '93. I misteri della sigla con cui si è firmato l'anonimo telefonista. Oggi, intanto, arriva a Firenze il ministro dell'Interno Maroni. Rafforzate le misure di sicurezza.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
LUCA MARTINELLI

FIRENZE. Un gesto grave, soprattutto sotto il profilo dimostrativo. È una sfida. Gli inquirenti fiorentini non intendono sottovalutare il ritrovamento delle due bombe a mano, e collegate con un detonatore, avvenutosabato sera nei pressi del negozio Standa di via Panzani, già danneggiato in modo lieve a luglio da un incendio doloso insieme ad altri quattro negozi del gruppo di proprietà della Fininvest. L'esplosivo era stato recuperato dai robot degli artificieri in un

cassonetto per la raccolta dei rifiuti di via del Giglio, su cui si affacciano due vetrine della Standa. Mentre gli investigatori cercano di mettere insieme tutti gli elementi a disposizione, è stato annunciato il rafforzamento delle misure di sicurezza in occasione della visita odierna del ministro dell'Interno Roberto Maroni, che sarà a Firenze per il tradizionale incontro di Ferragosto con i rappresentanti delle forze dell'ordine.

Più di uno i motivi di inquietudi-

Intanto, la natura dell'ordigno. Le due bombe a mano, secondo quanto si è appreso, sono residui bellici inglesi in ottimo stato di conservazione e di tipo offensivo. L'ordigno, che secondo i primi dati forniti dalla scientifica avrebbe potuto scoppiare verso le 22, cioè un'ora dopo la conclusione delle operazioni di disinnesco, poteva aver un raggio di azione di 40 o 50 metri e sarebbe stato in grado di provocare danni gravi e ferite mortali. Il pacco esplosivo era incartato in fogli di giornale (due pagine della Repubblica del 1993; una pagina di cronaca nazionale ed una pagina della cronaca locale). Un elemento, quest'ultimo, che farebbe pensare alla fiorentinità dell'autore o degli autori del tentato attentato.

Al vaglio degli investigatori, anche la telefonata anonima con la quale alle 19,04 di sabato sono stati allertati i Vigili del fuoco. L'uomo che ha chiamato per avvertire del «pacco esplosivo» in via del Giglio ha chiuso la comunicazione fir-

mandola con la sigla «Nuclei combattenti comunisti, operativa nel nord Italia tra gli anni '70 e '80». Secondo gli inquirenti proprio questa sigla potrebbe essere la parola chiave per comprendere il gesto di sabato, considerato una vera e propria sfida. La sigla, almeno in questa dizione, è al debutto in Toscana, dove si erano invece finora registrate rivendicazioni dei «Nuclei comunisti combattenti», una costola del terrorismo legato alle Brigate rosse. Gli inquirenti stanno valutando se il cambio dell'ordine delle parole possa essere considerato l'errore di un dilettante, se sia un fatto voluto o se, infine, non sia invece il segnale della ripresa di attività da parte di vecchi appartenenti alle frange terroristiche. Per ora sembra possa essere esclusa solo l'ipotesi del dilettante: la natura dell'ordigno, capace di colpire con gravi conseguenze, non ammetterebbe la presenza di dilettanti nella vicenda.

Le indagini cercano anche di stabilire se esista un collegamento

Palermo, un anziano di 77 anni Dimesso dall'ospedale muore d'infarto per strada perché manca l'ambulanza

PALERMO. Tutto tranquillo finché stava nella sua stanza del reparto di Pneumologia dell'ospedale Civico. Appena dimesso Gaetano Lauria, 77 anni, è morto, nei viali di fronte a quella stanza mentre tentava di andare solo soletto a prendere il bus che doveva portarlo a casa. Nessuno si era preoccupato di farlo trasportare in ambulanza. Burocrazia sanitaria. L'altro ieri pomeriggio il vecchietto lascia il reparto. Piano piano percorre un centinaio di metri. Poi si sente male. Si accascia. La temperatura sfiora i trentasette gradi. Qualcuno assiste alla scena. Una donna cerca l'ambulanza. La cerca nell'ospedale, ma non c'è. L'anziano è sempre lì per terra, il sole in faccia, le formiche che si arrampicano sulle braccia, il battito

cardiaco che diventa sempre più debole. L'ambulanza non arriva perché - dicono i responsabili dell'autoparco - le quattro vetture del Civico «erano tutte impegnate». Alla fine a raccogliere Gaetano Lauria sono stati due infermieri con la barella: il tutto spinto fino al pronto soccorso. L'uomo è ormai morto. I medici nel referto scrivono che si è trattato di «arresto cardiocirculatorio». Anche questa è burocrazia sanitaria. Lucia Di Maria, inserviente ausiliaria del reparto di Maternità, la donna che cercava l'ambulanza, sfilava un referto molto più agghiacciante e verosimile: «Mi vergogno di lavorare qui. Per fare le pulizie sono costretta a comprare i detersivi. Non mi meraviglia che quel povero vecchietto sia stato abbandonato: rimanere soli in questo ospedale è una regola».

LA SALUTE DEL MARE.

I dati della Goletta Verde, 480 prelievi su 8.000 km di costa
Dal check-up lieve peggioramento rispetto ad un anno fa

Spiagge ai raggi X Si salvano Toscana Puglia e Sardegna

Toscana, Puglia e Sardegna le regioni con il mare in migliori condizioni; Campania e Sicilia, invece, sono in pessime acque. La Goletta Verde di Legambiente ha concluso ieri il suo nono viaggio di verifica della salute del mare italiano. Appena 192 prelievi su 480 hanno fornito esito positivo. Realacci: «Con il condono edilizio e la liquidazione della legge Merli il governo Berlusconi rischia di decretare la morte delle nostre coste».

GIUSEPPE VITTORI

ROMA. Ottomila chilometri di costa percorsi, 480 prelievi effettuati: sono questi i numeri della Goletta Verde di Legambiente, che ieri ha portato a termine, come ormai ogni anno, il suo nono viaggio. Le due imbarcazioni che hanno preso parte all'operazione di ricognizione sull'inquinamento, l'Anoelle e la Catoica, hanno ammainato le vele rispettivamente nei porti di Alghero e di Trieste. I due mesi di check-up del litorale italiano hanno fornito risultati non proprio entusiasmanti, anzi: la salute del mare italiano appare appesa a un filo. Infatti meno della metà dei prelievi, esattamente 192, hanno fornito valori di inquinamento inferiori ai limiti di legge.

Valori
In 138 casi sono stati rilevati valori leggermente superiori ai limiti; 50 i punti risultati molto inquinati, e ben 99 (per la maggior parte le foci dei fiumi) hanno fornito valori tipici di un ambiente fortemente degradato. Le regioni apparse in migliori condizioni sono la Toscana, la Puglia e la Sardegna; difficile invece la salute del mare in Sicilia e in Campania. In quest'ultima regione solo isole (Ischia e Capri) possono ancora vantare un mare in buona salute. Insomma il mare italiano non sta proprio bene, e sulle sue condizioni adesso pesa anche la «spada di Damocle» dei provvedimenti varati recentemente dall'e-

secutivo. «Il governo Berlusconi ha detto il presidente nazionale di Legambiente - rischia di passare alla storia come l'esecutivo che ha decretato la condanna a morte del nostro mare. L'effetto combinato del condono edilizio e della liquidazione della legge Merli potrà essere letale per le acque di balneazione italiane». Nuove norme che, a quanto pare, hanno dato il fiato a una serie di enti locali per attaccare come mai era accaduto in passato, la Goletta Verde: «Si tratta di appena 6 comuni su quasi 500 toccati - spiega Mario Di Carlo, direttore generale di Legambiente -, ma evidentemente qualcuno deve aver pensato che è giunta l'ora della resa dei conti con chi va a verificare le malefatte in campo ambientale. Noi siamo tranquilli, in quanto agiamo a norma di legge, e abbiamo il supporto della fiducia della gente, che per scegliere dove andare in vacanza ci tempesta di telefonate per conoscere le condizioni del mare. Segno che si fidano di noi».

Buone sorprese
Rispetto allo scorso anno, segnalano i tecnici di Legambiente, è stato registrato un leggero peggioramento; a salvare l'onore del mare italiano ci pensano sempre gli stessi tratti di costa, vale a dire il Levante ligure, e sulle sue condizioni adesso pesa anche la «spada di Damocle» dei provvedimenti varati recentemente dall'e-

Molte invece sono le località in bilico tra una promozione piena e la bocciatura: proprio in questi tratti di litorale, è il caso ad esempio di buona parte delle coste calabresi o del Ponente ligure, gli effetti del condono edilizio e della legge Merli potrebbero far sentire in maniera assai negativa i loro effetti. Buone sorprese sono invece giunte dall'Abruzzo, e in particolare da Pescara, dove l'entrata in funzione del depuratore ha consentito a quel tratto di costa di recuperare un discreto stato di salute.

I corsi d'acqua
Anche la nona edizione di Goletta Verde ha rilevato situazioni disastrose, per quanto concerne l'inquinamento, alle foci dei fiumi. I corsi d'acqua, grandi e piccoli, si sono rivelati una volta di più degli autentici killer del mare. «E grazie alla liquidazione della legge Merli - dice Emme Realacci - la situazione non potrà che peggiorare». Per questo Goletta Verde ha raccolto migliaia di firme in tutta Italia contro le modifiche alla legge che disciplina la materia degli scarichi.

Regione	Non inquinato	Leggermente inquinato	Molto inquinato	Fortemente inquinato
LIGURIA	20	13	7	8
TOSCANA	24	19	4	3
LAZIO	8	2	4	3
CAMPANIA	10	8	3	13
BASILICATA	1	2	-	2
CALABRIA	5	13	4	11
PUGLIA	36	17	5	10
MOLISE	-	2	-	2
ABRUZZO	6	4	2	4
MARCHE	5	3	1	8
EMILIA-ROMAGNA	4	7	2	6
VENETO	4	6	-	4
FRIULI VENEZIA-GIULIA	3	2	1	-
SICILIA	26	21	13	13
SARDEGNA	40	19	4	12
TOTALE	192	138	50	99

LIGURIA
Una situazione a due facce, quella di questa regione, ma tutto sommato discreta. Molto buone le condizioni nel mare di Levante specie a Portovenere e nelle Cinque Terre. I problemi maggiori invece si riscontrano nei pressi di Genova e alle foci dei torrenti e dei fiumi. Nella riviera di Ponente, invece, buone notizie vengono da Taggia e da Ventimiglia, mentre è difficile la situazione a S. Lorenzo al Mare e a Bordighera.

TOSCANA
Anche quest'anno si sono rivelate ottime le condizioni del mare all'Isola del Giglio, mentre sono apparse in miglioramento quelle dell'Isola d'Elba. Buona la situazione anche in Versilia, mentre l'Argentario presenta leggeri superamenti dei limiti di legge per quanto riguarda l'inquinamento microbiologico. Anche qui drammatiche le condizioni alle foci dei fiumi, grandi e piccoli.

LAZIO
Nell'alto Lazio e in provincia di Latina sono state trovate le località con il mare in migliori condizioni. Le condizioni peggiorano invece in provincia di Roma e verso il confine con la

CAMPANIA
Soltanto le isole (Ischia e Capri) possono contare su acque ancora in buone condizioni di salute. Per il resto è un susseguirsi continuo di inquinamento, frutto dell'assenza totale di depurazione, quando non di reti fognarie. Molti problemi anche lungo la costiera amalfitana, un tempo perla della regione. Lungo la costa campana, a parte le isole, è stato trovato in buone condizioni solo il mare di Palinuro.

BASILICATA CALABRIA
Anche in queste regioni si fanno sentire gli effetti di una depurazione inefficiente o assente. In Basilicata solo Scanzano Jonico ha presentato valori al di sotto dei limiti di legge, mentre in Calabria buone notizie vengono da Vibo Marina, Roccella Jonica, Riace Marina, Catanzaro Marina e Roseto Calabro. Molto grave invece la situazione tra Crotona e la foce del fiume Crati.

PUGLIA
La provincia di Lecce e il Gargano anche quest'anno si confermano in ottima salute. Anche in Puglia sono molte le località (ben 17) che hanno presentato valori di poco superiori ai limiti di legge, e che con qualche intervento potrebbero fare un positivo salto di qualità. Sempre che la legge Merli non venga definitivamente affossata. I problemi maggiori, per quanto riguarda la Puglia, si rilevano nei pressi di Taranto e nel tratto immediatamente a nord di Bari.

ABRUZZO-MOLISE
Soddisfacente anche le condizioni in questo tratto di costa, dove le maggiori concentrazioni di inquinanti sono state riscontrate alle foci dei fiumi. Anche in queste regioni, come già in Puglia, molte località sono in bilico tra la promozione e la bocciatura: segno che le amministrazioni locali possono fare molto. Ottima la sorpresa di Pescara, dove l'entrata in funzione del depuratore ha fatto subito sentire i suoi benefici effetti.

MARCHE
Le foci dei fiumi e il tratto di litorale di Ancona hanno presentato pessime condizioni di salute.

EMILIA ROMAGNA
Solo 4 località (Bellaria, Misano Adriatico, Riccione e Cesenatico) hanno presentato un mare in ottime condizioni di salute. A Ravenna e a Comacchio, invece, pur rientrando i parametri microbiologici entro i limiti di legge è l'ossigenazione delle acque a creare qualche problema. Molto difficile la situazione alle foci del Rubicone e del Reno.

SICILIA
Note dolenti da questa regione: pur essendo stato il primo tratto di costa ad essere analizzato, quindi non ancora in piena stagione balneare, solo 26 località su 73 hanno presentato valori entro i limiti di legge. Molti problemi soprattutto lungo la costa settentrionale dell'isola, anche se Terrasini e Trappeto sono risultate in buone condizioni. Discrete notizie anche per quanto riguarda il tratto di litorale tra Gela e Siracusa.

SARDEGNA
I problemi, per quanto riguarda questa regione, riguardano quasi esclusivamente le foci dei fiumi, in quanto gli altri punti di campionamento hanno fatto registrare una situazione in molti casi ottima, e in altre circostanze al limite della sufficienza. Grave, dal punto di vista dell'inquinamento chimico, la situazione registrata a Portoscuso, dove sono state rilevate elevate presenze di alluminio e titanio. In questa regione, per tutta l'estate 1994, Legambiente è presente con un'iniziativa speciale - «Obiettivo Sardegna» - per controllare e monitorare lo stato dell'ambiente dell'isola.

FRIULI-VENETO
Il Friuli Venezia-Giulia è una delle quattro regioni «prime della classe» con una percentuale di mare pulito intorno al 50 per cento. La spiaggia più pulita è quella di Grado seguita da quella del «Bagno Lanterna» di Trieste. Non male anche la situazione in Veneto. Specie per quanto riguarda le spiagge più note a cominciare da quella di Lignano Sabbiadoro nelle zone del «Gabbiano» e della «Terrazza a Mare», e anche Chioggia e Caorle.



Sono certo che tu
On. OTELLO NANNUZI
operato poligrafico, dirigente e parlamentare del Pci, sarebbe ancor più convinto oggi che un partito democratico e nazionale dovrebbe condurre la battaglia politica impostare la sua attività seguendo il filo rosso caratterizzato dalla evulazione dei principi e valori ideali propi della Costituzione repubblicana e dalla attuazione degli articoli che coniugano la democrazia politica con la democrazia economica, condizione necessaria per garantire la libertà del cittadino lavoratore. Per onorare la memoria del compagno e amico, Mario Mammucari sottocivile per l'Unità, divenuta palestra aperta a tutte le forze democratiche per dibattiti e indicare soluzioni ai problemi generali dell'Italia e del mondo nel quadro della pace, della cooperazione, della giustizia sociale.
Roma, 15 agosto 1994

Stellina, Elba, Carlo ed Enrico ricordano con rimpianto e immutato affetto
ALADINO GINORI
Roma, 15 agosto 1994

1980
ALADINO
Sono passati tanti anni da quando te ne sei andato ma il tuo ricordo è sempre vivo, i nostri pensieri e nei nostri cuori. Mamma e tutti i tuoi cari
Roma, 15 agosto 1994

Marco Scami, la figlia Daniela con i suoi ed i parenti ricordano con affetto e rimpianto a quanti la conobbero e stimarono
LDIA RAPANTINI
In memoria sottocivile per l'Unità
Milano, 15 agosto 1994

Ricorre oggi il 48° anniversario della morte di
ALBERTO PINARDI
La moglie e i nipoti lo ricordano con immutato affetto a quanti lo conobbero
Bologna, 15 agosto 1994

Nel quindicesimo anniversario della scomparsa del compagno
RAFFAELE MUCCINELLI
lo ricordano con immutato affetto i genitori, il fratello Silvano, la cognata Gabriella, i nipoti Tania e Ivan e parenti tutti
Mordano (Bo) 15 agosto 1994

Giancarlo e Mirella Lannutti ricorderanno sempre con profondo rimpianto
PIETRO BUTTITTA
per la sua fraterna amicizia e per la lunga comunanza di lotte di idee e di speranze
Courmayeur, 15 agosto 1994

In ricordo del compagno
ALBERTO VARGATTARI
di Prata a 14 anni dalla sua scomparsa la moglie lo ricorda con immutato affetto a quanti lo conobbero
Prata (Gr), 15 agosto 1994

15 agosto 1988 15 agosto 1994
LUIGI MALANDRINI
Lo ricordano con infinito rimpianto la moglie e il figlio che sottocivile per l'Unità
Colle Val D'Elba (Si) 15 agosto 1994

20124 MILANO
Via Felice Casati, 32
Tel. (02) 67.04.810-44
Fax (02) 67.04.522

L'Unità Vacanze

Non viaggiare con una agenzia qualsiasi, viaggia con l'Unità Vacanze, è l'agenzia di viaggi del tuo giornale. L'Unità Vacanze ti offre le partenze di gruppo per i viaggi e i soggiorni a prezzi competitivi. Ma ti può offrire anche tutti i servizi di agenzia. Entra con una telefonata nell'agenzia del tuo giornale.

NUOVO, ZAPP.
ARCIGAY CAFE.
Com o senza zucchero?
144.11.42.47
2.540 Lire Min. + Iva. Tele. Edizione spa - Via Durini 23
Mi. Non arrotolo. Fornire numeri tassa è reato.

144.11.44.43
I TAROCCHI
dal vivo
AMORE - LAVORO - SALUTE
144.11.44.39
Quando si incontrano (L) e (E)
MILANO Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810-844
Fax 02/6704522 - Telex 335257

Circuito Nazionale
Feste de l'Unità

SIENA
4-21 agosto 1994
FORTEZZA MEDICEA

COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ
PROGETTAZIONE IMMAGINE, SPETTACOLI,
CONSULENZE LEGALI, FISCALI E TECNICHE
Via Barbena, 4 - Bologna - Tel. e Fax 051/29 12 85

FESTA de l'UNITÀ
18, 19, 20 e 21 AGOSTO '94
TORITTO (BA)

PROGRAMMA

Giovedì 18
Ore 18.00 - Inizio festa con apertura degli stands
Ore 19.00 - Dibattito: "Il piano regolatore generale di Toritto e Quasano"
Ore 21.00 - Concerto del Gruppo Cameristico **PRO MUSICA**

Venerdì 19
Ore 21.00 - **KARAOKE**: Quando si canta senza... complessi a cura del **Piccolo Teatro S. Giuseppe**

Sabato 20
Ore 21.00 - Spettacolo musicale con **"I NOSTALGICI"** e la straordinaria partecipazione delle coppie della scuola di ballo del maestro **Domenico Santamaria**

Domenica 21
Ore 10.00 - Attività di animazione in Piazza A. Moro
Ore 19.30 - Discorso conclusivo
Ore 20.00 - Spettacolo musicale con il gruppo di **"ALBA"**
Ore 24.00 - Estratto sottoscrizione a Premi. 1° **PREMIO SEAT MARBELLA**

TRAFFICO. Da domani il rientro

Autostrada killer In un incidente muoiono in Puglia tre seminaristi

Traffico tranquillo ma funestato da 9 incidenti mortali. L'auto va fuori strada e perdono la vita tre seminaristi in Puglia. Scontro frontale tra «Fiat Uno» e «Audi 80» in Sardegna, morte tre donne. Deceduti anche due giovani bergamaschi sulla A14, verso Faenza, mentre sulla A 22 nei pressi di Carpi perde la vita un ragazzo di diciannove anni. Arrestato un primario a Vicenza perchè in un incidente non soccorre una donna ferita.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Traffico «tranquillo» alla vigilia di ferragosto. E la polizia stradale già è al lavoro per controllare il primo «controsesso» estivo, che si protrarrà per tutta la giornata di martedì. Intensificati i controlli a tappeto sulla violazione dei limiti di velocità e soprattutto sull'uso delle cinture di sicurezza. Il blocco alla circolazione dei mezzi pesanti resterà in vigore oggi dalle 7.00 alla mezzanotte. Ma nonostante tutto si sono verificati 9 incidenti mortali, di cui due sulla A14 «Adriatica» - che hanno provocato complessivamente la morte di cinque persone, tre seminaristi in provincia di Bari e due ventiquattenni in provincia di Ravenna - ed uno sulla A22, che ha causato la morte di un diciannovenne nei pressi di Carpi.

Se ha avuto successo la campagna per le partenze intelligenti, l'invito è alla prudenza. Tre seminaristi, tutti emiliano-romagnoli hanno perso la vita ieri mattina sulla A14, in provincia di Bari, tra i caselli di Andria e Canosa di Puglia, mentre rientravano verso casa. Alberto Mondardini di 36 anni nato a Cesena, Paolo Tagliani di 23 di Poggioricco in provincia di Ferrara e Carlo Giacobazzi di 21 di Castellfranco Emilia in provincia di Modena, viaggiavano a bordo di una «Fiat Uno», quando per ragioni ancora da accertare, l'auto è uscita di strada schiantandosi contro un albero, per poi ribaltarsi nella scarpata sottostante. Giacobazzi e Mondardini sono morti sul colpo, mentre Tagliani è deceduto durante il trasporto in ospedale.

Scontro frontale in Sardegna
Altri tre morti in uno scontro frontale tra una «Audi 80» targata Novara e una «Fiat Uno» targata Nuoro, avvenuto sulla statale 131, nei pressi del bivio per Siniscola, nella Sardegna Centro-orientale. Le vittime sono tre donne, mentre altre due persone sono rimaste ferite. Nell'incidento tra le due auto, forse causato dallo scoppio di un pneumatico, sono morte sul colpo Giuseppina Puggioni, di 72 anni, Donatella Masala di 17 anni entrambe di Nuoro come la terza vittima, Alice Fenu di 15 anni, che si è spenta durante il trasporto in ospedale. Tutte a bordo della «Fiat Uno». Con loro viaggiavano Salvatore

Antonio Pinna, di 70 anni, marito della Puggioni, e a Michele Sanna anche loro di Nuoro, che feriti, sono stati ricoverati all'ospedale di Nuoro. La comitiva dalla capoluogo della Bargaglia era diretta verso Siniscola, forse per una gita al mare. Alla guida dell'altra auto, l'«Audi 80» era

Carmelo Abrugia di 24 anni, nato a Roma ma residente a Novara, e insieme alla proprietaria dell'auto Giuseppina Rovorsi, di 26 anni di San Pietro Mosezzo, in provincia di Novara, si dirigeva verso Nuoro. Le pattuglie della polizia stradale hanno dovuto lavorare alcune ore prima di riuscire ad estrarre i corpi delle due persone morte sul colpo.

Morti in Emilia-Romagna
Un altro incidente mortale sulla A 14 nei pressi di Faenza, in provincia di Ravenna. Due giovani ventiquattenni di Bergamo, Massimo Locatelli e Giovambattista Sangaletti, diretti verso il nord, a quattro chilometri dall'uscita per Faenza sono finiti fuori strada con la loro auto per cause ancora da accertare. Quando sono arrivati i soccorsi, i due erano già morti.

Sulla A 22 nei pressi di Carpi ha perso la vita un altro giovane. Cristiano Castagna di Campogambina (Modena) era alla guida della sua «Renault Clio» con la quale insieme ad una sua amica, Prisca Benati di 21 anni, si stava dirigendo verso Trento, ma giunto nei pressi di Carpi ha perso il controllo dell'auto, schiantandosi sulla scarpata ai margini della carreggiata. Nell'incidento il giovane è morto all'istante, mentre la ragazza è stata ricoverata all'ospedale di Modena ed è in prognosi riservata.

Arrestato primario
Un primario dell'ospedale di Trecenta (Rovigo), il professor Antonio Chemello, 64 anni, è stato arrestato dai carabinieri di Vicenza per non aver prestato soccorso ad una donna, dopo un incidente stradale in cui era rimasto coinvolto con la sua vettura, una Bmw «735». Il sanitario, dopo aver trascorso una notte nella cella della caserma dei carabinieri di Vicenza, è stato interrogato ieri dal sostituto procuratore della Pretura Alessandro Severi, ed è stato rimesso in libertà.

ESTATE ROVENTE. Nelle Marche pranoterapeuta dà fuoco al bosco con le mani: denunciata



Pompieri alle prese con un incendio in Sardegna; a destra un aereo antincendio all'opera in Toscana Zappadu/Ansa



Genova, barca distrutta dalle fiamme in salvo i cinque dell'equipaggio

Cinque persone che si trovavano in una barca al largo di Genova sono state salvate dagli elicotteristi e dai sommozzatori dei vigili del fuoco dopo che l'imbarcazione era stata distrutta dalle fiamme. È accaduto ieri pomeriggio a circa 4 miglia dalla costa, dove navigava la «David Ventura», un 16 metri a vela che era stato noleggiato a Savona, porto nel quale stava rientrando. Il comandante della barca, Salvatore Di Bartolo, 50 anni, ha raccontato al soccorritori di essere sceso in sala macchine per alcuni controlli e di aver visto un motore prendere fuoco. Inutili sono apparsi i tentativi di spegnere le fiamme e così sono stati lanciati in mare due gommoni di salvataggio sui quali hanno preso posto il figlio del Di Bartolo, Salvatore, 22 anni, ed una famiglia di amici, Nellusco Arletti, 47 anni, la moglie Mori Guancia, 44 anni, e la loro figlia Alessandra, 19 anni. Quando è giunto l'elicottero dei vigili del fuoco, la barca era ormai completamente avvolta dalle fiamme. I pompieri-sub si sono gettati in mare, hanno cercato inutilmente di limitare il fuoco e poi hanno provveduto ad imbragare i cinque membri dell'equipaggio che sono stati issati sull'elicottero.

I piromani rivendicano l'incendio In Sicilia: «Bruciamo il parco, non ci dà lavoro»

Un incendio doloso ha distrutto il cuore del Parco delle Madonie. Un cartello degli incendiari: «Il parco non assicura lavoro e impone vincoli». Due le ipotesi: speculatori che vogliono costruire sui terreni o operai che non hanno trovato lavoro nel parco. Una maga di Ancona impone il fuoco con le mani: arriva la polizia, scopre cartoni e fiammiferi e la denuncia. Ancora critica la situazione in tutta la Calabria.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Braccianti e operai senza lavoro, speculatori che vogliono accaparrarsi i terreni a prezzi stracciati, magli a caccia dei quattrini dei creduloni, piromani maniaci o a pagamento. Il fuoco fa divampare un bell'inventario dei difetti del Belpaese. Per un motivo o l'altro il desiderio di tanti sembra proprio quello di appiccare le fiamme. Dalle parti di Cefalù, siamo nel palermitano, da 24 ore si lotta per salvare quel che resta di una preziosa macchia mediterranea. Trenta ettari, il cuore verde del Parco naturale delle Madonie, è andato

regolamentazione rigida degli indici di fabbricabilità per sottrarre boschi e verde agli speculatori e alla colate di cemento. I terreni del Parco sono stati divisi in due zone (A e B) e non si può derogare per nessun motivo dalle metrature precise che tengono conto che quella delle Madonie è una zona ad altissima protezione ambientale. In tutta la Sicilia sono soltanto tre, compreso quello delle Madonie, che si è riusciti a istituire in Sicilia. Per vincere il fuoco sono stati mobilitati vigili, volontari, un elicottero della marina militare e un Canaraid della protezione civile. Ieri mattina sembrava che la situazione fosse interamente sotto controllo. Ma l'intervento non ha impedito che le fiamme, una volta appiccate, si estendessero in breve tempo ai boschi distruggendo un ettaro di vegetazione. Intanto sono tornati a casa i primi due piromani arrestati in Sardegna: Vincenzo Pilia e Marinella Deidda, di 29 e 32 anni. Il Giudice per le indagini preliminari gli ha concesso gli arresti domiciliari no-

stante il pubblico ministero avesse chiesto la conferma del carcere. Pilia e Deidda hanno respinto tutte le accuse. Sostengono di non aver nulla da fare con l'incendio sul monte Codi da dove si allontanavano precipitosamente quando vennero fermati dai carabinieri. Il punto di maggior sofferenza, dopo i giorni terribili della settimana scorsa, viene segnalato in Calabria. Nel catanzarese e nel reggino ci sono decine di incendi in piccoli paesi e, perfino, a ridosso della città di Catanzaro. In più pericoloso degli incendi, comunque, è quello di Motta San Giovanni, una trentina di chilometri a sud di Reggio. Sta bruciando un'intera montagna del massiccio aspromontano. Vigili del fuoco e guardie forestali per tutto il pomeriggio di ieri hanno tentato di «spezzare» il fronte del fuoco che, spinto dallo scirocco, continuava ad avvicinarsi pericolosamente a centri abitati. Si aspetta che arrivino gli elicotteri del Corpo forestale per i lanci d'acqua e di liquido ritardante.

Muore bimbo di 15 mesi precipitato dal terrazzo

ESTE (Padova). Un bambino di 15 mesi, Massimo Pavone, di Este (Padova) è morto ieri all'ospedale di Padova dopo essere caduto dal terrazzino della sua abitazione. Secondo quanto si è appreso l'incidente, su cui gli investigatori mantengono uno stretto riserbo, è avvenuto ieri mattina. Il bambino, che probabilmente si era sporto troppo dalla ringhiera mentre stava giocando, è stato subito portato all'ospedale di Este, e da qui è stato trasferito nel nosocomio padovano, dove è morto nel pomeriggio per le gravi lesioni riportate. Il piccolo, sfuggito all'attenzione dei genitori, è caduto dal terzo piano, probabilmente infilandosi fra due sbarre del poggiatesta più distanziate fra loro delle altre. I genitori si sono accorti dell'incidente solo quando il piccolo era già caduto.

In Calabria sparatoria all'uscita della discoteca

SIDERNO. La punizione è scattata all'alba quando la discoteca ha chiuso i battenti e gli ultimi irriducibili delle ore piccole stavano tornando in albergo. È stato allora che tre ragazzi di Locri, armati come un commando in missione pericolosa (due fucili a canne mozzate, una Cobra 38 speciale e una 32), hanno fatto il tiro a bersaglio contro un gruppo di villeggianti napoletani. Pare che prima, ai bordi della pista da ballo, vi fosse stata una discussione molto tesa. Sono finiti in manette: Claudio e Antonio Ali, fratelli di 19 e 21, e un loro cugino, Vincenzo Ali, 19 anni. A pallettoni di lupara sono stati feriti: Ciro e Pasquale Scotto, fratelli di 24 e 22 anni, e Giuseppe Attanasio, di 25, tutti di Portici.

Sui monti di Foligno: caduto durante un'escursione Morto il frate scomparso Lo cercavano da un mese

NOSTRO SERVIZIO

FOLIGNO (Perugia). Lo hanno trovato in un bosco, la testa fracassata, il corpo in decomposizione. Dopo un paio d'ore i carabinieri hanno confermato che il cadavere trovato a Monte Pale, nei pressi di Foligno, è di padre Johannes Hopman. Il corpo è stato trovato in una zona del monte ricca di vegetazione, ed è stato recuperato dai Vigili del fuoco con un elicottero e trasportato all'obitorio del cimitero di Foligno. Il frate - secondo una prima ricostruzione degli inquirenti, che hanno disposto l'autopsia sul corpo - mentre percorreva un viottolo roccioso, andando o ritornando da una escursione alla croce posta alla sommità di Monte Pale, sarebbe scivolato ed avrebbe battuto violentemente la testa contro un sasso, finendo poi ad alcuni metri di distanza nel bosco. L'incidento violento, secondo una prima

ispezione cadaverica esterna, compiuta dal medico legale, sarebbe la causa della morte. Padre Johannes sarebbe morto sul colpo, anche se per conoscere ulteriori particolari bisognerà aspettare i risultati dell'autopsia, che dovrà anche stabilire la data della morte, che dovrebbe essere lo stesso giorno della scomparsa del frate, cioè il 4 luglio. La scomparsa di padre Johannes era stata denunciata dai suoi fratelli il 14 luglio, preoccupati per non averlo più sentito dal 3 luglio, quando il religioso li aveva chiamati dall'albergo di Foligno, dove era giunto due giorni prima. Johannes - aveva detto il fratello Marcel, arrivato successivamente a Foligno per partecipare alle ricerche - «è un uomo meticoloso, preciso. Ci lasciava sempre gli itinerari

A Siena domani si corre Palio, solite risse ma tante novità

SIENA. Da due giorni la città è in fibrillazione. È il tradizionale clima del Palio, che si corre domani sera sul tufo di piazza del Campo. Un clima di forti tensioni che non si allenta nemmeno di fronte alle novità che caratterizzano questa edizione della corsa. Non è un caso che sabato mattina, appena conclusa la fase della tratta dei cavalli, i contradaiali del Nicchio e del Valdimontone abbiano dato origine ad una rissa in cui sono rimaste ferite tre persone. Le rivalità, spesso antichissime, insomma, non si sopiscono. Nemmeno davanti alle novità, prima fra tutte quella di aver scartato i cavalli più forti per formare un lotto di dieci animali della stessa forza. Ben otto cavalli, addirittura, sono esordienti. Impossibile, dunque, fare pronostici sull'esito della corsa. Il Comune e i capitani delle contrade parlano di scelta te-

Saperi & Tessuti

LA DIVISA regolamentare del vacanziero era: scarpe a punta, allacciate, marron; calzino bianco rigorosamente corto in cotone makò operato; pantaloncino kaki modello truppe italiane in Africa orientale; canottiera di cotone bianco a costine; medaglietta della Madonna sul petto villosa. Così Alberto Sordi nel memorabile «Le vacanze intelligenti», e così migliaia di italiani di ogni classe sociale, e perfino i bambini: «mettiti la canottiera!» ordinavano mamme e fantesche con la perentorietà di un capo-scalo dell'Iran Air pronto ad imporre il nero chador, nonostante si trovi a Milano o a Stoccolma, a stupende e biondissime dipendenti della compagnia.

Un vero oggetto interclassista, la canottiera - o più semplicemente canotta - sotto cui batteva il cuore di un popolo intero. Copriva il petto del magistrato di Cassazione, a sua volta coperta da dignitose camicie di cui la moglie conservava eternamente nel cassetto colli e polsini di ricambio; vestiva l'industriale a Viareggio o sul Garda (nella commedia all'italiana, sempre l'attore Claudio Gora) che ci metteva sopra le sue camicie fantasia aperte, rigorosamente a manica corta; ma soprattutto allo stato naturale (live! live!) proteggeva dai raggi solari il villosso busto del vacanziero e quello del camionista. E anche dell'imbianchino, del verdureiro, del pensionato delle ferrovie intento a coltivare l'orto. Oh tripudio di catenine d'oro della nonna, della Comunione, con medaglietta della Madonna di Pompei, con crocifisso agonizzante, con anello matrimoniale infilato alla malandrina nella collana; oh medaglie con cifre, segni zodiacali e emblemi calcistici; oh coralli, oh cornetti d'oro ritorti, di (via, diciamo) falci e martello d'oro con stella!

Nulla come la canottiera sul bel pelo irsuto pettorale valorizza, diciamo, la catena d'oro con simboli politico-culturali, da soli o in gustoso sincretismo (iniziali della moglie + aquila della Lazio; immagine della Madonna + falce e martello + cornetto propiziatorio). Le sue ampie scollature avanti e dietro e il generoso scavo ascellare si prestavano poi ad un ambiguo uso unisex da parte di quarantenni bruno e forzute, madri di numerosa prole dalla fronte bassa, purché (ceravamo in tempi castigati e timorosi di Dio) in combinazione con reggipettoni terza misura in lycra e cotone, Criss Cross, coppe rinforzate, con spallina gigante che, maliziosa, non si combinava mai con quella della canottiera soprastante.

ICAMIONISTI si affacciavano alle cabine dei loro Fiat 685 N, degli Om Tigre, degli Alfa 900 o dei bellissimi Lancia Esatau e poi Esadelta (detto dagli autisti «televisor») ovviamente corazzati Viberti oppure Officine Meccaniche Tortona, mostrando canottiere bianche, e talvolta celesti. Andavano al gabinetto nei distributori portando un asciugamano marron sopra le spalle, luccicando di catenine e braccialetti; certo mancanti di stivali alla cow boy come in «Duel» ma non privi di un loro alone di leggenda, maturato sui tornanti del Bracco o di Radicefani. Quasi calpestavano le famiglie in vacanza, su minuscole 850 nocciola, tutto un tripudio di canottiere del capofamiglia e delle numerose prole a scalare, come matrosche estive, mentre la moglie del capofamiglia, con la portiera aperta, si sventola con un asciugamano tentando vanamente un riparo all'afa, con un gesto che in altra occasione sarebbe apparso lascivo, ma in pieno agosto chi ci pensa? Le cicale facevano z-z-z dall'alto dei pini a ombrello, i vacanzieri riempivano il piazzale del distributore (quelli Agip con la tettoia tipo Stazione Termini,



La canotta interclassista

quelli della Shell fatti a conchiglia, quelli Aquila tondeggianti), si aprivano giganteschi cartocci bisunti con dentro panini alla mortadella e alla frittata, thermos di caffè caldo, pesche durissime e senza zucchero. I bambini volevano che gli si comprasse qualcosa e venivano respinti con forti perle, il capofamiglia consultava la carta pieghevole «omaggio dei gestori Caltex» eventualmente con l'ausilio del figlio maggiore che va alle medie, ciascuno con la sua brava canottiera di cui, in caso di sbrodolamento di caffè, the o altre cose, la mamma e la nonna tenevano una provvista tipo corredo di nozze in una valigia sempre a portata di mano con i fazzoletti, gli occhiali, il rosario, il ventaglio e altri utili accessori.

Non che la canottiera non vantasse i suoi ascendenti. «Ossessione» (ovvero «il postino suona sempre due volte» in versione padana, un Luchino Visconti d'annata, era il 1942) ne fa un uso discreto ma solido. Gino, il camionista assassino, ne è cliente affezionato: si tratta del buon Massimo Girotti, del quale vorremmo sottolineare la somiglianza con il ministro Maroni che si accentuerà in «Sensò», in cui fa il patriota Ussoni e ha sempre, come il Maroni, la barba di due giorni. Ma fra i detentori di canottiera vorrei citare Montgomery Clift, Marlon Brando, James Dean, talvolta addirittura con pacchetto di sigaret-

te sotto la stoffa della manica; c'è anche Paul Newman dallo sguardo sorrione ne «La Stangata». Non a tutti è dato riparare la giostera di un bordello con fantastica canottiera, bretelle e, immagino, ragazze a volontà. Quindi non si può dire che l'indumento non abbia i suoi quarti di nobiltà. Anche Giorgio Armani sarebbe di questo parere, ma conosciamo anche le sue crociate in difesa dello slip.

Non c'è dubbio però che a un certo punto il nostro capo di vestiario non sia apparso, d'improvviso, volgaruccio. Il povero Craxi, senza ancora sapere tutto quello che gli sarebbe capitato, inaugurò il congresso di Bari del

Psi (quanti secoli fa? Nel 1990? Nel 1992) tra migliaia di nani e ballerine sfoggiando una canottiera strepitosa sotto una camicia bianca semi-trasparente da cameriere del buffet della stazione. Faceva un caldo torrido, i boiardi scalpitavano, le ballerine sorridevano al nulla, i nani indossavano canottiere mignon e probabilmente c'era anche Tatarella, nativo del luogo, ma nessun vate seppe predire a ciascuno la sua sorte: tanto, nessuno ci avrebbe creduto. All'indomani i 3/4 dei commenti dei «colleghi giornalisti» (come diceva Luca Giurato a «Blob») erano dedicati alla formidabile canotta in filo di Scozia del segretario Psi e non erano,

l'assassino, la T-shirt, detta comunemente «fruit» dalla marca più prestigiosa. Essa ha sostituito la canotta in entrambe le versioni: da sottopelle e per esterno. L'abbiamo vista tutti nei film di Woody Allen, sotto le camicie scozzesi: sembra che solo Nanni Moretti sappia portare tali camicie direttamente sulla pelle, tutti hanno bisogno di quel collanino bianco, quel clergyman di cotone che sbucca dalla camicia a quadretti e che, fra i suoi pregi, ha quello di nascondere ogni eventuale collana. Naturalmente sopra la fruit la camicia dev'essere a maniche lunghe: vi immaginate la goffaggine delle maniche della T-shirt che fuori escono da quelle del camicetto? Dunque, un altro passo avanti verso la civiltà.

IN AMERICA la T-shirt c'era sempre stata: quante ne abbiamo viste, sempre sotto la camicia, nei telefilm della tv dei ragazzi? Raccontavano di famiglie rurali, rigorosamente con il camioncino con scritto «Ford» sul dietro del cassone, con bambini un po' grassi, mamme che facevano torte, tendine alle finestre. Il tasso di T-shirt era altissimo, come in «Ritorno al futuro», ma da noi vincevano le canottiere marca «Cagi» o «Enea» come le mutande. In Italia, per la verità, la Marina militare aveva nella divisa estiva delle magliette bianche di cotone pesante con lo scollo (ovviamente) «a barca»: si chiamavano «argentine» e si portavano con il berrettino bianco e il numero di matricola scritto dentro con un inchiestro nero che non andava via. La popolazione non navigante, tuttavia, non ne faceva uso.

Perché si diffuse la T-shirt? Io credo che (oltre ai soliti processi imitativi) sia importante il fatto che sulla T-shirt puoi facilmente stampare quello che vuoi. Provate a scrivere «Fate l'amore non la guerra» su una canottiera, se vi riesce, e costatate di persona il sex-appeal della cosa. Invece sulla maglietta puoi far stampare la foto della migliore amica, il nome della barca, il numero di telefono di una pizzeria; ma puoi anche stampare un quadro di Mirò o il simbolo della Festa de l'Unità. Le magliette sono tutte uguali, ma così diventano tutte diverse, comincia il collezionismo, cassetti si riempiono di magliette di Amsterdam o di Tokio portate dall'amica che fa la hostess, e via con il business. C'è chi vende magliette con la foglia di marijuana, chi con la testa di Mussolini (quella con l'elmetto), chi con la Madonna di Medjugorje e chi con la faccia di Maradona. C'è stato anche chi ne ha fatte (a Napoli) con una falsa cintura di sicurezza allacciata per fregare la polizia, e non si è mai saputo se era oggetto d'uso o provocazione di artista in cerca di pubblicità.

Immaginate una collezione di canottiere: una bianca, una celeste, una blu... una vera aberrazione, la cosa non sta in piedi. Così andiamo tutti in giro testimonianze sulle magliette le città viste e le idee politiche e ci sentiamo tutti moderni e spiritosi. Resistono le canottiere in qualche bar di provincia, o in Albania; tra solitari cercatori di funghi o in remote località termali convenzionate con le mutue, o al governo, che è di destra e di canottiere deve averne più d'una, sotto quei doppi petti. Tra poco spariranno definitivamente, saranno conservate al museo del folklore o fatte sfilare nelle località turistiche: «seguirà il corteo in costume tradizionale e in canottiera». Ma non tutto è perduto! Un giorno qualche vip si farà fotografare in canotta, qualche stilista effettuerà il «recupero», si teorizzerà il «ritorno alle radici» e al genuino vestire italiano, la televisione amplificherà, le città si riempiranno di nuovo di bianche canottiere. Non temete, ritorneranno!

ENRICO MENDUNI

Il rapporto con Gramsci, l'atteggiamento verso l'URSS, la ricostruzione dell'Italia. Una nuova lettura dell'opera di Togliatti a trent'anni dalla sua morte.

Togliatti sconosciuto

di Giuseppe Vacca

Sabato 20 agosto in edicola con l'Unità



Diventa anche tu A/Gente Speciale



Progetto realizzato in collaborazione con



Programma per l'ambiente delle Nazioni Unite

CON IL PATROCINIO DEL MINISTERO DELL'AMBIENTE

100 città pulite il 25 settembre 1994

Si anchio voglio essere un A/Gente Speciale di Puliamo il mondo e domenica 25 settembre 1994 mi rimboccherò le maniche per cominciare a pulire un parco, un giardino o un'area verde tra quelle prescelte. Farò così parte di un grande progetto internazionale che, grazie a tanta A/Gente Speciale come me, dimostrerà che si deve e si può fare qualcosa per un mondo più pulito.

Nome e Cognome.....
 Via.....
 Cap..... Città..... Tel.....
 Ho versato la quota di iscrizione per diventare A/Gente Speciale Puliamo il mondo e ci vedremo il 25 settembre

Per iscrivermi ufficialmente a Puliamo il mondo invio questo coupon e verso sul c/c postale 21451208 intestato a LEGAMBIENTE - Via Bazzini, 24 - 20131 MILANO indicando la causale «Puliamo il mondo» la somma di lire 10.000. Riceverò così tutto il materiale informativo dell'iniziativa con l'elenco delle aree coinvolte. La ricevuta del c/c postale mi darà diritto a ritirare, presso il comitato organizzatore a me più comodo, un kit contenente: la t-shirt A/Gente Speciale Puliamo il mondo, l'assicurazione per la giornata e altre sorprese di benvenuto. Adesso compilo il coupon, corro in posta e comincia a parlare con i miei amici di Puliamo il mondo, perché penso che ci sia tanta A/Gente Speciale come me.

Spedisci subito questo coupon a LEGAMBIENTE - Via Bazzini, 24 - 20131 MILANO Per qualsiasi informazione su PULIAMO IL MONDO telefona al numero 02/70632885 - Fax 70638128

IL PERSONAGGIO. Raffaele Gianighian, cattolico e musulmano, curdo e italiano



Raffaele Gianighian e le sue Dolomiti. Sotto è insieme alla moglie Dina Ghedina

Sorride, Raffaele Gianighian, vecchio triste e felice. Presenta le «sue» montagne come fossero pezzi di famiglia. «Queste sono le Tofane, quello è il Cristallo...». Parla dei caprioli che all'alba vanno a mangiare i suoi fiori, della volpe che corre nel prato. «Fra queste montagne mi sembra di essere a Khodorciur, la mia terra. Eravamo in diecimila armeni cattolici, siamo scampati in sette, al massacro. Forse adesso sono l'unico sopravvissuto. Sa cosa vuole dire Khodorciur? «Erba ed acqua». Anche là vivevo a 1.200 metri d'altezza, come qui. Forse per questo, quando sono arrivato fra queste «erbe ed acqua», non sono più andato via». Raffaele Gianighian, baffi e capelli bianchi, ha 88 anni ed una vita che sembra una di quelle leggende che i vecchi raccontavano nell'inverno delle Dolomiti. «Non saprei da dove cominciare, per raccontare», sorride. «Davvero non è semplice, dopo tanti anni...».

Si può iniziare con una data, il 1915. C'è il primo genocidio del nostro secolo. I turchi fanno sparire un milione e mezzo di armeni. «Vidi tre cavalieri, sembravano nobili. Avevano cavalli bellissimi. Mio zio Kerop Agha disse all'orecchio di mio padre: «Garabed, i tre sono boia, guarda le asce: una parte è un martello e l'altra parte è una lama. Un colpo alla testa ed un colpo alla gola: vediamo come e quando saremo massacrati». Non tutti vengono uccisi subito. Vengono «deportati» a marce forzate, per farli morire di fame e stenti. A chi faceva obiezioni per il previsto sterminio degli ebrei, Hitler rispose: «Chi si ricorda più il massacro degli armeni?».

I giorni del massacro
Ha 9 anni, il piccolo Raffaele (armeno diventato curdo, poi ancora armeno ed infine anche italiano) nei giorni del massacro. La sua terra è bellissima. «Era un giardino: uva deliziosa, bosco di albicocche, prugne, mele e pere, fichi dolcissimi, file di alveari. I contadini turchi dicevano: «A Khodorciur, negli orti, cresce oro giallo al posto della verdura». Nei boschi ci sono gli orsi. Nella casa fra le montagne, a Cadin di sopra a due passi da Cortina, il vecchio Gianighian mostra un libro: «Khodorciur, viaggio di un pellegrino alla ricerca della sua patria». È il diario dell'esodo degli armeni verso la morte, è la cronaca di un viaggio fatto a piedi, nel 1977 (all'età di 71 anni) alla ricerca dei luoghi dell'infanzia. E soprattutto una lunga dichiarazione d'amore per una patria che non esiste più.

Il bambino Raffaele viene deportato assieme alla sua grande famiglia ed agli ultimi 850 abitanti di Khodorciur. «Mio nonno Avgi Melkon sentì due ladri che parlavano tra di loro. «Amico - spiegava uno all'altro - abbiamo nove giorni per saccheggiare le case delle ricche famiglie di Khodorciur, il sedici agosto dobbiamo trovarci alla stazione di posta sul ponte del fiume Giorok, per uccidere i contadini e buttare i cadaveri nel fiume. Un lavoro duro». I deportati, all'inizio, hanno con sé le pecore e gli asini. Inizia l'esodo, tutti in fila, fra i gendarmi turchi. «Krikor, nipote di mio padre, beve acqua da una fontana. Un soldato urla, con il calcio del fucile gli spacca la testa e bestemmia: «O ghiavur (infedele) non contaminare l'acqua di Allah».

I nomi dei paesi attraversati resteranno scolpiti per sempre nella memoria. «Ecco Arabkir, che vuole dire «bevi e mangia», paese molto fertile. Mai mangiato uva rossa così saporita e profumata. Sul ponte di Kirkghez vediamo galleggiare nel fiume Tohma cadaveri decomposti, senza testa. Dal mio sacco tiro fuori la tazzina del grasso di pecora e mio padre, con le sue mani ruvide, unge le piaghe delle mie gambe».

Muiono per primi i bambini più piccoli. «La piccola Pakhui fu messa in un sacco di pelle di vitello, ed il fardello fu lasciato in una fessura di una quercia. La mia famiglia aveva due pecore ed una mucca rossa. Dopo ottanta giorni di deportazione abbiamo macellato la vacca, con un gran dispiacere. Ci aveva dato il latte, aveva portato i sacchi come un somaro, ed ora dava la carne a noi affamati».

Sembra una cronaca dal Rwanda, con i fiumi pieni di morti, o della Bosnia, con le «donne denudate, una accanto all'altra, uccise con un colpo alla nuca». I massacratori

Questa è la leggenda, vera, di un uomo chiamato Raffaele Gianighian. È forse l'unico sopravvissuto del massacro di 10.000 armeni a Khodorciur, nel 1915. A nove anni fu deportato, e vide fiumi pieni di cadaveri, come oggi in Rwanda. È stato cattolico e musulmano, curdo ed italiano. Dal 1941 vive sulle Dolomiti. «Io, figlio di fabbro, sono diventato farmacista ed inventore di creme. Se lei ha tempo di ascoltare...».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI



di oggi non inventano nulla. Si attraversano fiumi e villaggi. «L'amico Seko mi racconta il massacro sul fiume Eufrate. I contadini vengono caricati su quattro traghetti, legati assieme. Tremano dalla paura che le barche si sfascino, i bambini urlano. I barcaioi tirano la grossa corda a fatica, i traghetti scivolano nella corrente impetuosa del fiume. Improvvisamente, vediamo una barca che scivola veloce dietro i traghetti e li raggiunge. Gli occupanti kurd tagliano la corda traente, tagliano la seconda, la terza, la quarta. I traghetti sono in balia delle onde, si urtano e si sfasciano, naufragano. I legni galleggiano e poi l'Eufrate spazza via i corpi dei contadini di Khodorciur».

L'esodo si conclude a Boyukbagh. «Dei diecimila abitanti di Khodorciur, in sei mesi, siamo rimasti vivi solo noi, in questa miserabile stanza». Il piccolo Raffaele resta orfano, ha accanto solo una zia. Vive raccogliendo i chicchi d'uva e le sementi caduti nel fondo della fontana del paese. «Cerco i semi nella vasca, con due mani. Li mangio avidamente. Aspetto che il macellaio che taglia il montone butti la milza ai cani. Per questa volta il cane sono io, prendo al volo la milza e la metto in tasca». Si ingegna, il piccolo Raffaele. Costruisce un piccolo aratro, un flauto, un fischietto.

Li vende ai bambini curdi in cambio di due «lavash», pani rotondi e sottili.

Svegliarsi tra i cadaveri

Il bambino diventa pastore e prende i lupi a fucilate, contadino, fabbro. «Era il mestiere di mio padre, costruire aratri per i contadini. Io spingevo il mantice. Si ammalò di una diarea che non passa mai. Viene creduto morto, e buttato nel letamaio, di notte. «Mi svegliai fra i cadaveri di gatti, asini, cani, pecore e capre mezze divorate. La nonna della famiglia che mi ospitava gridò: «Oh Allah, hai fatto il miracolo. Abdullah, morto e spolto, è ritornato dal mondo dei morti».

Si, Abdullah e non più Raffaele, perché il bambino viene accettato fra i curdi e circonciso. «Hekim, il chirurgo, mi taglia un pezzo di pelle, spruzza sul taglio una polvere». Un giorno, finalmente passa in cielo «un gigantesco uccello, con le ali di legno, che sputa fumo e scintille di fuoco. Dal ventre cadono fogli di carta nelle strade, sui tetti. È scritto in turco: «Cittadini turchi, la guerra è finita, vivete nella pace».

Ad ottantotto anni, nella sua casa grande, il vecchio Gianighian non ha dimenticato la fame antica. Ringrazia la moglie Dina Ghedina, 76 anni, che ha preparato pasta al ragù, arrosto, fagiolini e insalata.

«Nel 1919 - racconta ancora - fui «scoperto» da una missione umanitaria americana alla ricerca di orfani scampati alla morte, nel villaggio di Boyukbagh. Mi mandarono al collegio armeno mechtarista, prima ad Istanbul, poi a Venezia. Ero talmente debole, per la fame, che avevo quasi perso l'uso degli occhi. Ma non volevo che se ne accorgessero, avevo paura di essere mandato via. Per avere buoni voti mi bastava ascoltare le lezioni, e riuscivo a scrivere anche senza vederli. Con il cibo ho ripreso la vista».

Dopo la maturità, Raffaele Gianighian (Abdullah ora è solo un ricordo) studia chimica farmaceutica a Pavia. Si laurea e va a lavorare in una farmacia prima a Milano poi a Merano. Si sposa con Dina Ghedina nel 1941. Il bambino che inventava giocattoli in cambio di un pane non è però dimenticato. Anche il farmacista Gianighian inventa e propone. Prepara creme di bellezza con le ortiche e le altre erbe conosciute a Khodorciur. «La mia prima cliente, a Merano, fu Claretta Petacci. Era il 1942. Veniva in farmacia anche per parlare, per confidarsi...». «Si vede - dice la moglie - che c'era un destino. Nel negozio di mio padre a Cortina, prima della guerra, veniva invece Benito Mussolini. Comprava berretti

di lana norvegesi, scarpe e guanti. Si lamentava dei prezzi alti».

Hanno quattro figli, Dina Ghedina e Raffaele Gianighian. Li hanno chiamati Iervant, Nubar, Vartan e Susanna. I tre maschi hanno studiato nel collegio armeno di Venezia. «Dovevano imparare l'armeno, no?». Due sono laureati in farmacia, due in architettura.

Il laboratorio delle creme di bellezza ed il negozio sono adesso gestiti dalla figlia Susanna. «Io vado ogni giorno - dice Raffaele Gianighian - a piedi, naturalmente. Mi tengo in forma. Ho smesso di fare la «cento chilometri del Passatore», fra Firenze e Faenza, quattro anni fa. Sapete quante Marcialonghe ho fatto, con gli sci ai piedi. E lei, ha mai fatto quella corsa su e giù per le calli ed i ponti di Venezia? Bellissima. Mi tengo in forma perché, il prossimo anno, vorrei rifare la Firenze - Faenza. Almeno una volta, ancora».

Ritorno in patria

Il viaggio più lungo della sua vita - qualche mese - l'ha fatto nel 1977, per tornare nella sua terra. «Sapevo già cosa succedeva in un villaggio abbandonato, ma trovare tutto distrutto mi ha fatto male. Ho fatto il bagno nei fiumi e nei ruscelli, ho visto il mar Nero dall'alto delle mie montagne. «Lei non ha paura - mi ha chiesto un professore nella piana di Tatos - a viaggiare solo? Non ha paura di un turco assassino, di un orso?». Caro professore, non la penso come lei. Il turco è buono, armeni e turchi hanno vissuto insieme per seicento anni. Il genocidio del popolo armeno è stato un delitto politico».

Ha incontrato turchi poveri con il miraggio di un lavoro in Germania. «Nel paese straniero - spiega - un padre ai suoi figli - non sarete felici, sarete odiati e sfruttati. No, figlioli, il pane e l'acqua della vostra terra sono più saporiti del salame e della birra tedeschi».

Il sole adesso fa brillare la neve sulle cime di Cortina. Il vecchio Gianighian vuole fare una camminata. «Il momento più brutto di quel viaggio - dice - è stato quando ho visto la cattedrale distrutta ed un campo di granturco al posto del cimitero. Ho trovato le croci di marmo in un angolo, vicino all'officina di mio padre, il fabbro. Ho letto anche il nome della famiglia di mia madre. Mi sono inginocchiato, ho parlato con lei, mia mamma, Regina Takuhi. Vengo dall'Italia - le ho detto - ho una moglie che si chiama Dina e quattro figli. Il mio nuovo paese si chiama Cortina, è circondato da alte montagne. L'inverno dura sei mesi, come qui. La mia casa si trova in mezzo ad un grande prato. Scende dal monte un ruscello: gli ho messo nome Khodorciur».

Si commuove, e la sua faccia sembra quella di un bambino. «Forse c'è una fotografia di quella cattedrale distrutta, ce l'ha un padre armeno mechtarista di Vienna». «Raffaele, perché non andiamo a Vienna?». «Sì, Dina, andiamo a Vienna».

Primo anno di Pruzzo alla Roma e di Beccalossi all'Inter. L'Avellino gioca in serie A e il Milan di Liedholm vince lo scudetto della stella.
Campionato di calcio 1978/79: lunedì 22 agosto l'album Panini.

1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

La Signorina Scuderi
di E.T.A. Hoffmann

Illusioni & Fantasmi
Mercoledì 17 agosto in edicola con l'Unità

**Sarajevo
Accordo
per fermare
i cecchini**

Serbo bosniaci e musulmani hanno firmato ieri a Sarajevo un accordo per far cessare l'attività dei cecchini, accordo che, qualora venisse rispettato anche se ci sono molti dubbi a questo proposito, dovrebbe porre termine ad uno degli aspetti più atroci della guerra. L'intesa quindi dovrebbe entrare in vigore sin da oggi tenuto conto che le parti ieri hanno avuto tempo di diramare gli ordini con cui si vieta «di sparare contro i civili, i militari e il personale delle Nazioni unite nella regione di Sarajevo». L'accordo, inoltre, prevede anche la cessazione di tiri contro gli aerei che atterrano o decollano da Sarajevo. Proprio il tiro dei cecchini contro i velivoli ha provocato più volte il blocco del ponte aereo per gli aiuti umanitari dai quali è dipesa e ancora dipende la sopravvivenza degli oltre 300mila abitanti della capitale. Il generale Michael Rose, comandante dei caschi blu, ha definito l'accordo «un passo importante verso il ritorno della normalità a Sarajevo». Rose ha aggiunto che, secondo l'intesa, coloro che verranno scoperti saranno denunciati pubblicamente e giudicati dalla loro parte. Come si ricorderà l'ultima vittima dei cecchini è stata nei giorni scorsi una bambina di 11 anni uccisa mentre stava giocando.



Fondamentalisti di Hamas durante una manifestazione nella Striscia di Gaza

Menahem/Epa

Terrore a Gaza firmato Hamas

Due attentati per spezzare la ragnatela di pace

«Hamas» torna a colpire nella Striscia di Gaza: in due attentati gli integralisti palestinesi uccidono un civile israeliano e ne feriscono altri sette. «Non riusciranno nel loro obiettivo, la pace è irreversibile», dichiara Rabin.

pre: «annegare» nel sangue l'intesa Israele-Olp. Ma una decisa condanna dei due attentati è venuta da Nabil Shaath, uno dei più autorevoli ministri palestinesi. Parlando per la prima volta in diretta alla televisione israeliana, Shaath ha affermato di «non poter non condannare questi atti di violenza che costituiscono una violazione del processo di pace». «E dal momento che sono accaduti a Gaza - ha aggiunto - è nostra responsabilità applicare la legge, tentare di arrestare tutti i responsabili di queste azioni, così come fare il possibile per impedire che questi atti di violenza si ripetano».

«Siamo impegnati in una guerra permanente contro i nemici della pace che si annidano tra le fila dei palestinesi e che hanno alla loro testa "Hamas" e la "Jihad islamica". Non permetteremo che raggiungano il loro obiettivo», ha reagito Yitzhak Rabin dai microfoni della radio militare israeliana. «Questo non vuol dire - ha aggiunto il primo ministro - che riusciremo a impedire tutti gli attentati. D'altro canto, negli ultimi mesi il loro numero è diminuito. Ma non tanto da allentare la nostra lotta contro il terrorismo che vuol impedire ogni progresso del processo di pace».

Le parole di Rabin non hanno però frenato la dura reazione della destra israeliana. «Il vero responsabile di tutto questo sangue è Yasser Arafat», ha dichiarato alla Tv israeliana Benjamin Netanyahu, leader del Likud. «A Gaza si è creato un rifugio per i terroristi», ha tuonato Netanyahu. Ma l'azione criminale dei «killer di Allah», per quanto incessante e sanguinosa, non sembra in grado di lacerare quella ragnatela di pace che si sta dipanando in Medio Oriente e che va al di là del versante israelo-palestinese.

Si rivede l'Irak. In un'intervista alla radio militare, il ministro della Polizia Moshe Shahal si è espresso in favore di un riesame dell'atteggiamento del suo Paese verso l'Irak, «alla luce della crescente minaccia dell'Iran». Secondo il ministro laburista, originario dell'Irak, Israele «non dovrebbe spingere a priori» messaggi provenienti da Bagdad e «dovrebbe valutare invece nel loro contesto mediorientale».

Le «avances» di Saddam. Anticipate nei giorni scorsi dal (bene informato) quotidiano israeliano *Yedioth Ahronot*, queste «avances di pace» sono state confermate all'Unità da un alto funzionario del ministero degli Esteri israeliano. L'accordo-pacchetto, ufficialmente smentito ieri da Rabin, includerebbe l'apertura di rispettivi uffici di interesse a Tel Aviv e Bagdad, la vendita «a condizioni privilegiate» di greggio iracheno a Israele e la dichiarazione del governo baathista di non avere rivendicazioni territoriali con i Paesi vicini, *Iran escluso*. In cambio l'Irak chie-

derebbe il sostegno d'Israele, verso gli Usa, per l'allentamento dell'embargo su Bagdad.

Amman, nuovo crocevia diplomatico. Nelle ultime 48 ore nella capitale giordana sono giunti, in rapida successione, dirigenti palestinesi, emissari di Damasco e il vice premier iracheno Tariq Aziz. Re Hussein intende convincere i suoi interlocutori che la Dichiarazione di Washington firmata lo scorso mese costituisce un passo fondamentale verso una pace globale in Medio Oriente. Come? Usando due argomenti «pesanti»: primo, che in cambio di un accordo con Israele, gli Stati Uniti sono disposti a ridurre il pesantissimo debito estero contratto dai vari governi arabi; secondo, che di fronte alla minaccia fondamentalista, sostenuta dagli ayatollah iraniani, l'appoggio militare americano si configura sempre più come una «polizza sulla vita» per i regimi arabi in crisi.

Damasco-Gerusalemme, segnali di distensione. «Esistono piccoli segnali incoraggianti sulla volontà della Siria di fare passi in avanti nel processo di pace», ha dichiarato ieri Rabin. Dopo l'accettazione da parte israeliana del ritiro dal Golan in cambio di una «progressiva» normalizzazione delle relazioni con Damasco e di una smilitarizzazione totale delle alture ree, soprattutto da definire i tempi del ritiro: alcuni mesi, chiede la Siria, «almeno due anni», ribatte Israele.

L'anniversario dell'intervento inglese

**L'Ira all'attacco
Esplode bici-bomba**

L'Ira (Esercito repubblicano irlandese) ha aperto ieri un nuovo capitolo nella storia del terrorismo dinamitaro, facendo esplodere una bici-bomba a Bognor Regis, un'affollata località balneare nel Sud dell'Inghilterra. Lo scoppio ha provocato ingenti danni materiali, e per un puro caso non ci sono state vittime. Un altro ordigno a due ruote è stato scoperto e disinnescato in tempo a Brighton.

NOSTRO SERVIZIO

■ LONDRA. Migliaia di villeggianti sono fuggiti ieri in preda al terrore da due delle più popolari località balneari del sud dell'Inghilterra sotto la minaccia di attacchi dinamitardi di nuovissimo tipo, fino a ieri impensabili. Nè esplosivo nascosto nei cestini dei rifiuti, nè ordigni sugli autobus, nè autobombe, bensì «bici-bomba», ideate con un pizzico di genio e con fredda determinazione dagli instancabili guerriglieri nord-irlandesi dell'Ira. Quasi a voler cinicamente commemorare il venticinquesimo anniversario del dispiegamento di soldati britannici in Irlanda del nord.

A Bognor Regis, località balneare affollata fino all'inverosimile, la prima bicicletta esplosiva della storia è saltata alle 18 di sabato pomeriggio in una delle principali vie dello shopping: un boato che ha fatto tremare le case, quindici negozi distrutti, pezzi di vetro e pietre nel raggio di centinaia di metri.

«Non c'è stata una strage per puro miracolo, solo qualche contuso, ma l'intenzione era di uccidere», ha detto il sindaco della cittadina. I negozi che a quell'ora sono solitamente affollati erano infatti semideserti perché un'inattesa alta marea aveva indotto i bagnanti a lasciare con un'ora d'anticipo la spiaggia e tornare in albergo.

Una «seconda bici-bomba» era però già stata parcheggiata nella vicina cittadina di Brighton - anch'essa affollata di gente in vacanza, proprio nei pressi del molo principale dove centinaia di persone stavano godendosi i raggi del sole pomeridiano. Non è saltata in aria solo perché una pattuglia della polizia è riuscita a disinnescarla in extremis.

Appena si è sparsa la notizia, sia a Brighton che a Bognor Regis vi è stato un fuggi fuggi generale per mettersi al riparo in caso di altri attentati. Molte famiglie hanno preferito interrompere le vacanze e tornare subito a casa. Entrambe le località sono frequentate da persone dalle disponibilità economiche limitate.

«Non siamo in grado di prevedere se e quando vi saranno altre esplosioni», avevano avvertito le squadre anti-terrorismo. Proprio a Brighton, dieci anni orsono, i separatisti nord-irlandesi dell'Ira riuscirono a fare deflagrare una bomba nel sorvegliatissimo Grand Hotel dove era in corso il congresso con-

servatore Margaret Thatcher, allora primo ministro, sfuggì per un soffio alla morte.

Ma in quel caso si era trattato di un ordigno nascosto in un muro, così come tutti gli altri attentati di marca nordirlandese sono sempre stati di tipo tradizionale. L'idea della bici-bomba ha invece totalmente colto alla sprovvista e posto in massimo allarme la polizia e gli agenti anti-terrorismo. Ieri le due cittadine balneari sono state tenute sotto stretto controllo, mentre le numerose biciclette solitamente in circolazione sono state bandite dalle vie del centro.

Sembra che i due congegni esplosivi siano stati fissati tra il sellino e il portapacchi, e le bici lasciate nei luoghi prescelti solo pochi minuti prima della deflagrazione. L'Ira, come sempre, aveva fatto una serie di telefonate per informare che vi sarebbero stati degli attentati, ma nel caso di Bognor Regis la polizia non è stata in grado di fare nulla perché l'avvertimento era troppo generico.

**Stoltenberg
possibile nuovo
segretario
della Nato**

Ruud Lubbers, premier olandese uscente, ha dichiarato che non intende concorrere alla carica di segretario generale della Nato, vacante da sabato per la morte di Manfred Woerner. Restano quindi in corsa l'attuale ministro della difesa britannico Malcolm Rifkind e l'ex ministro degli Esteri norvegese Thorvald Stoltenberg, dal 1993 mediatore dell'Onu per la ex Jugoslavia. Manfred Woerner, il cui secondo mandato alla guida dell'alleanza atlantica sarebbe arrivato a scadenza nel 1995 è morto sabato a Bruxelles dopo due anni di lotta contro un tumore al colon che lo aveva tenuto lontano dal suo posto negli ultimi sei mesi. Lubbers, che dopo quasi 12 anni sta per passare la guida del governo olandese al socialdemocratico Wim Kok, aveva inutilmente il mese scorso cercato di assicurarsi la successione di Jacques Delors alla guida della commissione europea. A questo punto i pronostici indicano Thorvald Stoltenberg il più forte candidato alla carica soprattutto se si tien conto che già una volta la Norvegia era stata prossima ad ottenere la segreteria generale.

A Mosca l'invio di Kohl dopo il mega sequestro di plutonio. «Chiediamo maggiori controlli»

La mafia atomica allarma gli 007 tedeschi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. È Bernd Schmidtbauer (Cdu), ministro agli Affari della cancelleria ma soprattutto confidente e stretto collaboratore di Kohl in fatto di affari segreti, l'invitato speciale che il cancelliere ha deciso di inviare da Eltsin dopo la scoperta a Monaco del micidiale carico di uranio proveniente da Mosca. Ne ha dato notizia lui stesso, Schmidtbauer, in una intervista in cui ha lasciato capire che intende mettere davvero sotto pressione le autorità russe perché si diano da fare a stringere i controlli contro i furti di materiali radioattivi e contro il loro trasporto illegale fuori dal paese. C'è almeno un punto sul quale l'invitato di Bonn si aspetta risposte concrete: l'intensificazione della vigilanza all'aeroporto di Mosca, proprio quello da cui era partito, mercoledì scorso, il corriere (uno spagnolo o un colombiano, ancora non si sa), insieme con i suoi complici e una quantità tra i 100 e 300 grammi di plutonio 239 chiuso nella valigia.

Mentre a Bonn l'invio di Kohl preparava la partenza, a Monaco il ministro bavarese degli Interni Günter Beckstein (Csu) ha rivelato che, da quando è cominciato il dissolvimento dell'ex Urss, in tutta la Germania sono stati ben 123 i sequestri di sostanze radioattive. Anche se, fino al clamoroso ritrovamento della settimana scorsa, si è trattato di piccole quantità non particolarmente pericolose, il numero davvero impressionante dei sequestri, senza paragone in nessun altro paese, conferma un timore già largamente diffuso, e cioè che, per motivi diversi e forse non tutti ancora chiari, la Repubblica federale sia diventata la «piazza principale della mafia atomica».

Il transito per la Germania di quantità di materiale radioattivo nell'ordine di grandezza del sequestro di Monaco (dove, sarebbe stato accertato, era pronto un altro aereo per trasportare altrove il plutonio 239) può essere spiegato con diverse ipotesi, una più preo-

cupante dell'altra. La prima, e forse la più ovvia, è che il materiale transitava per la Germania, paese raggiungibile facilmente e con viaggi brevi dalle repubbliche ex Urss, con destinazione finale l'Irak, la Libia, la Corea del Nord o un altro qualsiasi dei tanti stati che, avendo un programma di narco nucleare e notevoli difficoltà a produrre in proprio i materiali fissili, possono aver interesse a rivolgersi al mercato nero gestito dalla mafia. La seconda ipotesi è che il materiale in transito non sia diretto verso uno stato, ma verso altre «entità»: gruppi terroristici o organizzazioni criminali. L'idea che la mafia italiana, o magari il cartello di Medelin, oppure l'Ira o la Jihad islamica siano in grado di armarsi con una bomba atomica può sembrare fantascientifica. Lo è molto meno, però, se si considera che, come sostiene la Cia, nell'ex Urss (non solo in Russia, ma anche in repubbliche meno controllabili) sarebbero almeno tremila gli scienziati che posseggono il know-how per costruire ordigni nucleari. Il rischio

che qualcuno di loro ceda alle lusinghe non solo di stati esteri ma anche di ricche organizzazioni «private» è talmente grosso che l'amministrazione Usa sta studiando seriamente il progetto di far pagare a Washington gli stipendi che questi scienziati non ricevono più, o ricevono in misura insufficiente, in patria.

Ma dietro al traffico nucleare si nascondono altri due pericoli, sui quali le fonti vicine ai servizi insistono con toni drammatici. Quantità di plutonio 239, o di altri materiali altamente radioattivi come l'uranio arricchito o il cesio, nell'ordine di grandezza del carico di Monaco possono, certo, servire a realizzare bombe nucleari, ma non si deve dimenticare che sono pericolose anche di per sé, così come sono. Il carico sequestrato sull'aereo proveniente da Mosca era stato imballato con cura e non c'è stata alcuna fuoriuscita di radiazioni, ma non è detto che sia sempre così. Che cosa succederebbe, per esempio, se una certa quantità di plutonio venisse depositata in una cas-

setta del deposito bagagli di Monaco con una insufficiente protezione antiradiazioni? Centinaia, migliaia di persone, tutti quelli che si troverebbero a passare dentro un raggio di parecchi metri intorno al deposito, rischierebbero conseguenze gravi fino alla morte. E non è finita, perché c'è ancora un'ultima ipotesi, quella che forse gli uomini dei servizi tedeschi considerano con maggior timore. Qualsiasi organizzazione criminale o terroristica che disponga di forti risorse finanziarie potrebbe accedere senza eccessive difficoltà al mercato nero delle sostanze radioattive. Per qualcuno, come certamente la mafia russa e forse anche la mafia italiana, si sospetta anzi che ne sia addirittura la protagonista. Con una certa quantità di plutonio 239 o di altre sostanze in mano, non sarebbe affatto necessario cercare di costruirsi la bomba. Basterebbe minacciare di utilizzare le radiazioni come un'arma per ottenere un enorme potere di ricatto. Uno scenario agghiacciante, che forse è più vicino di quanto si possa pensare.

■ BERLINO. I neonazisti non disarmano e cercano in ogni modo di celebrare l'anniversario della morte di Rudolf Hess, il delitto di Adolf Hitler morto suicida a 93 anni nel carcere berlinese di Spandau.

In questi giorni si stanno moltiplicando le iniziative della destra ultranazionalista creando allarme fra la popolazione, e soprattutto nella polizia impegnata ad arginare eventuali provocazioni. Finora il massiccio impiego di uomini e mezzi ha impedito le pure annunciate manifestazioni sul suolo tedesco, ma sabato un centinaio di neonazisti sono andati a manifestare in Lussemburgo scontrandosi con la polizia prima di essere rimandati in patria.

Sempre nella serata di sabato c'è stato un tentativo di profanazione del campo di concentramento nazista di Buchenwald. Sei neona-

Tensione per l'anniversario di Hess

**Arrestati 6 neonazisti
«Stavano per profanare
il lager di Buchenwald»**

zisti, infatti, sono stati arrestati dalla polizia di Erfurt, mentre si trovavano davanti al lager. Il campo di Buchenwald, sorto nel 1937, è stato durante la seconda guerra mondiale uno dei simboli delle atrocità naziste per lo sterminio di oltre 50mila persone. Ai sei giovani che provenivano dalla Turingia, sono stati sequestrati bastoni e materiale di propaganda neonazista. Il 23 luglio scorso il sacerdote era già stato profanato da 22 skinhead suscitando reazioni di sdegno in Germania e all'estero. Anche in località abbastanza vicine a Buchenwald, a Schleif e Leinefelde la gendameria locale ha «custodito» per tutta la notte altri 17 estremisti, accorsi per commemorare il settimo anniversario della morte di Rudolf Hess. In due giorni la polizia ha fermato 250 persone.

INTERVISTA. Il ministro degli Esteri Ngendahayo «Accordo tra hutu e tutsi moderati»

«Isoliamo gli ultrà Solo così il Burundi si salva»

«Dobbiamo emarginare gli estremisti hutu e tutsi e trovare un accordo fra i moderati dei due schieramenti. I rischi che si ripeta in Burundi la tragedia del Rwanda sono elevatissimi». Intervista al ministro degli Esteri del Burundi Jean Marie Ngendahayo. In Burundi dopo un trentennale dominio tutsi, la maggioranza hutu ha eletto democraticamente il presidente Ndadaye assassinato dai golpisti nell'ottobre 1993.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

■ BUJUMBURA. Jean Marie Ngendahayo, 40enne, ministro degli Esteri, uomo di punta del partito Frodebu (Fronte democratico del Burundi, vincitore delle prime elezioni democratiche) e dello schieramento che sostiene la presidenza, conduce le trattative con l'opposizione per scongiurare la guerra civile in Burundi. È di etnia tutsi. I massacri nel vicino Rwanda, la lotta politica in Burundi, la rivolta degli studenti e il timore di un nuovo esodo di profughi sono i temi che abbiamo affrontato in questa intervista.

Come sono stati vissuti e interpretati in Burundi i drammatici avvenimenti del Rwanda?

Certamente vi sono state reazioni molto diverse. Le persone più responsabili hanno cercato di vedere oltre l'odio etnico. Ci sono gli estremisti hutu e tutsi. Alcuni hutu hanno avvertito una sconfitta, alcuni tutsi sono invece fieri della vittoria dell'Frp. Ma la maggioranza dei burundesi, hutu o tutsi, sono stati veramente molto impressionati da quello che è accaduto in Rwanda. Se oggi non ci troviamo in una situazione catastrofica e disperata è proprio perché tanti hanno compreso dove conduce l'estremismo.

Il Burundi resta tuttavia un paese esplosivo, le violenze e le uccisioni proseguono.

Purtroppo è così, se si lascia il campo agli estremisti e se i moderati non hanno il coraggio di intervenire, di dire le loro opinioni, e di far sì che lo Stato funzioni, noi cerchiamo certamente un grande rischio che ci può portare in una situazione molto simile a quella del Rwanda, e forse ancora più drammatica. Tuttavia sono ottimista, non possiamo non vedere i pericoli che incombono. I moderati dei due schieramenti debbono trovare un accordo ed emarginare gli estremisti. Occorre garantire la sicurezza a ciascun burundese, che si tratti di un hutu o di un tutsi. Attualmente nel governo sono rappresentati tutti i partiti politici, c'è una grande coalizione. Il Frodebu non rappresenta solamente gli hutu, ma è la formazione mag-

gioritaria. Staticamente gli hutu sono più numerosi e quindi nel nostro partito sono maggiormente rappresentati. Ma ci sono hutu anche nel Uprona (il partito di minoranza che si oppone alla presidenza ndr.), e tutsi nel Frodebu. Vi sono altre formazioni poco rappresentative. Molti giovani tutsi passano da un partito all'altro, vengono attratti con discorsi estremisti. E ciò rappresenta un grave pericolo.

I militari hanno rinunciato alla loro vocazione golpista?

Per ora collaboriamo molto bene con i comandanti dell'esercito, tra i soldati molti sono sinceramente impegnati per mantenere l'ordine nel paese e nella ricerca dei terroristi che compiono attentati. Certo sappiamo chi c'è dietro gli agitatori e c'è ancora molto da fare... e non sempre...

Gli studenti tutsi accusano il governo di aver acquistato armi per le milizie hutu, dicono che continueranno a manifestare fino alla cacciata del Frodebu...

Dal colpo di stato dell'ottobre dello scorso anno e dopo i massacri che ne sono seguiti c'è stato un tentativo di demonizzare il Frodebu. I tutsi hanno creduto che i contadini hutu non avrebbero potuto uccidere senza essere sostenuti da qualcuno, senza una direzione politica. Il Frodebu è certamente la struttura più organizzata e radicata in Burundi, ma quando tentarono il golpe, nell'ottobre dello scorso anno, i ministri del Frodebu, sfuggiti alla cattura e alla fucilazione, hanno ritrovato riparo all'ambasciata di Francia. Ed hanno subito tentato di riportare la pace nel paese. I nostri ministri sono andati nelle campagne con elicotteri militari per tentare di fermare i massacri. Abbiamo chiesto all'Onu di inviare una commissione d'inchiesta. Se avessimo organizzato un genocidio non avremmo certo invitato la Comunità internazionale a venire in Burundi a vedere.

Pensate di intrattenere relazioni diplomatiche con il nuovo governo del Rwanda?

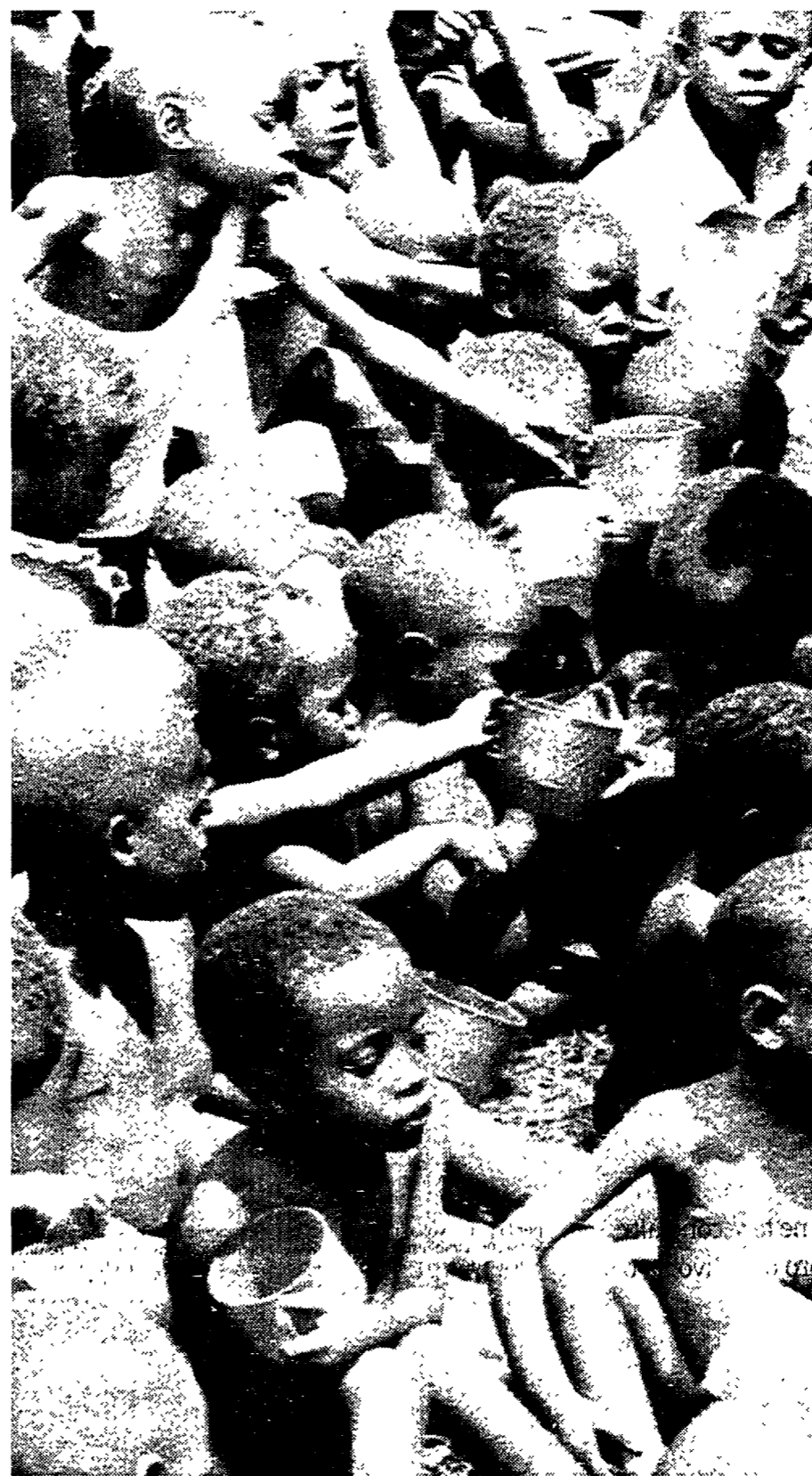
Siamo stati i primi a riconoscere il governo di Kigali. Ora dobbiamo coltivare queste relazioni. Due settimane fa abbiamo ricevuto la visita del nuovo presidente del Rwanda. Negli incontri con i ministri del governo di Kigali abbiamo manifestato forti preoccupazioni per il problema dei rifugiati. In Burundi ve ne sono decine di migliaia. Il grande problema del governo di Kigali è dunque quello di favorire il loro rimpatrio. Il Rwanda si è svuotato.

Se i soldati francesi partiranno il 22 di agosto, un milione di sfollati che ha trovato rifugio nel Sud del Rwanda, potrebbe riprendere la fuga e attraversare la frontiera con lo Zaire ed il Burundi...

Certamente, questo è il problema principale del quale abbiamo discusso a lungo con il governo rwandese. Ci chiedono di aiutarli a favore il rientro dei profughi, e noi abbiamo risposto che siamo disponibili a farlo, ma debbono essere garantite condizioni di sicurezza. Se i profughi tornano in Rwanda debbono poter recuperare i loro beni, le loro case e i loro negozi. Il rimpatrio deve essere organizzato d'intesa con l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. Abbiamo chiesto al governo del Rwanda di inviare in Burundi rappresentanti che noi condurremo nei campi dei profughi affinché possano convincere la popolazione a ritornare in patria.

Ministro, in Occidente i conflitti che sconvolgono questa regione vengono spesso interpretati esclusivamente come scontri etnici la ragione politica viene trascurata, qual è secondo lei la ragione principale dell'esplosione della violenza, quali le ragioni che ispirano l'odio?

Per voi italiani il modo migliore per comprendere quello che accade qui è di guardare alla Bosnia. Se capite perché c'è la guerra tra serbi e bosniaci, potete anche comprendere ciò che succede qui. Il problema fondamentale non è l'odio fra hutu e tutsi. La questione è la democrazia. In Rwanda come in Burundi la grande maggioranza della popolazione è hutu. Se si vota democraticamente gli hutu vincono, ma i tutsi non l'accettano. Pensano che saranno esclusi dal potere per sempre. Si tratta dunque di accettare o di rifiutare la democrazia e le elezioni e chi vince deve tutelare le popolazioni più deboli, le minoranze. In democrazia il popolo sceglie i rappresentanti non per le caratteristiche somatiche, ma per il valore delle idee e l'efficacia di una politica.



Ucciso funzionario dell'Onu

■ BUJUMBURA. Un impiegato dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unher), di nazionalità nicaraguense, è stato ucciso in un agguato a Kirundo (nord del Burundi). Lo hanno reso noto fonti diplomatiche oggi a Bujumbura aggiungendo che il fatto è avvenuto nella notte tra venerdì e sabato e che nella stessa circostanza sono rimasti feriti anche cinque cittadini burundesi. L'identità della vittima non è stata resa nota, mentre si sa che i cinque feriti, di cui uno grave, non lavorano per l'U-

nher, né per alcuna organizzazione umanitaria. È la prima volta che un lavoratore dell'Unher è ucciso in Burundi. Secondo quanto riferito dalle fonti un gruppo di uomini armati, il cui numero non è stato precisato, hanno aperto il fuoco contro il nicaraguense che stava scendendo dalla sua auto insieme ai cinque burundesi per andare a casa. A Kirundo l'Unher assiste più di 50.000 rifugiati rwandesi sparsi in tre campi. Circa 200 rifugiati in Burundi sono stati assassinati da uomini armati dall'inizio della guerra civile.

Parla missionario Su un diario gli orrori del Rwanda

■ CYANGUGU (Rwanda). Padre Mndron, un missionario francese che ha vissuto nel nord-est del Rwanda vicino al lago Kivu (frontiera zairese), è stato testimone dei massacri in Rwanda fin dal 6 aprile, il giorno dell'attentato ai presidenti ruandese e burundese e inizio del genocidio. Di quel che ha visto ha tenuto un diario che ha affidato al cappellano dell'esercito francese padre Richar Kalka. Eccone alcuni brani. 7 aprile. «Ci aspettiamo una esplosione di violenza. (...) Senza prove tangibili ma con forti sospetti, se ne darà la responsabilità al 'Fpr' (fronte patriottico ruandese, la minoranza tutsi). La sera accogliamo i primi rifugiati. 8 aprile. «I tutsi continuano ad arrivare in parrocchia». 9 aprile. «I rifugiati non arrivano più di giorno, ma la sera. Si muovono nel buio, come selvaggina braccata dai cani». 10 aprile. «Triste domenica (...)». Ci sono più di 150 rifugiati, molte donne e bambini. Si assiste alla persecuzione di tutsi da parte di assassini armati di lance e machete. Verso le 14:00 un uomo è abbattuto a 500 metri dal presbitero. La scena si ripete centinaia di volte. Alle 17:00 c'è un attacco in piena regola contro i nostri rifugiati tutsi. I bambini fuggono nella boscaglia. Nessuno ha seguito i grandi che si sono riparati dietro la grande porta di ferro. Dopo l'attacco, «scoperto il corpo di un bimbo, ucciso col machete; poi un altro. Alcuni sono spariti, dicono i genitori».

Il diario continua: 11 aprile. «Vado incontro a una banda, più di cento uomini armati di lance, machete, bambù a punta. Chiedo di lasciar stare i nostri rifugiati. Accettano di cambiare strada. Più tardi veniamo a sapere che la comunità vicina è stata attaccata da un'altra banda. Gli assassini sono entrati nell'ambulatore e hanno finito coi machete malati e feriti». 12 aprile. «Uomini armati trascinano una giovane donna, Julienne, e i suoi due bambini. Mi chiedono 5.000 franchi per salvarli. Dò loro i soldi. Spariscono. Altri hanno visto e chiedono soldi. Invece li portano via. Poco dopo li massacrano». 15-16-17 aprile. «La caccia all'uomo continua. Non è una guerra civile, la maggior parte delle vittime sono indiesi, abbattute come agnelli. È un genocidio, una purificazione etnica. Si vogliono eliminare tutti i tutsi. Anche i matrimoni misti (hutu-tutsi) non sono risparmiati, così come i loro figli. Da una donna hutu sposata a un tutsi è stato estratto perfino un embrione per eliminarlo. Qualcuno ha dovuto scavare la propria fossa prima di essere sepolto vivo. A una donna hutu sposata a un tutsi hanno detto di uccidere i figli. Si è rifiutata e in cambio ha dovuto dare le capre. Un'altra li ha uccisi mentre dormivano. Tra gli assassini c'è chi è battista: uno aveva un rosario intorno al collo, «così la vergine Maria mi aiuta a scoprire i nemici nascosti», ha detto.

Si avvicina la stagione delle grandi precipitazioni. Il Papa esorta i fedeli alla solidarietà verso il Burundi

Emergenza piogge per i profughi in Zaire

Sui profughi rwandesi nello Zaire incombe la minaccia delle abbondanti piogge che a partire dal mese di settembre normalmente bersagliano questa parte dell'Africa. Si teme il peggiorare delle condizioni igieniche nei campi. Emergono contrasti fra le varie organizzazioni umanitarie. Il Papa esorta i cattolici ad uno straordinario sforzo di solidarietà verso le popolazioni del Rwanda e del Burundi.

NOSTRO SERVIZIO

■ GOMA. Gli operatori umanitari hanno rinunciato quasi del tutto all'idea di far tornare in patria tutti i profughi rwandesi prima dell'inizio della stagione delle piogge in settembre. E di conseguenza si stanno preparando per quanto è possibile ad affrontare la nuova emergenza. Le piogge provocheranno probabilmente un nuovo disastro nei campi intorno a Goma, nello Zaire. Aumenteranno le malattie alle vie respiratorie, favorite dall'estrema debolezza fisica dei profu-

ghi, e si registrerà un incremento dei decessi, soprattutto fra gli anziani.

Secondo Panos Mountzisz, portavoce dell'Onu, soltanto la metà degli 800.000 rifugiati che attualmente si trovano a Goma potrà ripartire dalla pioggia e mancano indumenti adatti. E per questo che da qualche giorno gli operatori umanitari chiedono con insistenza che con i 20 voli che quotidianamente portano ai profughi ar-

teggere la gente dalla pioggia e in modo particolare teloni di plastica. Mountzisz è ad ogni modo fiducioso e sostiene che per metà settembre tutti i ricoveri saranno coperti. La stagione delle piogge aggraverà anche i problemi igienico-sanitari dei campi, che rischiano di trasformarsi in enormi laghi di acqua ed escrementi. Ed è quindi sempre più urgente scavare latrine nella roccia vulcanica. Finora ne sono state approntate soltanto duemila rispetto alle sessantamila che sarebbero necessarie.

In questa situazione sono emersi anche contrasti fra i rappresentanti delle Nazioni unite e quelli delle organizzazioni umanitarie. John O'Shea, direttore del gruppo irlandese Goal, ha accusato l'Onu di inefficienza e ha sollecitato «un'operazione in stile militare». Mountzisz ha replicato addossando la responsabilità dei ritardi ai paesi donatori che non hanno stanziato i fondi necessari. La realtà dei campi profughi al confine fra Rwanda e

Zaire è quindi sempre l'emergenza. E questa realtà va affrontata, come ha sottolineato il portavoce dell'organizzazione Care, David Morris: «Dobbiamo muoverci sulla base dei fatti. Quello che abbiamo davanti è un problema a lungo termine. La gente non vuole tornare indietro».

Delle tragiche vicende del Rwanda e dei pericoli che la storia si ripeta anche nel vicino Burundi ha parlato ieri il Papa rivolgendosi ai fedeli di vari paesi dalla loggia della sua residenza estiva. Al momento di recitare la preghiera domenicale dell'Angelus, Wojtyła ha chiesto un eccezionale sforzo di solidarietà da parte di tutti i cattolici del mondo per le popolazioni del Rwanda ed ha espresso viva preoccupazione per il vicino Burundi.

Giovanni Paolo secondo ha rivolto uno speciale appello ai politici di quei paesi perché diano prova di «ragionevolezza, umana e cri-

stiana saggezza», al fine di evitare altre, terribili stragi. Il Pontefice ha ricordato che la giornata di ieri era dedicata in particolar modo al Rwanda, «la cui situazione continua ad essere drammatica», ed ha invitato i credenti di tutto il mondo a stringersi attorno a questo «mar-toriato paese africano», con gesti di solidarietà umana. «Desidero invitarvi a ricordare nella stessa preghiera comune - ha aggiunto - anche il vicino Burundi, le cui vicende continuano a destare grande preoccupazione». Sempre col pensiero al Burundi, ha poi detto: «Mi rivolgo fiducioso a quelle popolazioni, tanto provate, e ai responsabili della vita politica, esortando tutti a dare prova, più che mai, di ragionevolezza, di cristiana e umana saggezza, di sollecitudine per il bene comune. Saranno così risparmiate al Burundi - ha quindi osservato - ulteriori sofferenze e si aprirà un futuro di concordia e di autentica crescita morale e civile».



Profughi rwandesi nel campo di Kibumba a Goma nello Zaire John Moore/Ap

LA CRISI DI CUBA.

L'opposizione «Fuga di massa dal partito di Fidel»

Elizardo Sanchez, dirigente dell'opposizione cubana, afferma che in seno al partito comunista stanno avvenendo «dicerzioni in massa». L'unica strada che rimane aperta a Fidel Castro per uscire dalla crisi acuta che attanaglia il paese è, secondo Sanchez, «avviare riforme democratiche». Sabato all'Avana e in altre località si sono svolte manifestazioni per celebrare il compleanno del lider maximo e esprimere sostegno al governo.

NOSTRO SERVIZIO

■ L'AVANA. I cubani stanno «dicerzando in massa» dal partito comunista in seguito alla crisi che colpisce il paese. A sostenerlo è l'opposizione interna, a giudizio della quale, malgrado le oceaniche dimostrazioni di appoggio a Fidel Castro, «la base politica del regime si va assottigliando sempre più».

Elizardo Sanchez, leader della Commissione nazionale per i diritti umani e dirigente della Corrente socialista di opposizione, interpellato da un'agenzia di stampa, ha affermato che secondo informazioni attendibili «sono migliaia i militanti che stanno abbandonando il partito». «Si tratta di una vera e propria diserzione in massa», precisa, sostenendo che proprio per far fronte ad una tale situazione verosimilmente Raul Castro, ministro della Difesa e numero due del regime, ha avuto nelle scorse settimane vertici con i livelli dirigenti del partito in varie parti del paese.

Sempre legate a questa situazione sarebbero, secondo il dirigente dell'opposizione, anche le recenti rimozioni dei dirigenti in sette province, il più vasto rimpasto politico nella storia della rivoluzione. «È un momento di crisi acuta per il governo e l'unica via di uscita è che Castro inizi riforme democratiche», aggiunge Sanchez secondo il quale negli scontri di venerdì 5 agosto

sarebbero state arrestate almeno 500 persone.

Dopo gli scontri fra manifestanti e polizia le autorità avevano reso noto che 35 persone, fra cui dieci agenti, erano rimaste ferite e 290 erano state arrestate. «Ma secondo le nostre informazioni sono molte di più», afferma Sanchez, secondo il quale numerosi arrestati sarebbero accusati di «ribellione», un reato gravissimo che prevede fino a 20 anni di prigione e, in alcuni casi, la pena di morte.

Fra i fermati ci furono una trentina di dissidenti che non avevano preso parte agli scontri e che sono stati successivamente liberati, precisa ancora il dirigente dell'opposizione. Sanchez afferma di essere «contrario alla violenza che provoca altra violenza» e di «non potere applaudire ai sequestri di imbarcazioni che si risolvono con l'assassinio» come nel caso del tenente ucciso durante il dirottamento di una unità della marina verso la Florida. Secondo il dirigente della Commissione per i diritti umani, l'embargo, citato da Castro come la ragione della attuale crisi, «è solo un fattore secondario» e il vero modo di risolvere la crisi migratoria e le minacce di violenza è che Castro «inizi riforme democratiche» ed apra un dialogo politico interno.

Intanto le autorità si preparano a fronteggiare il pericolo di nuove clamorose fughe dall'isola o di at-

tacchi dall'esterno. Cuba risponderà «con la mano dura del popolo» ai crimini compiuti per sequestrare imbarcazioni nelle ultime settimane, ha ammonito ieri il capo della Marina, ammiraglio Pedro Perez Betancourt. «La controrivoluzione ci attacca con tutti i mezzi a sua disposizione» ma «si preparino a morire se un giorno si azzardassero a mettere piede sul nostro territorio», ha aggiunto Betancourt intervenuto ad una cerimonia in omaggio al tenente Roberto Aquilar Reyes, ucciso lunedì scorso durante il sequestro di una motovedetta della marina cubana nel porto di Mariel. La nave, con una ventina di fuggiaschi a bordo, ha poi fatto rotta verso gli Stati Uniti. Alla cerimonia, svoltasi nel porto di Mariel, hanno partecipato secondo la televisione «migliaia e migliaia di cubani».

Sabato ricorreva il sessantottesimo anniversario della nascita di Fidel Castro, ed il compleanno del lider maximo è stato celebrato con particolare calore dall'Unione dei giovani comunisti. Migliaia di persone si sono radunate lungo la baia dell'Avana per esprimere il loro sostegno al governo. Agitando bandiere, e cantando assieme agli artisti che si esibivano su di un palco, militanti e simpatizzanti hanno manifestato all'insegna dello slogan: «Con Fidel per la vita».

«Viva Fidel, viva la rivoluzione», gridavano i dimostranti, in mezzo ai quali erano numerosi poliziotti in uniforme e membri dei reparti d'élite dei lavoratori che il 5 agosto scorso parteciparono agli scontri contro i manifestanti ostili al regime.

Secondo la stampa ufficiale altri comizi e cortei si sono svolti in varie località cubane. Il compleanno del capo dello Stato è stato festeggiato «con entusiasmo» in tutto il paese, afferma l'Agenzia d'informazione nazionale.

Elizardo Sanchez, della Commissione per i diritti umani invita Castro ad avviare riforme democratiche



Soldati cubani con il ritratto di Fidel Castro manifestano nel centro dell'Avana

Jose Gortia/AP

Si elegge il parlamento del Guatemala

Il Guatemala ha votato per eleggere gli 80 deputati del parlamento. Sono in gara 866 candidati di 18 schieramenti. Secondo i sondaggi sono favoriti i due partiti conservatori, il partito di avanzata nazionale (pan) e il fronte repubblicano guatemalteco (Frg): insieme dovrebbero scalzare la democrazia cristiana da dieci anni al potere. I deputati in carica hanno fatto il possibile per ritardare il processo elettorale e mantenere i propri incarichi, compresi ricorsi in tribunale. Secondo Mano Guerra Roldan, presidente del tribunale elettorale supremo, queste elezioni sono le più delicate nella storia del paese, per gli scontri tra esecutivo e legislativo dalla caduta del presidente Jorge Serrano dopo l'autogolpe fallito del maggio 1993.

Si dimette ministro giapponese

Si è dimesso il ministro giapponese per l'ecologia, Shin Sakurai, dopo i risentimenti provocati in Cina e in Sud Corea dalla sua affermazione secondo cui l'occupazione giapponese di paesi asiatici, prima e durante la seconda guerra mondiale, aveva portato benefici ai paesi stessi. Per il ministro fu anche grazie all'occupazione giapponese che diversi paesi hanno potuto diventare indipendenti.

Sharon Stone disperata «Sono distrutta»

È depressa e preoccupata la bellissima Sharon Stone: «Il mio corpo non è più quello di una volta, casca da tutte le parti, sono diventata brutta». La diva ha confessato al giornale londinese Sunday Mirror: «È successo tutto all'improvviso, mi guardo e non sono più la stessa, il mio corpo è distrutto, mi vergogno ormai a mostrarlo. Sarà l'età?». L'attrice, 36 anni, ha appena terminato le riprese di The Specialist con Sylvester Stallone, un film che la vede impegnata in scene erotiche molto spinte: ora intende prendersi un anno di vacanza per rimettersi in forma.

Troppe bugie e un embargo immorale

■ Anche Indro Montanelli con la solita onestà intellettuale ha chiesto, come già avevano fatto la Cee, l'Onu, il Papa, e in ultimo il New York Times, la fine dell'embargo a Cuba. Lo ha fatto per realismo politico, oltre che per un chiaro motivo etico. L'embargo fa soffrire i più indifesi e non serve a nessuno, nemmeno agli Stati Uniti. E l'esperienza recente dei paesi ex comunisti dell'Est europeo, ai quali il «mondo libero» ha disintegrato le poche certezze del socialismo, senza riuscire a regalare quasi nulla, salvo le contraddizioni della società capitalista (mafia, droga, emarginazione ecc.) confermano che «l'arduo e periglioso passaggio da un regime comunista a un regime democratico lo possono operare in maniera incruenta solo gli ex comunisti» sottolinea Montanelli. E così come il New York Times definisce «perduta in mare» con gli esuli la politica estera del presidente Clinton, Montanelli aggiunge: «L'Avana non è un sigaro», cioè non si può lasciare che bruci nell'indifferenza internazionale, soprattutto non si può accettare che siano gli anticastri a buttare a mare le ceneri della «revolution».

Eredità della guerra fredda
Spero che, adesso, a Montanelli sia evitata l'aggressione verbale riservata a chi, come me, sostiene questa tesi in Italia, tesi avversata in particolare da un fantomatico comitato per i diritti umani a Cuba, latitante in questi anni ogni volta che bisognava alzare la voce sugli orrori perpetrati in America Latina, ieri dalle dittature e, oggi, da quelle che, come hanno sottolineato i vescovi del Guatemala, noi chiamiamo «democrazie soltanto perché si

vota». Questo comitato è stato invece attivo ogni volta che qualcuno si dichiarava contro il blocco a Cuba, ultima imbarazzante eredità della guerra fredda.

Sorprende però che l'integralismo sospetto e l'aggressività di queste posizioni o di gruppi come questo, ospite, finché è esistito il Partito socialista italiano, di Mondo operaio, e disattento per esempio alle gesta e alle barbarie di Siad Barre in Somalia, all'epoca delle grandi relazioni di questo gentiluomo con Craxi e De Michelis, abbia spesso influenzato l'informazione italiana. I nostri giornali spesso hanno scelto una posizione ambigua nei riguardi di Cuba, una posizione che era ed è ormai esclusiva delle frange più estreme degli anticastri di Miami, quelle legate al discorso magnate Mas Canosa, quelle che non esitano a mettere le bombe a chi in Florida, come Radio Progreso, sostiene l'esigenza di un dialogo e di una pacificazione nazionale fra chi vive in esilio e il governo dell'Avana.

Per questo, spesso l'informazione su Cuba malgrado alcune recenti aperture politiche, la dialettica delle ultime elezioni (pur con il limite discutibile del partito unico), le concessioni al libero mercato, o l'attenuarsi delle vessazioni agli sparuti gruppi dissidenti (Elizardo Sanchez è andato in giro per il mondo attaccando Castro e il regime ed è poi tornato tranquillamente a casa) ha preferito concentrarsi invece sui luoghi comuni rappresentati dalla bicicletta regalata da Benetton a Castro, dalle sue presunte malattie, dalla figlia che «sceglie la libertà», ignorando che altri figli del «lider maximo» vivono tranquillamente all'estero, come il

più grande ingegnere nucleare a Madrid.
Sono passate sotto silenzio per esempio negli ultimi tempi situazioni e fatti che avrebbero potuto aiutare a capire il nuovo contesto nel quale Cuba si muove.

Quanti pregiudizi
Dal cambio di atteggiamento di tutte le nazioni latino-americane che fino agli anni Ottanta avevano una chiusura totale verso la rivoluzione invece ultimamente come il Brasile non hanno avuto dubbio a rivolgersi all'istituto di Biotecnologia cubana per avere due milioni di dosi di vaccino contro la meningite meningococcica, o come la Bolivia l'anno scorso in occasione dell'insediamento del nuovo presidente Sanchez de Losada e del vicepresidente discendente dell'indios Ayara Victor Manuel Cardenas quando ha riservato a Castro un'accoglienza calorosissima e che ha lasciato sconcertato il ministro americano dell'Interno Bobbit, inviato di Clinton, sorpreso per «la cortesia usata a chi, 25 anni prima inviava terroristi a uccidere gli innocenti cittadini boliviani». Il grossolano giudizio sul cammino di Che Guevara e la sua utopia espresso dal ministro di Clinton era stato così mortificato dai giornali locali che Bobbit era stato costretto il giorno successivo a unirsi con i suoi applausi, ripreso dalle telecamere della Cnn all'ovazione che aveva salutato l'ingresso di Castro al Parlamento boliviano.

Questo clima di pregiudizio nella lettura delle cose cubane aveva, proprio prima della recente crisi delle lance sequestrate, fatto pas-

GIANNI MINA

sare sotto silenzio anche l'ingresso a pieno titolo di Cuba nell'Associazione economica dei paesi dei Caraibi e la richiesta di tutti i paesi latino-americani non solo perché il governo de L'Avana sia presente alla «Cumbre emisferica», il summit organizzato da Clinton a dicembre a Miami ma anche perché Cuba a tutti gli effetti torni ad essere membro dell'organizzazione degli Stati americani.

Sono questi segnali e realtà che non si possono ignorare se si vuole prevedere quale potrà essere il destino prossimo di quella che fu la «revolution», a meno che non prevalga il pregiudizio sulla verità.

Ma so, per averne parlato con i grandi pensatori dell'America Latina che il problema di fondo di Cuba sta proprio nel rappresentare, nel bene e nel male, un nervo scoperto di molta gente, sia di chi crede nel comunismo e ne è rimasto deluso fino ad avere dei rimorsi, sia di chi si rende conto, magari osservando la disperazione di un continente come l'America Latina, che «anche adesso, nel momento di maggiore indigenza per la difficoltà di stabilire nuovi rapporti economici dopo la fine del comunismo nei paesi dell'Est europeo, Cuba incarna un vero sentimento di dignità nazionale, di eguaglianza, di solidarietà, di difesa di una sovranità, continuamente violata in altri angoli del continente». È un'affermazione di Eduardo Galeano, una delle personalità come Marquez, Osvaldo Soriano, Jorge Amado, Carlos Fuentes, Skarmeta, o il regista Fernando Solanas, che mette in crisi gli intellettuali europei, specie quelli di una certa sini-

stra, che trovano conforto invece a loro pregiudizio verso Cuba, solo in Vargas Llosa o Octavio Paz, scettici ormai sulle capacità dei latinoamericani di cambiare il proprio destino.

Neoliberalismo fallimentare
Il vostro nuovo primo ministro Berlusconi, cita sempre i paesi dell'Est europeo o Cuba per evidenziare il fallimento di un sistema e la mancanza di libertà, ma perché nessuno, nel vostro Parlamento, non gli ribatte immediatamente che il progetto economico e politico nel quale egli crede cioè il neoliberismo, quello del libero mercato esasperato — come lo ha definito il Papa — è fallito da anni, peggio del comunismo, in una parte del mondo come la nostra, lasciando solo dolore, bambini randagi, squadroni della morte, desaparecidos, e poi ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri? mi ha domandato un catechista indio-messicano che stava per partecipare alla «convenzione democratica nazionale», l'incredibile asse organizzata la settimana scorsa nella selva Lacandona, dal fronte zapatista di liberazione nazionale per far sì che il prossimo governo messicano sia di transizione e il Parlamento si trasformi in un «congresso costituente» per modificare la Costituzione. «Cambiano le dimensioni della povertà — mi ha incalzato il giovane catechista che con la militanza politica — ma in Sud d'Italia, per esempio può essere il Chiapas. Non interessa a voi capire perché a quasi 100 anni dalla rivoluzione di Zapata e

Villa, dalle viscere del mondo si materializzano i figli di un popolo millenario come i Maja per chiedere, ancora, «la terra ai contadini» e si sollevino in armi, quando tutti avete scritto «rivoluzione addio» e si sollevino non per conquistare il potere ma per far rispettare una Costituzione calpestata da sempre? Non vi sorprende tutto questo e non vi fa sentire in colpa a chi continua a suggerire ipocritamente a questi esseri umani la consueta via politica? domande provocatorie ormai senza risposta nelle analisi europee. Notizie spesso archiviate come «senza peso», o di un mondo che non conta, che non fa vendere.

Quattromila persone riunite in una selva del Chiapas, per tre giorni sotto una tenda che crolla, ma non ferma il confronto che prosegue sotto la pioggia e nel fango, non valgono le notizie di due lance sequestrate con le armi, ed il rischio di tanti inermi, da alcuni cubani che se ne vogliono andare dalla povertà della revolution che non è più decorosa, come ancora cinque anni fa quando c'erano gli aiuti dell'Unione Sovietica di Gorbaciov, difensore fino all'ultimo colloquio con Bush, tre giorni prima del golpe d'agosto, dell'autonomia e del diritto all'autodeterminazione di Cuba.

I boat people
Ma la storia corre veloce. Gli autori del golpe d'agosto sono stati l'altro giorno assolti da una Russia già delusa dell'Occidente. Cuba invece si dibatte ancora con le contraddizioni di quel passato e la durezza di un presente immutato dove continua un immorale embargo degli Stati Uniti, dove 100mila città-

dini cubani che in base ad un accordo dell'85 fra L'Avana e Washington potrebbero emigrare negli Stati Uniti non riescono a farlo perché viene vietato loro il visto dagli americani. Soltanto chi se ne va per mare rischiando può ottenere asilo perché la sua immagine è spendibile politicamente come quella di qualcuno che fugge dal regime di Castro. Tutto questo è cinico e crudele, qualunque sia l'idea che uno ha di Cuba, della sua decadenza, e del possibile futuro democratico dell'isola e dell'America Latina. Credo che, come la Francia di Mitterrand, come la Spagna di Gonzales, che non si sono astenuti come noi nell'ultima votazione contro l'embargo dell'Onu, anche l'Italia debba ormai cominciare a battersi per la fine dell'embargo a Cuba. Non solo per una questione di principio che domani potrebbe interessare qualunque nazione del mondo, ma perché aspettare che cada Castro o la revolution è una tattica crudele che ha già decretato per esempio la sconfitta della Chiesa cattolica a Cuba e forse anche la sua capacità di essere mediatrice. «Se il cristianesimo avesse aspettato il tramonto dell'impero romano, forse non sarebbe mai nato...» mi ha detto ancora il giovane catechista messicano. Perché non ascoltare la voce di chi la povertà e le difficoltà del Sud del mondo le vive ogni giorno sulla propria pelle? Perché il mondo che si dice civile e democratico è così pronto a fare la lezione a Cuba, mentre è pronto a passate sotto silenzio le realtà ben più drammatiche e illiberali degli altri paesi dell'America Latina? In nome di quale morale?

Economia e lavoro

PIAZZA AFFARI. La Camera di commercio svende il prefabbricato «made in Ligresti»

LEGNO. Franco Arquati, Federlegno



«A.A.A. Gabbiotto vendesi» E la Borsa riscopre palazzo Mezzanotte

«AAAA Borsa chiavi in mano vendesi. Ottimo affare, pronta consegna». Nei giorni in cui i titoli italiani non trovano compratori in nessuna parte del mondo, c'è chi batte le piazze internazionali cercando di vendere in un sol colpo tutta la Borsa a prezzo simbolico. Se ci fosse un estimatore, si potrebbe portare a casa l'intero gabbiotto nel quale si sono svolti gli affari negli ultimi 5 anni, tabellone, recinti delle grida, servizi e aria condizionata compresi.

DARIO VENEGONI

MILANO. La Camera di commercio, proprietaria dei locali, ha una fretta dannata. La concessione comunale per l'occupazione della piazza degli Affari, nel centro di Milano, è scaduta; la Borsa, quella vera, si è da tempo trasferita, dispersa, «telematizzata». Il «gabbiotto», il cubo prefabbricato «made in Ligresti» costruito nell'88 per consentire il trasferimento temporaneo del mercato e il restauro integrale del vecchio palazzo Mezzanotte che cadeva letteralmente in pezzi, è vuoto.

I pochi operatori che fisicamente vanno «in Borsa» ogni mattina si ritrovano in un nuovo ampio salone ricavato nei sotterranei dello stesso palazzo Mezzanotte, separati da un vetro dai resti di un lungo tratto di muro di epoca romana, lasciati lì in bella vista a testimonianza del fatto che in questa città si è sempre praticato il *negotium* senza dimenticare l'*otium*, se è vero che si trattava del muro di cinta del vicino circo.

Il tabellone miliardario

Una parte dei banchetti destinati agli intermediari è stato sistemato nella nuova sede sotterranea. Il resto è stato ammucchiato in un deposito, in attesa di destinazione. Staccati i telefoni, spenta l'aria condizionata, chiusi gli ingressi con i «tomelli» azionati dalle schede elettroniche degli addetti ai lavori, non rimaneva molto da togliere.

Rimane al suo posto il pezzo più pregiato, il tabellone elettronico costruito su misura della parete più lunga del salone. Fino a poche settimane fa riportava fedelmente le variazioni minuto per minuto degli oltre 340 titoli quotati a Milano. Agli operatori alle grida bastava un'occhiata per verificare se il prezzo del titolo desiderato era interessante o no.

Pilotato da un sofisticato sistema informatico, il tabellone è costato

un paio di miliardi. Tanto quanto è costato l'intero prefabbricato, realizzato dalla Grassetto del gruppo Ligresti (erano gli anni in cui a Milano il finanziere siciliano era padrone assoluto del campo).

Il blocco è praticamente appoggiato al terreno: non ha fondamenta, e anche per questo potrà essere smontato rapidamente. Entro una decina di giorni cominceranno i lavori che termineranno sicuramente entro il mese di ottobre. Poi se il Comune accetterà il progetto del prestigioso studio di architettura Bbpr (quello della Torre Velasca, per intenderci), in altri 3 o 4 mesi si potrà dare un volto definitivo alla piazza, restituendo al palazzo Mezzanotte una adeguata cornice.

Smontare il «gabbiotto» va bene, ma dove lo si può mettere? Il prefabbricato è stato studiato per essere trasferito, ma elementi di cemento sufficienti a coprire una superficie di oltre 1.300 metri quadrati, per una volumetria totale di oltre 7.100 metri cubi, anche smontati occupano un bello spazio.

L'ideale, hanno pensato alla Camera di commercio, sarebbe trovare un acquirente sia per il prefabbricato che per le dotazioni. Insomma, una Borsa nascente, magari in un paese dell'Est europeo.

Per alcuni mesi sembrava che fosse interessata all'affare la nuova amministrazione palestinese di Gaza, alla quale la Camera di commercio, come gesto di buona volontà, si era detta disposta a cedere l'intera struttura gratis. Ma da diverse settimane anche questa strada sembra interrotta. I palestinesi hanno i loro problemi, e forse anche altre priorità. Ma soprattutto si devono essere chiesti: che cosa ce ne facciamo di una Borsa gridata?

Riti medioevali

Tabellone, banchetti, recinti delle grida sono infatti funzionali a un mercato che si svolge secondo i riti medioevali in uso a Milano ancora



Piero Bassetti, in basso Salvatore Ligresti e in alto la sede provvisoria della Borsa, ora in vendita

Dino Fracchia (Contrasto)



fino all'inizio di questa estate, con il nome del titolo detto «gridato», appunto - ad alta voce, con gli operatori alle grida che si sbarravano facendo le boccacce per comunicare nel frastuono con i loro corrispondenti ai banchetti, o anche solo per farsi capire dal collega che gli stava di fronte.

Per trattare le Toro si facevano le coma; per le Fiat si mimava un uomo al volante. Un indice agitato in avanti significava che volevi vendere; lo stesso gesto al contrario, che eri un potenziale acquirente. Le Montedison, per brevità, erano dette Edison; le Snia Bpd, per nostalgia, Viscosa.

Un modello assurdo, antiquato, superato dalla fredda precisione dei computer. È quello che devono pensare in Ucraina e in Palestina. Se dobbiamo creare una Borsa, perché non cominciare subito con la telematica?

Grida nel vuoto

Il «gabbiotto» resta così desolato, senza acquirenti. La Camera di commercio forse rinuncerà a cercare un compratore per il tutto. Il prefabbricato è stato offerto alla Fiera di Milano, che lamentava da tempo la carenza di spazi espositivi. Ma dopo un primo abboccamento è calato il silenzio, forse non solo a causa delle ferie. E poi, che fare del tabellone? «Cambiano il software», buttano là alla Camera di commercio, potrebbe essere riciclato anche per altri usi. Già, ma dove la si trova una sala corse (per dire) che abbia bisogno di un gigante elettronico di quelle proporzioni?

Il tempo intanto vola. Tra pochi giorni arrivano in piazza degli Affari le squadre degli smontatori. «Vendesi Borsa chiavi in mano» continuano a proporre gli uomini di Piero Bassetti. Ma il grido, per ora, continua a cadere nel vuoto.

Morto in un incidente Giuseppe Tramontana amministratore delegato della Rinascenza

L'amministratore delegato della «Rinascenza», Giuseppe Tramontana è morto sabato pomeriggio in un incidente stradale sulla tangenziale di Lonato, nel bresciano. Tramontana - nato a Milano 55 anni fa - era amministratore delegato della Rinascenza dal 1987. Ma aveva un ricco passato di manager pubblico e privato. Iniziò la carriera alla Finsider, per passare alla Snia Viscosa, allora società Montedison; restò a Foro Bonaparte fino al 1985. Poi tornò sotto l'ombrello pubblico, all'Alfa Romeo come vice presidente e amministratore delegato. Quando l'Alfa entrò nell'orbita Fiat, dopo un breve periodo alla guida dell'Alfa Lancia, Tramontana passò alla Rinascenza (Ifil). Il 14 luglio scorso Tramontana era stato arrestato nell'ambito dell'inchiesta sulla Gdf. Dopo un breve periodo agli arresti domiciliari, il 28 luglio era stato rimesso in libertà.

«Recuperiamo il bosco per creare posti di lavoro»

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO. Il legno ha un peso economico di tutto rispetto. Circa 373 mila gli addetti, il fatturato annuo di 49 mila miliardi, di cui 12 mila di export. Saldo attivo di circa 6.600 miliardi ma gravemente penalizzato dalla importazione della materia prima per circa l'80% da Austria, Russia, Est asiatico. La estero-dipendenza è la palla al piede da cui la Federlegno tenta il riscatto sia incentivando la pioppicoltura, mobilitando allo scopo istituti di ricerca e di sperimentazione, sia cercando di recuperare il bosco, una strada nuova per l'Italia ma largamente battuta in Europa e nel Nord America. Ma che significa «recupero del bosco»? Ed in che modo ed a quali condizioni una nuova «coscienza del bosco» può aiutare l'economia e l'occupazione? Ne parliamo con Franco Arquati, presidente della Federlegno, che da due anni ha iniziato una sperimentazione - sull'Appennino parmense.

Di che cosa si tratta?
Abbiamo restaurato 18 ettari di bosco, al Passo dello Zoallo, nel comune di Borgotaro, investendo circa cento milioni ed affidando i lavori alle comunitarie, ossia le aggregazioni cooperative della montagna, con la stretta verifica della Forestale. Ne abbiamo ricavato il computo preciso delle ore di lavoro e degli addetti richiesti per ettaro. Abbiamo infine moltiplicato questi dati per il numero di ettari di bosco in Italia. Il costo della manodopera per ettaro è di 3 milioni 850 mila lire. Il test è stato promosso da Cosmit e da Federlegno, ed è in corso da circa due anni.

Dove e perché è nata questa idea?
Intanto è un «problema di pelle»: chiunque possieda un bosco ben sa il groviglio di regolamenti cui deve sottostare. Per non parlare dei costi, che sono alti e quasi sempre lasciati al caso, al punto che moltissimi preferiscono lasciare il bosco ceduo allo stato brado, con i rischi di smottamenti e comunque di degrado.

Dunque al privato non conviene investire, e quindi non è incoraggiato a trasformare la sua bosca-glia in un bosco ordinato?
No, tuttavia la crescita del bosco ceduo, in Italia, è pari a 3 metri cubi circa per ettaro, che arriva a 6-7 metri cubi con il bosco pulito. Ossia raddoppia. Perciò bisogna puntare allo sviluppo della foresta e del suo sottobosco che si trasforma in un parco dove è meraviglioso passeggiare. Aggiungiamo il recupero idrogeologico.

E da chi è giunta la proposta?
Dal Rotary club di Parma che, grazie al suo presidente Sebastiano

Ricci, un ex ispettore della Forestale, aveva avviato un recupero di cinque ettari di bosco. Il nostro successivo intervento, impostato sull'analisi dei costi e dei ricavi, ed i dati ci hanno permesso di stendere un piano nazionale. A ragion veduta, pertanto, possiamo dire che il recupero di tutte le aree coltivate a bosco ceduo in Italia richiede quasi 40 mila posti di lavoro all'anno con un costo di circa 600 miliardi-anno.

E chi paga?
Il 50 per cento la Ue. Ma abbiamo preparato un disegno di legge per detassare il privato, parificando sotto questo profilo il recupero della foresta al restauro dei beni artistici. Al privato tocca solo il 25 per cento. Il sindacato è entusiasta di questa idea. Del resto basta pensare ai cassintegrati che, avendo le attitudini anche perché amano la natura, e passando attraverso i corsi di formazione tenuti dalla Forestale - peraltro anche questi finanziati dall'Ue - potrebbero operare in queste attività utili anche sul piano sociale.

A suo avviso perché il suo progetto dovrebbe incontrare il consenso del governo?

bastano poche considerazioni. Oggi ogni ettaro ospita circa 4 mila alberi, il doppio di quanto sarebbe necessario. Quindi bisogna tagliarne subito duemila, da impiegare nella lavorazione dei pannelli truciolari, materia prima di cui siamo debitori dall'estero per oltre 4 mila miliardi. Quindi la bilancia dei pagamenti ha un interesse immediato. In secondo luogo, la crescita della foresta recuperata è doppia rispetto al bosco ceduo. Terzo: la pulizia del bosco attutisce i pericoli di incendio e i rischi idrogeologici. Come si vede, la proposta riunisce più interessi: l'ambiente, ma anche l'industria, sia per il truciolato, sia per la cellulosa. E tutto si può fare con una manciata di soldi.

Quindi il primo passo, qual è?
Impostare subito la forestazione di legno da lavoro, da frutto e da parco. Operazione che comporta l'impiego di oltre 200 mila addetti. Abbiamo i piani pronti da oltre 15 anni, ma nessuno li ha attuati. Dobbiamo toglierli dal collo il ceduo di quegli oltre 4 mila miliardi di importazione di materia prima che diventa sempre più insidioso perché i paesi esportatori stanno aumentando le misure di protezione, a cominciare dalle tasse in aumento. Tra l'altro, già oggi esportano non più i tavolati, ma i semilavorati. Motivo per cui già oggi l'industria del semilavorato deve trasferirsi dove c'è la materia prima.

LAVORO e libertà

Gentile Presidente del Consiglio,

il mio nome è _____

e abito nella città di _____

Sono ubbidiente, volenteroso e pieno di amor fraterno. E' per questo che le scrivo. Perfettamente consapevole delle difficoltà e dell'umiliazione in cui versano tanti miei coetanei privi di un'occupazione, Le chiedo una Sua cortese sollecitudine nel mantenere le promesse che Le abbiamo sentito pronunciare durante la scorsa campagna elettorale, in particolare riguardo al milione di posti di lavoro. Confidando nella Sua conoscenza del fatto che chi onora le promesse è persona di valore, Le invio i miei più sentiti auguri di buon lavoro.

In fede _____

Le proposte sul lavoro del governo Berlusconi sono inaccettabili.

Ritagliate e spedite al Presidente del Consiglio dei Ministri, on. Silvio Berlusconi, Palazzo Chigi, Piazza Colonna 370, 00187 Roma

A cura della Sinistra Giovanile nel Pds

**Primo anno di Pruzzo alla Roma
e di Beccalossi all'Inter.
Giordano è capocannoniere,
l'Avellino gioca in serie A
e il Milan di Liedholm vince
lo scudetto della stella.**

**Campionato di calcio 1978/79:
lunedì 22 agosto l'album Panini.**



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

Il taglio del bosco e le ragioni degli ambientalisti

LUIGI MANCONI

QUANDO scriveva *Il taglio del bosco*, Carlo Cassola pensava a tutt'altro, senza dubbio, ma questa storia degli alberi del Parco di Monza è - anche - straordinariamente letteraria. Sembra inventata a bella posta da uno scrittore ecologista - afflitto da realismo socialista di ritorno - per rappresentare, nella maniera più didascalica, i conflitti delle società post-moderne. Conflitti che più fisici non si può (albero, verde, spazio, respiro, polmone, salute...), ma che più simbolici di così è difficile immaginare. Natura contro macchinismo (addirittura nella sua versione iperbolico-futurista), scoperta della lentezza contro culto della velocità, bene (bene-essere) pubblico contro interessi privati (capaci, tuttavia, di mobilitare il grande pubblico e grandi passioni popolari). Al governo Berlusconi, dunque, è riuscita (malamente) anche questa: di mettere in scena, in maniera enfaticizzata, una contraddizione che è reale e profonda; e che non è facilmente componibile. Non componibile, certo, col metodo cui hanno fatto ricorso il governo e gli amministratori locali. Questi partivano da un ragionamento e da un calcolo elementari (o meglio, primitivi): il Gran Premio di Monza vale più di 502 (e poi di 123) alberi. Con questa premessa, fatalmente e provvidenzialmente, sono stati sconfitti. Comunque vada a finire, e qualunque pateracchio inventino, sono stati sconfitti. Nel 1994, anche una leadership di destra dovrebbe sapere che l'ambiente è - per gran parte dei cittadini - un bene indisponibile e inalienabile. E, dunque, quel governo e quegli amministratori locali avrebbero dovuto far propria, dal primo momento, l'ipotesi della «chicane» sulla curva di Lesmo. Avrebbero evitato una figuraccia.

Ma la storia del Parco di Monza contiene anche altri insegnamenti: e non solo per la maggioranza di governo. Per i progressisti sono almeno tre, a mio avviso, i punti su cui riflettere. Primo. Mentre sui giornali, la questione del parco acquistava spazio e linfa con clamore direttamente in causa il governo, è sembrato che, sul piano della mobilitazione e del conflitto, gli attori coinvolti fossero esclusivamente quelli locali. Voglio dire, in sostanza, che si è persa l'occasione per fare di questa controversia un conflitto generale tra due diverse, e alternative, idee di società e di organizzazione della vita e delle risorse pubbliche.

Per il Parco di Monza e, in Sardegna, per l'enorme «bosco tagliato» da incendi criminali, non c'è stata l'attivazione di un movimento collettivo che facesse, di quegli alberi, una posta in gioco di portata nazionale.

IL SECONDO motivo di riflessione riguarda proprio quella soluzione di compromesso rappresentata dalla «chicane»: compromesso ragionevole, onorevole e tuttavia provvisorio. Non dobbiamo nasconderci il fatto che «i circuiti devono essere grandi, grandi, grandi e per farli così altro che 500 piante bisognerebbe tagliare. O devono essere lenti, lenti, lenti da rasantare il ridicolo. Meglio prenderne atto» (Carlo Marinovich su *la Repubblica*).

Si, meglio prenderne atto e abbandonare la prudenza che - opportunamente, fino a ieri - ha segnato gli atteggiamenti di molti ambientalisti. Insomma (come suggeriva Pierluigi Sullo sul *manifesto*), si deve criticare la Formula uno *in sé*. Questa Formula uno è ormai un «sistema economico-spettacolare» che non ha più nulla a che vedere con l'automobilismo cantato da Roberto Roveri (e Lucio Dalla). Qualunque suditanza psicologica nei suoi confronti perché «popolare», è davvero fuori luogo.

Ultima considerazione. Dobbiamo sapere che l'incompatibilità tra Formula uno e Parco di Monza comporta, fatalmente, alcuni costi (mancati incassi, posti di lavoro a rischio). Tutto ciò ci verrà in qualche modo addebitato. Dobbiamo essere capaci di spiegare, argomentare e persuadere: ma non solo. A Monza, come in altre mille vertenze, gli ambientalisti devono essere così radicali da non rinunciare a valori e obiettivi di fondo e così responsabili da saper affrontare, razionalmente e intelligentemente, la questione dei costi (economici e sociali). Se è vero, come è vero, che difesa del posto di lavoro e difesa della salute collettiva possono - faticosamente, ma possono - essere compatibili, spetta in primo luogo a noi dimostrarlo.



Grande prova dell'azzurro che vince alla grande la finale degli ottocento. D'Urso finisce quinto. Gli Europei d'atletica di Helsinki si chiudono con un bilancio negativo per la squadra italiana

Benvenuti, oro e rabbia

LO SPRINT VINCENTE. E l'ultimo giorno è arrivata la medaglia più bella. Quella di Andrea Benvenuti, che con una bellissima gara ha stravinto la finale degli ottocento. Una vittoria limpida, come da pronostico, e una gara che Andrea ha dominato dall'inizio alla fine. Il suo amico e compagno di nazionale Giuseppe D'Urso è arrivato quinto, un buon risultato anche per lui. Andrea Benvenuti ha vinto il titolo europeo con il tempo di un minuto, 46" e 12, davanti al norvegese Rodal, e allo spagnolo De Teresa.

BRACCIA AL CIELO. Un successo importante quello di Benvenuti. Importante soprattutto per se stesso. Un successo grazie al quale Benvenuti si getta finalmente alle spalle un anno di disgrazie ed infortuni che gli hanno messo a soqquadro la carriera, bloccato mesi e mesi di attività. Impedito di vincere un quasi certo titolo mondiale l'anno scorso a Stoccarda. Ora tutto questo è passato. Carattere, sacrifici e tanta classe, questa la ricetta che ha permesso a Benvenuti di tornare ad essere il più forte.



Soluzione in vista per il Gp di Monza. Modifiche alla pista?

M. FILIPPONI - A. GAIARDONI
ALLE PAGINE 10 E 11

CHE DELUSIONE. Conclusi ieri i Campionati Europei di atletica leggera ad Helsinki. L'Italia fa i conti delle medaglie: otto in totale, di cui due d'oro, tre d'argento e tre di bronzo. Una bella delusione. Nella precedente edizione, a Spalato nel 1990, l'Italia ne aveva conquistate dodici, di cui ben cinque d'oro (le altre: due d'argento e cinque di bronzo). La Russia è la squadra dominatrice di questi Campionati Europei: 25 medaglie in tutto, di cui 10 d'oro, 8 d'argento e 7 di bronzo.

LA BEFFA. La staffetta azzurra della 4 X 400, ha «rischiato» di vincere l'argento. L'Italia è giunta quarta, dopo Gran Bretagna, Francia e Russia. Nell'ordine d'arrivo ufficiale, però, era confermata la Gran Bretagna prima, ma l'Italia risultava seconda, con Francia e Russia squalificate. Ma la Giuria d'appello ha accolto il ricorso di Francia e Russia, che sono state quindi classificate al secondo e al terzo posto. L'Italia è scesa così dal podio. Nella maratona, tre spagnoli ai primi tre posti.

Finisce sotto la pioggia il raduno dei 500mila di Saugerties. E ora tutti si spostano al festival di Bethel

Woodstock e Woodstock, la festa raddoppia

STEFANO PISTOLINI

■ SAUGERTIES. Alla fine, sono davvero due: mentre la «Woodstock 1» di Saugerties va in scena davanti a quasi mezzo milione di persone, e sotto un uragano di pioggia, rinasce come per incanto la «Woodstock 2», quella musicalmente più «scarsa» ma destinata a svolgersi in località Bethel, nella Yasgur Farm, sullo stesso prato di 25 anni fa. Ricordate? Era stata annullata perché erano stati venduti poco più di 1000 biglietti, ma ora a Bethel ci sono quasi 100.000 persone (tutte gratis, si capisce), c'è persino qualche musicista - hanno suonato Arlo Guthrie, Melanie, Sha Na Na - e ora buona parte dei reduci di Saugerties potrebbe riversarsi là, dove il tutto promette di andare avanti per una settimana. Saugerties si è invece conclusa ieri, a tarda notte (in Italia era l'alba di Ferragosto), con Bob Dylan e con la continua promessa di una grande sorpresa (i Rolling Stones?). Grande successo per vecchi bucanieri del rock come Joe Cocker e il trio Crosby Stills & Nash, e per giovani allievi del suono heavy metal come Metallica e Nine Inch Nails. Ma la musica è quasi un optional, in un evento partito come iper-organizzato e multimediale, e poi trasformatosi in una grande festa all'insegna dello spinello, dell'ingresso gratuito e del bagno nel fango. Proprio come a Woodstock, nell'anno di grazia 1969...

per una settimana. Saugerties si è invece conclusa ieri, a tarda notte (in Italia era l'alba di Ferragosto), con Bob Dylan e con la continua promessa di una grande sorpresa (i Rolling Stones?). Grande successo per vecchi bucanieri del rock come Joe Cocker e il trio Crosby Stills & Nash, e per giovani allievi del suono heavy metal come Metallica e Nine Inch Nails. Ma la musica è quasi un optional, in un evento partito come iper-organizzato e multimediale, e poi trasformatosi in una grande festa all'insegna dello spinello, dell'ingresso gratuito e del bagno nel fango. Proprio come a Woodstock, nell'anno di grazia 1969...

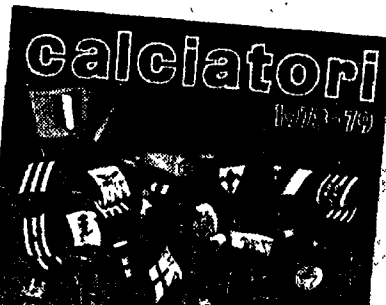


Robert F. Bukaty/Ap

IL SERVIZIO
A PAGINA 11

Primo anno di Pruzzo alla Roma e di Beccalossi all'Inter. L'Avellino gioca in serie A e il Milan di Liedholm vince lo scudetto della stella.

Campionato di calcio 1978/79: lunedì 22 agosto l'album Panini.



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

MATTEOTTI. L'articolo di denuncia sull'inglese «Statist» che accelerò la scelta di assassinarlo

Dal 10 giugno al 16 agosto '24 Date d'un delitto

Giacomo Matteotti fu rapito da una squadra di fascisti, capeggiata da Dumini, il 10 giugno del 1924. Il suo corpo senza vita venne ritrovato il 16 agosto dello stesso anno. Domani ricorre perciò il settantesimo anniversario di uno dei più efferati assassini politici della nostra storia. Il deputato socialista era particolarmente in vista al regime per la denuncia fatta in Parlamento sui brogli alle elezioni dell'aprile '24. Ma - come raccontò l'articolo qui sotto - anche in modo particolare la sua attività di antifascista all'estero.



Giugno 1924, la ricerca del corpo di Matteotti nelle campagne romane

«Tutte le bugie del Duce»

■ Tre giorni prima del suo assassinio Giacomo Matteotti pubblica una lettera sulla rivista inglese *The Statist*. Vuole «dimostrare che il governo fascista ha fornito dati «insufficienti» per comprendere la situazione economica italiana, allo scopo di creare un clima di ingiustificato ottimismo. I dati del governo, scrive il deputato, «non possono sopravvivere alle critiche». Analizza i bilanci del 1921-22 e 1922-23, retifica gli errori, considera gli effetti di misure fiscali che risalgono al 1913-14 e conclude che se esistono segni di ripresa economica, ciò «non ha assolutamente nulla a che vedere col fascismo, ma è il risultato di scelte fatte diversi anni prima dell'avvento del regime fascista». In particolare scrive che i leggeri miglioramenti economici in alcuni settori non sono dovuti alla riduzione della spesa pubblica, come si vorrebbe far credere, e che se nelle ferrovie, per esempio, ci sono stati tagli al personale è perché il regime ha cercato di disfarsi di operai che non erano fascisti. Nell'ultimo paragrafo Matteotti aggiunge: «Tenendo la popolazione soggiogata con la forza, il fascismo può far credere agli osservatori

stranieri che in Italia regni la pace e la tranquillità ma esso non ha risolto alcuno dei problemi vitali della vita economica o sociale italiana». Infine prevede che il completo sviluppo delle energie italiane verrà impedito dall'attuale ritorno a uno stato di violenza e di agitazione mentale.

Labour contro Mussolini

Un articolo duro e circostanziato che fornisce una delle spiegazioni del comportamento immediatamente successivo del regime non ci sono dubbi, infatti, che fra gli obiettivi dell'«assassinio» di Matteotti c'era quello di chiudere la bocca a un politico che aveva forti contatti con l'estero, tali da metterlo in grado di scatenare una campagna antifascista oltreoceano con più di una possibilità di successo.

Erano quelli mesi in cui l'Inghilterra - allora, forse la principale potenza del mondo - era governata dal partito laburista il leader Ramsay MacDonald, si rifiutava di incontrare Mussolini, mentre permetteva al suo grande nemico Matteotti di arrivare a Londra, senza passaporto per colloqui con uomini del partito e leader sindacali

con la visita clandestina a Londra dal 22 al 26 aprile, il deputato italiano voleva allertare la componente liberal-socialista inglese sull'illegalità del fascismo, e stabilire canali di comunicazione coi laburisti in vista della progressiva scomparsa della libertà di parola in Italia. Sfruttando il contatto di MacDonald coi socialisti italiani attivo fin dal 1919 e ricambiato in scambi di lettere e messaggi Matteotti era diventato probabilmente l'artefice della pubblicazione, nei primi mesi del '24 da parte della rivista laburista *The New Leader* di alcuni articoli non firmati dal titolo «some where in Italy» (da qualche parte in Italia). I pezzi contenevano dettagliate accuse al regime e allusione alla corruzione dei governanti. Il 15 febbraio l'anonimo autore scrive: «Ovunque i fascisti hanno messo i loro aderenti nei migliori posti. De Bono capo della polizia e comandante della milizia fascista, è diventato direttore di una grande compagnia di assicurazioni. Torre, il dirigente fascista delle Ferrovie, ha permesso a uno speculatore privato di intascare mezzo milio-

ne sulla vendita di materiali di guerra». Il 28 marzo il *New Leader* pubblica un articolo intitolato «What Fascism Really Means» (Cioè che il fascismo veramente significa) che si rivela un sunto del libro di Matteotti *Un anno di dominazione fascista*. Vi si legge fra l'altro: «Un numero considerevole di persone sono state uccise. Non è mai visto un governo che abbia abusato così tanto del potere». L'articolo contiene dati economici sul debito interno al settembre del 1923 che risulta aumentato rispetto a quello dell'anno precedente. Lo stesso vale per il debito estero.

Propaganda di regime

Quando in aprile arriva a Londra Matteotti si trova però davanti ad una *spicevole* sorpresa: il 26 esce su *The Statist*, l'influenza settimanale finanziario della City nato nel 1878 un articolo sui «risultati del fascismo» che presenta un'Italia con le più «brillanti prospettive economiche rispetto ad ogni altro paese». Le risorse a disposizione del Tesoro sono già tali - sostiene

il periodico - da permettere di cominciare a ridurre il debito interno. Le esportazioni sono in aumento, il traffico ferroviario è cresciuto mentre scoppi e disoccupazione sono diminuiti. Impennata dei risparmi e delle quotazioni dei titoli di stato contro la riduzione dei ministri (da 15 a 11) e dei dipendenti pubblici (meno 32 000). La spesa pubblica scende e il deficit legato alle pubbliche imprese è in via di sparizione. Successo nella lotta all'evasione fiscale conferma dell'intenzione di privatizzare. *The Statist* ha preso, dunque, come oracolo le affermazioni del ministro delle Finanze De Stefani, già definito dalla rivista appena un anno prima «il miglior cervello nel governo». Lo *Statist* si è pure fidato del rapporto di Manzi Fè direttore manageriale della British Italian Banking Corporation, che aveva detto: «Il fascismo non è del tutto capito da voi vale la pena di spiegarvi la sua engine ed il suo carattere. I risultati ottenuti in soli quindici mesi sono strabilianti». Matteotti capisce che è tempo di controbattere alla propaganda del regime con maggiore efficacia fornendo dati, spiegazioni, analisi

Tomato in Italia scrive un saggio per *English Life* (apparirà postumo) in cui denuncia la violenza del regime e la corruzione ministeriale. Poi risponde al panegirico del *The Statist* con l'analisi economica che abbiamo citato all'inizio. Chi la legge - e la leggono i finanziari della City - sa così che i dati forniti dal governo italiano non sono del tutto veritieri. Mussolini apprende di avere un critico assai ascoltato fuori d'Italia. La lettera di Matteotti appare sul settimanale inglese il 7 giugno e qualcuno ne ordina subito la traduzione; che arriva immediatamente a Palazzo Chigi e subito dopo al *Corriere Italiano* il quotidiano di Filippelli, l'uomo che il 10 presta l'auto per il rapimento di Matteotti. Il giornalista, che l'indomani dell'assassinio riceve l'ordine di scrivere il triletto - necrologio sul *Corriere Italiano* dal titolo «Il sale inglese dell'on. Matteotti» cita precisamente l'ultimo paragrafo della missiva del deputato allo *«Statist»*. La frase sullo «stato di violenza del regime» viene usata per condannare «l'antinazionalismo» di Matteotti, giudicato alla stregua di un traditore degli interessi della patria.

Restauri

Muraglia, la Cina cerca sponsor

■ PECHINO Cade a pezzi la Grande Muraglia cinese il gigantesco baluardo di quasi sette chilometri eretto contro le invasioni barbariche unica opera umana visibile dallo spazio. Pechino ha lanciato un appello per ottenere aiuti internazionali per poterla restaurare. ha annunciato ieri il «China Daily». Un primo appuntamento per discutere gli interventi riparatori e i capitali necessari (circa 11 milioni di dollari) è stato fissato per il 23 settembre a Pechino. Vi parteciperanno storici, esperti uomini d'affari da diverse parti del mondo: Germania, Giappone, Gran Bretagna, Singapore, Stati Uniti, Corea del Sud e Taiwan. Edificata tra il 220 a.c. e il 1644 d.c. la Grande Muraglia ha subito l'erosione del vento e dell'acqua ma anche i danni provocati dall'uomo. Durante la rivoluzione culturale una unità dell'esercito ne distrusse tre chilometri per costruire con le sue pietre caserme per i soldati.

Mostre

Gianni Carino, un pittore di microstorie

■ REGGIO EMILIA Fino al 28 agosto, patrocinata dal Comune di Castelnovo Ne Monti e visibile nella mostra di Gianni Carino pittore Carino nato a Vitruv sur Seine vissuto da bambino in Germania con la famiglia di emigranti è tornato negli anni Cinquanta a Milano. Dal 1980 vive e lavora a Reggio Emilia. Illustratore e pubblicitario come pittore opera sul versante figurativo. Scrive in catalogo Ludovico Pratesi che l'itinerario scelto da Carino «riassume una delle tante vocazioni della pittura: la narrazione del reale di un reale minimo puntiforme, dai significati nascosti quasi sussurrati. Non sogni o prodezze eroiche o gesta epiche non paesaggi idilliaci né paradisi artificiali un mondo di persone normali colte nei loro scene quotidiane con i loro gesti tipici naturali privi di finzioni o compiacimenti. Lo stesso dei film di Rohmer o dei libri di Leavitt, popolati da uomini e donne che assomigliano in maniera veramente incredibile e spesso sorprendente a tutti noi».

DA GHILARZA A STINTINO. VIAGGIO IN SARDEGNA

MINIMO 30 PARTECIPANTI

Partenza da Bologna il 28 dicembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 6 giorni (5 notti)

Quota di partecipazione: lire 1 280 000 Supplemento camera singola lire 120 000

Itinerario: Bologna - Alghero (Nuoro-Orgosolo-Oristano-Tharros-Ghilarza-Stintino) - Bologna

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti in pullman privato, la sistemazione in camere doppie presso l'albergo Carlos V° di Alghero (4 stelle), la pensione completa (alcuni pranzi e cene in ristoranti caratteristici), il cenone di fine anno, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore

l'Unità vacanze

MILANO Via F. Casati, 32
Telefoni: 02/6704810-844
Fax: 02/6704522
Telex: 335257

L'AGENZIA DI VIAGGI DEL QUOTIDIANO

I VIAGGI DEL GIORNALE

Sette itinerari accompagnati e raccontati da giornalisti dell'Unità. Gli incontri con i corrispondenti del quotidiano. Il turismo come cultura, politica e storia contemporanea. Con l'agenzia di viaggi dell'Unità in Sardegna, a Parigi e a Lisbona, a New York e a Cuba, in Cina e in Vietnam. I paesi, le genti, le storie, la memoria, i grandi musei.

VENT'ANNI DOPO RITORNO IN VIETNAM

(Viaggio attraverso i luoghi e la storia che hanno appassionato una generazione)

MINIMO 30 PARTECIPANTI

Partenza da Roma il 28 dicembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 13 giorni (10 notti)

Quota di partecipazione L. 4 120 000 - visto consolare L. 55 000 - supplemento partenza da città italiane lire 170 000 - supplemento camera singola L. 425 000

Itinerario: Italia/Hong Kong/Hanoi-Halong-Hanoi-Vinh-Guangtrinh-Hue-Ho Chi Minh Ville (Delta del Mekong)/Hong Kong/Italia

La quota comprende: volo a/r le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa e la mezza pensione ad Halong Hanoi e Ho Chi Minh Ville, il cenone di fine anno, la visita guidata di Hong Kong, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di guide locali vietnamite di lingua francese o inglese, un accompagnatore dall'Italia

PARIGI e il Grand Louvre

MINIMO 30 PARTECIPANTI

Partenza da Milano il 18 dicembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 4 giorni (3 notti)

Quota di partecipazione L. 1 050 000 supplemento partenza da Roma lire 90 000, supplemento camera singola L. 200 000

Itinerario: Italia/Parigi/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti da e per l'aeroporto, la sistemazione in camere doppie in albergo a 3 stelle, la prima colazione una cena a la vista guidata della città, l'ingresso al Grand Louvre, un accompagnatore dall'Italia

LISBONA '94. Capitale europea della cultura

MINIMO 30 PARTECIPANTI

Partenza da Milano o da Roma il 2 novembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 5 giorni (4 notti)

Quota di partecipazione Lire 1 150 000, tasse aeroportuali lire 34 000 supplemento camera singola L. 175 000

Itinerario: Italia/Lisbona/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie in albergo di prima categoria, la pensione completa durante il tour, la mezza pensione e il soggiorno presso il Club Calota (3 stelle) a Varadero, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e le guide locali cubane

In collaborazione con **Veratour**

VIAGGIO A CUBA. Utopia e realtà

MINIMO 30 PARTECIPANTI

Partenza da Milano il 19 novembre
Trasporto con volo speciale Air Europe
Durata del viaggio 16 giorni (14 notti)

Quota di partecipazione L. 2 430 000
Tasse di ingresso a Cuba L. 25 000
Supplemento partenza da Roma lire 170 000
Supplemento camera singola lire 370 000

Itinerario: Italia/Varadero/Avana/Santiago/Cuba/Caraguey/Santa Clara/Trinidad/Varadero/Italia

La quota comprende: volo a/r le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa durante il tour, la mezza pensione e il soggiorno presso il Club Calota (3 stelle) a Varadero, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e le guide locali cubane

A PECHINO, XIAN e NEI VILLAGGI DELLO YUNNAN

MINIMO 30 PARTECIPANTI

Partenza da Roma il 25 dicembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 15 giorni (12 notti)

Quota di partecipazione Lire 3 450 000

Supplemento camera singola L. 465 000

Itinerario: Italia/ Pechino/ Dali / Lijiang / Dali / Kunming / Xian / Pechino / Italia

La quota comprende: volo a/r le assistenze aeroportuali il visto consolare la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa due banchetti e due spettacoli teatrali, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia, le guide locali cinesi

UNA SETTIMANA A NEW YORK

MINIMO 30 PARTECIPANTI

Partenza da Milano e da Roma il 3 dicembre
Trasporto con volo di linea
Durata del soggiorno 8 giorni (6 notti)

Quota di partecipazione Lire 2 380 000 Supplemento camera singola lire 680 000

Itinerario: Italia/New York/Italia

La quota comprende: volo a/r le assistenze aeroportuali, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie in albergo di prima categoria, la prima colazione americana una cena in un locale caratteristico, l'ingresso al Metropolitan Museum, la visita guidata a New York, l'accompagnatore dall'Italia

OCCHI UN PO' SPECIALI/3.

Perugia con Clara Sereni. Visitando la via sghebra e segreta e la chiesa dedicate a Ercolano: santo laico, «sui generis»

«C'era una volta un piccolo Ulisse»

■ PERUGIA. Clara Sereni è nata a Roma, dove ha vissuto sino a quando, tre anni fa, ha deciso di venire a vivere (e a scrivere) a Perugia. Qui è andata ad abitare in un condominio attaccato proprio al settore 11 del grande parcheggio cittadino di piazza Partigiani: come chi non vuole impiantare solide radici e si lascia aperta una via per la ritirata improvvisa. In realtà Perugia - si direbbe - ormai l'ha conquistata completamente. E dovendo parlare di un luogo di questa, che sta diventando sempre di più la «sua» città, la scrittrice sceglie la via e la chiesa di Sant'Ercolano, un angolo escluso dai tradizionali itinerari turistici.

Ripercorriamo così con lei la strada in salita, che dal parcheggio porta verso la città alta, passando all'interno dell'antica Perugia, quel quarto di città inglobata nel 1543 all'interno della monumentale Rocca Paolina. Un percorso nel ventre delle mura, che immette a sorpresa nel cuore del centro cittadino. Da lì ci incamminiamo per via Oberdan, giungendo al sommo della scalinata di via Sant'Ercolano. «È la strada che ho sempre fatto per venire a trovare una mia amica romana, sposata con un perugino, che abitava al numero 8» ci racconta l'autrice di *Manicomio primavera* e del *Gioco dei regni*. «Per questo ha rappresentato il mio primo approccio con la città, ancora prima che ci venissi ad abitare. Il resto della strada, la Porta Cornea e la chiesa di Sant'Ercolano che si trova alla fine della ripida discesa - tutto ciò che c'era oltre il numero civico 8 - l'ho scoperto solo dopo». Aggiunge: «È d'altronde una via che il passaggio sotterraneo sulla scala mobile all'interno della Rocca, chiamiamolo il "metrò" perugino, ha tagliato fuori dai percorsi usuali che portano in alto, in centro. Ed è una strada che io, come molti altri immagino, percorro solo in un senso, in discesa. Per risalire si usa la scala mobile del parcheggio».

Certo è una classica, tortuosa via medievale. C'è la Porta Cornea, o Porta Bernarda, con l'arco gotico che si innesta su stipiti etruschi. E alla fine la bella chiesa trecentesca, gotica pure essa. Però Perugia ha monumenti di ben altro rilievo storico-artistico... «Ma questa scalinata è emblematica per Perugia» ribatte Clara Sereni. «Perché è una strada molto vissuta, è molto salata, o meglio soggiorno, per la città. Però è anche impervia, dura da salire. Questa scalinata, mi sembra, rispecchia le due facce di una città che ha delle sue forme di convivialità rispetto al forestiero o al nuovo cittadino. Ma insomma stando

«Via S. Ercolano rappresenta il mio primo approccio alla città, prima che ci venissi a vivere. Ma quello che c'è dopo il numero civico 8, dove abita l'amica che venivo a trovare, l'ho scoperto solo dopo». Con Clara Sereni, da tre anni perugina d'adozione. Cosa c'è dopo quel «numero 8»? La Porta Cornea, una scalinata che «si snoda in modo che non puoi mai vederne insieme l'inizio e la fine» e una chiesa gotica. «Perugia è così: conviviale e sulle sue».

CARLO ALBERTO BUCCI



La scrittrice Clara Sereni e a destra la Porta Cornea da cui parte la via Sant'Ercolano nel cuore di Perugia

sempre un po' sulle sue. L'altra cosa che me la fa amare molto è l'andamento che nel suo snodarsi in più curve fa sì che da nessun punto tu possa vedere insieme i due estremi, l'inizio e la fine».

Una visione sempre parziale, una strada che vivi per attimi successivi, parcellizzati, e mai tutta d'un fiato, d'infilata. «Ma questo rientra un po' nello spirito dell'Umbria, dove non trovi quasi mai, come accade ad esempio nella piazza toscana, il palazzo del comune e la cattedrale uno davanti all'altra: potere temporale e religioso che si fronteggiano, facciata contro facciata. In Umbria queste entità architettoniche e politiche si pongono sempre sghebre, come se fa-

cessero una piccola mossa per dare le spalle all'altra, per snobbarsi», osserva Clara Sereni.

La bellezza di questi tracciati urbani deriva anche dal fatto che non sono stati disegnati come una linea sul foglio. Sono sorti spontanei nel corso dei secoli, mutando aspetto con il rinnovarsi delle case e dei palazzi. E ognuna di queste abitazioni è stata protagonista di storie grandi e piccole. «Un'altra cosa che mi piace della via è questo palazzo rosso» dice ora la scrittrice. «Prima era un albergo: mi sembra che vi si fermò anche Goethe. Ho saputo che nel 1859 vi soggiornò una famiglia di americani che il 20 giugno assistette all'insurrezione del popolo contro il domi-

nio papale. Il borgo 20 giugno è tutt'ora, e stranamente, una zona popolare e anticlericale, tanto che quando è venuto di recente il pontefice a Perugia li hanno organizzato una contro-manifestazione. Ebbene, questi americani scrissero a casa raccontando della repressione delle truppe pontificie che avevano soffocato in un bagno di sangue la rivolta. Così, sembra, fu grazie a queste lettere, scritte da testimoni casuali e inconsapevoli, che la notizia arrivò ai giornali annullando il tentativo del potere papale di mettere tutto a tacere».

Siamo arrivati alla fine della discesa, dove la strada pedonale di Sant'Ercolano si immette nel trafficato viale Indipendenza. Sull'angolo si trova la bella chiesa gotica dedicata a questo santo locale. «Nel 548 d.C.», ci racconta ora Sereni - la città era cinta d'assedio dai goti del re Totila e la popolazione ridotta ormai allo stremo, Ercolano, vescovo della città, tra lo stupore generale degli affamati concittadini, ordinò che l'ultimo sacco di grano venisse dato in pasto all'ultimo vitello rimasto. E poi fece uscire dalle mura la bestia che venne subito presa e squartata dagli assalitori. I barbari avrebbero dovuto desistere dall'assedio, immaginando di chissà quali provviste fossero ancora in possesso i perugini se potevano permettersi di rimpinzare un bue col grano. Però i barbari non caddero nel tranello se è vero che - come descrivono le tele seicentesche di Mattia Salucci poste sopra l'altare della chiesa - poi entrarono nella città e decapitarono il vescovo. Comunque Ercolano, martire, fu fatto santo. A me ha sempre colpito il fatto che non lo sia diventato perché aveva prodotto un miracolo "miracoloso": non moltiplicò il grano e i vitelli. In realtà è una sorta di Ulisse in sedicesimo, uno furbetto insomma. Quest'anima sostanzialmente laica del santo mi piace molto».

Fine dell'intervista e della visita guidata. Ma «ci sono altre due cose», aggiunge Clara Sereni «che mi hanno sempre colpito di questa strada: la prima è che qui, ma non so bene dove, sino al 1901 si riuniva una ricca confraternita laicale che, tra le altre cose, si prendeva cura del manicomio. E io sono venuta a Perugia per occuparmi dello stesso argomento. La seconda è che qui, proprio davanti all'edificio, quando giunsi in città per la prima volta, di novembre, sentii l'odore del fieno a legna, che è una cosa che mi commuove molto. Penso di rimanere ad abitare a Perugia e siccome, per varie ragioni, ho cominciato a fare il panc, cercherò una casa col fieno a legna».



Tra Papi e cannoni, la vita dura d'una cappella gotica

Inaugurata nel 1317, la chiesa - visitabile solo la domenica mattina - è a pianta ottagonale: l'impianto centrale era tradizionalmente adottato per i templi che sorgevano sui luoghi del martirio e in quel punto sembra sia stato decollato appunto nel 548 S. Ercolano. L'edificio spicca oggi come unico esempio di architettura gotica in quell'angolo della città. Eppure una volta Sant'Ercolano, grazie ai suoi archi a sesto acuto sulla facciata, era perfettamente inserita nella morfologia della città medievale. Come si può vedere entrando all'interno della Rocca Paolina, attraverso la Porta Marzia, dove si trovano consistenti resti delle attigue case della famiglia Baglioni che, insieme a ben un quarto dell'intera città, vennero inglobate nella Rocca voluta da Paolo III nel 1540 e costruita in meno di tre anni dal

Vignola. Proprio per migliorare il tiro dei cannoni venne in quell'occasione abbattuta la piccola chiesa che sorgeva proprio sopra Sant'Ercolano e alla quale si giungeva dall'attuale via Marzia. La chiesa subì altri interventi che ne trasformarono l'aspetto originario: agli inizi del '600 venne sostituita la scalinata esterna di forma semicircolare con l'attuale a due rampe laterali. Per ospitare le reliquie del santo nel 1609 venne collocato sull'altare maggiore un bel sarcofago romano del IV secolo d. C. La cupola venne poi ricoperta internamente, nel 1675, da affreschi del genovese Giovanni Andrea Carlone. Sette anni dopo il francese Jean Regnaud (Giovanni di Scampagna) eseguì in stucco nella cappella di S. Carlo Borromeo una bella rappresentazione del santo tra gli angeli. □ C.A.B.

ARTE & SPIRITUALITÀ. A Volpaia le opere contemporanee raccolte da Catellani, singolare collezionista

Il sacro oggi è la croce. Con il Buddha e la tv

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO MILIANI

■ VOLPAIA. Simbolo della cristianità, del dolore e della resurrezione, la croce dell'era televisiva assume le sembianze di piccoli schermi che proiettano croci su un fondo d'un azzurro monocromo come quello degli affreschi due-trecenteschi, senza nuvole e senza incertezze. Ma la croce elettronica del '94 non può essere emblema di sicurezza monolitiche, è frammentaria, né può incarnare un'unica verità rivelata, una sola fede. Quindi ai piedi dei televisori che portano inconfondibilmente la firma di Nam June Paik non piangono Madonne o Maddalene: ai piedi di questo simulacro di croce tecnologica viene offerto un tempio orientale in miniatura, testimonianza a sua volta di una spiritualità non cristiana. L'accostamento fra sacralità orientale e occidentale del video-artista tedesco-coreano (all'ultima Biennale di Venezia ebbe uno spazio tutto per sé) bene rac-

chiude lo spirito della singolare avventura di un collezionista-fattore del modenese, Carlo Catellani. Lui, a Baggiovara, possiede una raccolta di arte religiosa contemporanea che uscirà per la prima volta dalla sua fattoria per essere esposta, sotto il titolo *Le tavole della legge*, dal 10 al 25 settembre a Volpaia, borgo medioevale nel Chianti classico senese, presso Radda. Catellani aveva già proposto la sua collezione al Vaticano, ma senza esito.

In mezzo a boschi e vigneti, nel Chianti delle chiese romaniche, dell'uva e dei piaceri terreni, ogni anno a settembre il mercante-collezionista Luciano Pistoi e Giovanna Stianti imbastiscono una mostra d'arte contemporanea alla quale partecipano artisti di riconosciuta fama e altri più giovani. Abituale il passaggio per accettare al borgo è il desiderio di esplorare forme e idee senza appiattirsi. È la cosiddetta ricerca. E la

formula magica (ma non segreta) che fa scocciare scintille imprevisive tra chi è conosciuto e chi, forse, lo diventerà, in questo '94 sembra avere di nuovo le carte in regola per ripetersi. Per spiegare la mostra c'è anche un catalogo con un testo di Angela Vettese e un'intervista di Laura Cherubini.

Nella chiesa sconosciuta della Commenda il pittore Salvo avrà una sua personale. *Nel paese delle meraviglie*, con quadri di vaste dimensioni, di soggetto mitologico o cristiano, e i suoi nostalgici paesaggi. Vicinissima la rassegna *Le tavole della legge* disporrà della piazzetta, delle cantine, tra vini e frantoi, dei vicoli, comprendendo una cinquantina di opere della raccolta particolare di Catellani, che è un cattolico convinto e poco ortodosso, nonché collezionista d'arte contemporanea altrettanto convinto ed eterodosso. Incapponitosi nel far rigenerare un'arte spirituale che dia forma a un afflato religioso del

nostro tempo, che sia manifestazione del sacro e di fedi diverse, Catellani non cerca un'arte cattolica ufficiale e quindi prende le distanze dall'espressione «arte sacra», non si accontenta dell'arte delle chiese che oggi, da decenni e decenni, significa poco, celebra e non dubita. Perciò commissiona opere sul tema oppure le insegue nel mercato, nelle gallerie, quando non invita gli artisti nella sua fattoria per giorni, settimane, a partorire la loro fatica assecondando la loro ispirazione e i suoi desideri.

Di questa passione Catellani ha contagiato i familiari, moglie e cinque figli (una è adottiva), ne ha fatta una vocazione. E dalla sua raccolta Pistoi, amico da una vita dalle sponde della sinistra laica, ha estratto una sintesi per Volpaia. Ha scelto tra i tanti uno Spoerri un Cristo con occhio televisivo (anche qui) nel costato del tedesco Wolf Vostell, l'americano Bern Porter che scrive «The last acts of saint

Fuck you», la danese Karin Andersen in veste di angelo hippy, una minuscola ed eterea croce di Beuys, il cecoslovacco Jan Knap che copia Piero della Francesca.

Catellani e Pistoi non hanno voluto trasgressioni a ogni costo stile Madonna (la rockstar, naturalmente) quanto una riflessione. Cercano un incontro dove conterà poco se chi osserva crede o meno in un eventuale al di là. Varrà piuttosto il bisogno di cercare, di dare un senso alle cose, un anelito che appartiene ai terrestri indipendentemente dal cielo e che travalica le singole religioni o ideologie. Ne sarà la dimostrazione l'opera più appariscente attesa a Volpaia '94, la *Stella di Davide tantrica*, un'installazione dell'americano Philip Corner alta dieci metri. Formata da triangoli di tubi luminosi e completata da suoni, intonazioni e simboli antichi coagulando ebraismo, oriente, estasi, razionalità, tecnologia, e chissà cos'altro ancora.

LINEA D'OMBRA

MENSILE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

SUD AFRICA: VIAGGIO DENTRO LE PRIME VERE ELEZIONI

RUSSIA: CHI HA PAURA DI ZIRINOVSKIJ?

TELEMAFIA, PARLA RIINA

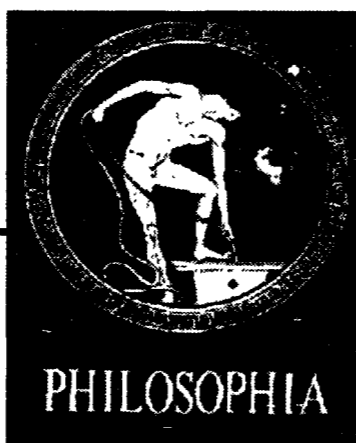
CRONACA DELLA PRIMA GUERRA ITALO-CROATA

INTERVISTE CON JOHN BERGER/ GISELE FREUND/ KIAROSTAMI E KUROSAWA

13 RACCONTI DAL MONDO

IN EDICOLA E IN LIBRERIA IL NUMERO DI LUGLIO/AGOSTO

Linea d'ombra edizioni
Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/6691132



Francesco Valentini: «Il grande dialettico? Del tutto frainteso...»

Professor Valentini, se c'è un filosofo oggi non di moda, questo filosofo è Hegel. Ma lei si occupa intensamente di lui, come risulta anche dai suoi corsi universitari. Su che si fonda questo suo interesse?

In primo luogo io sono convinto, naturalmente con tutta modestia, che Hegel sia stato largamente frainteso, che le interpretazioni più condivise del suo pensiero non ne colgano il senso, che le polemiche di cui Hegel è fatto oggetto dalla più gran parte del pensiero contemporaneo poggino su sostegni malfermi ed anzi che le istanze da cui tali polemiche muovono siano spesso pienamente soddisfatte dalla filosofia hegeliana. Da ciò l'esigenza di riflettere sui suoi testi, al di là delle stratificazioni interpretative. In secondo luogo a me sembra che Hegel sia, per moltissimi aspetti, nostro contemporaneo, che le sue pagine parlino ancora di noi e con penetrazione spesso maggiore di quella delle pagine di pensatori cronologicamente contemporanei.

Vogliamo fare qualche esempio, eventualmente cominciando dalla parte distruttiva del suo discorso, cioè da quelli che lei considera errori di interpretazione?

Non c'è che l'imbarazzo della scelta. Ma vorrei fare l'esempio più comprensivo. Generalmente si dice che la filosofia hegeliana è una filosofia aprioristica, irragionevolmente (e colpevolmente) ottimistica, che si presenta in forma di sistema chiuso e, quel che è peggio, chiuso al tempo di Hegel, sorta di lieto fine, che arbitrariamente eternizza un particolare momento storico, appunto il tempo di Hegel, dopo di che non vi sarebbe più nulla da fare o almeno più nulla di nuovo da fare. Ora, a parte la stravaganza di un'idea simile, tutti sanno che Hegel intendeva la filosofia come il proprio tempo appreso col pensiero, non solo, ma riteneva che la filosofia prepara qualcosa d'altro. Come non interpretare la sua stessa filosofia secondo questo stesso criterio, cioè come una filosofia eminentemente storica? E non meno incomprensibile è il cosiddetto apriorismo. Si dice che in Hegel le categorie logiche abbiano una sorta di egemonia, cioè più che interpretare i fatti sottintendono i fatti alla astratta coerenza logica e con ciò li deformano e quindi danno delle cose reali una immagine falsa. Ma che cosa sono le categorie logiche per Hegel? Sono il risultato di un processo astrattivo, derivano dalle cose di cui enunciano l'essenza. E queste cose sono state descritte da Hegel nella *Fenomenologia dello spirito*. Il contenuto resta lo stesso: ciò che nella *Fenomenologia* è esperienza vissuta nella «Logica» è espressione astratta di questa esperienza. Più che «pura», la ragione hegeliana è da dirsi «purificata», perché nasce dai fatti e ne comprende il senso.

Alla luce di quanto ora detto, come spieghiamo il discorso aforistico hegeliano «Ciò che è razionale è reale e ciò che è reale è razionale»?

Lo spieghiamo come Hegel esplicitamente lo spiega. Si obietta spesso che questo aforisma è falso ed è anche pericoloso. Falso perché eccessivamente ottimistico, mentre sappiamo bene che la realtà non sempre è razionale e anzi spesso è irrazionale, pericoloso perché finisce per convalidare il fatto compiuto e il successo. Sotto questo profilo l'hegelismo sarebbe una scuola di conformismo. Ora ciò sarebbe vero se quella formula volesse dire che tutto ciò che accade è bene che accada e dunque va accettato. Ma il suo significato è un altro. Il reale di Hegel non è il semplice esistente, è, per così dire, ciò che concorre alla presa di coscienza della libertà umana. Il filo conduttore della storia hegeliana è appunto un processo di liberazione, dal mondo orientale a quello greco-romano, a quello cristiano-germa-

Hegel



Hegel, in alto con i dotti di Berlino. A lato, Stoccarda, città natale di Hegel.

nico. La storia è servita a questo, a fare intendere all'uomo che egli è libero e lo è per essenza. Naturalmente questo è un fatto culturale, una presa di coscienza. Non si vuol dire che in realtà tutti sono liberi nel mondo moderno, si vuol dire che la condizione di non libertà non è giustificabile o, che è lo stesso, non è razionale. E bisogna aggiungere che questo processo è tutt'altro che una marcia trionfale: ha costi umani spaventosi (la storia è un mattatoio, dice Hegel) e concerne un numero assai limitato di fatti storici, ossia concerne soltanto quei fatti storici che, a giudizio di Hegel, sono stati portatori di senso, cioè hanno contribuito alla presa di coscienza della libertà.

Professore, dunque - se intendo bene - niente chiusura, niente assolutezze, niente autospiegarsi dialettico dello spirito. Eppure non sarebbe difficile ritrovare in Hegel questi concetti, come molti sottolineano.

Indiscutibilmente troviamo in Hegel questi concetti e direi anche delle locuzioni assai prossime a quelle da lei ricordate. Ma il problema è come intendere questi concetti. Prendiamo per esempio il concetto e la locuzione forse più celebre, il «sapere assoluto»: direi che in genere lo si rifiuta, e lo rifiuta anche qualche filosofo fortemente influenzato da Hegel. Si osserva che è impossibile che l'uomo, ente finito, sia capace di un sapere assoluto, cioè totale (la famosa mediazione totale di essere e pensare), definitivo, inerrante. Paul Ricoeur ha scritto, in belle pagine, che appunto per questa impossibilità, è ormai tempo di rinunciare a Hegel. E senza dubbio se le cose stessero così bisognerebbe rinunciare. Ma io dubito che le cose stiano così: tra l'altro concepire il sapere assoluto come inerrante significa attribuire a Hegel una sorta di megalomania filosofica e quasi direi una misura di demenza che è difficile riscontrare in lui. Ma allora che cos'è que-

sto sapere assoluto. È certamente la filosofia hegeliana in quanto ripensamento della storia della filosofia, ma è nel contempo la consapevolezza di una *attitudine*, dell'attitudine dell'uomo moderno, dell'uomo che ha assimilato l'esperienza della Rivoluzione francese. La quale Rivoluzione francese è, per Hegel come per Kant, un fatto assoluto. E sebbene Hegel sottolinei lo scacco del Terrore da unione delle ragioni, egli riteneva che la Rivoluzione e in particolare il Terrore avessero avuto una essenziale funzione emancipatrice e liberatrice. L'uomo post-rivoluzionario non è più creatura, perché è capace di libertà e di verità. La ragione è ormai cosciente delle legittimità delle sue operazioni. E questo è il sapere assoluto, che non è - il che sarebbe assurdo - un sapere inerrante, ma un sapere autonomo, avente in sé soltanto la sua misura. Certo la ragione può errare, ma non c'è che il suo tribunale per correggere i suoi errori. Un sapere autonomo dunque.

Chi è l'intervistato

Francesco Valentini è nato a Cosenza nel 1924. Laureato in filosofia presso l'Università di Roma, è stato per molti anni assistente presso la cattedra di Filosofia teoretica della stessa Università. Dopo aver insegnato a Cagliari, dal 1975 è ordinario di filosofia teoretica presso la facoltà di Lettere e Filosofia di Roma. Tra i suoi scritti principali vi sono: «La filosofia francese contemporanea», Milano, Feltrinelli, 1958; «La controriforma della dialettica», Roma, Editori Riuniti, 1966; «Politica I, II, Firenze, Sansoni, 1969; «Il pensiero politico contemporaneo», Roma-Bari, Laterza, 1979, 1993; «Aspetti della "società civile" hegeliana», in «Giornale critico della filosofia italiana», 1968; «Hegel e la moralità», in «Giornale critico della filosofia italiana», 1971; «Hegel e il mondo della ricchezza», in «Annali della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», 1989.

Nella sua riflessione teorica, Francesco Valentini ha messo in luce una resistenza del pensiero contemporaneo, e in genere posthegeliano, di fronte ai risultati della filosofia di Hegel. Nei suoi studi sul pensiero politico ha insistito sul nesso tra riflessione politica e generale riflessione filosofica. Anche qui ha individuato una resistenza, la resistenza di fronte al concetto di «eguaglianza» in molta parte del pensiero politico.



ta di tensione tra questo ente e la totalità del reale, più esattamente di questo ente verso la totalità del reale, la quale, nella sua essenza, nella sua verità gli sfugge. E allora tutto diventa problematico, la filosofia si caratterizza come interrogazione, il Possibile diventa più alto del Reale. E, date queste premesse, il sapere assoluto di Hegel ha torto nel definirsi assoluto. Tutto ciò è coerente, ma il problema è vedere se il Finito sia un soddisfacente principio di spiegazione. Per Hegel non lo è, per Hegel conta l'opera e non il singolo, è la *Divina Commedia* che spiega Dante, non Dante che spiega la *Divina Commedia*. Principio di spiegazione è quel Reale di cui abbiamo parlato, è, possiamo anche dire, il Senso.

Professore, stando alla sua esposizione, il sapere assoluto non potrebbe essere un sapere relativo che si ignora?

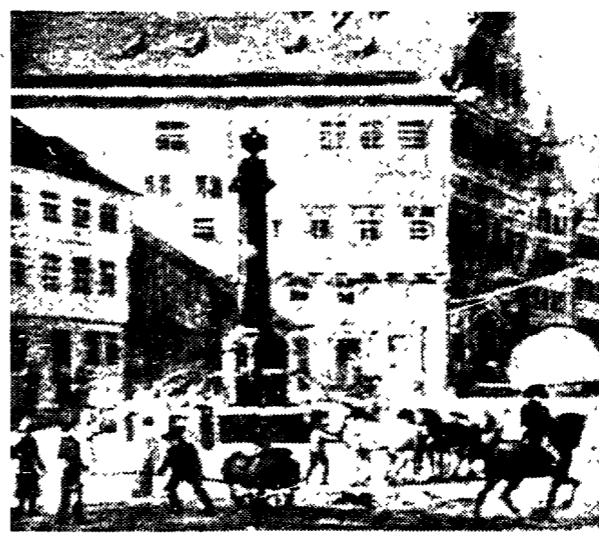
Lo sarebbe se vi fosse un punto di vista assoluto rispetto a cui quel sapere è relativo. Ma quest'altro punto di vista non c'è, non è pensabile. Esso potrebbe ricordarci ciò che l'uomo della religione chiama intelletto divino e volontà divina. Ma i concetti teologici sono utilizzabili a patto di essere de-teologizzati. E se de-teologizziamo - e Hegel lo fa nettamente - l'intelletto divino abbiamo appunto delle verità pure, delle essenze che, malgrado questi nomi solenni, sono pur sempre storiche, temporali. E aggiungo che, a mio giudizio, nei filosofi del Finito c'è una sorta di attrazione per quella nozione teologica e un rammarico per la sua impensabilità.

Lei ha negato che il sistema di Hegel sia un sistema chiuso, fermo al tempo di Hegel. Ma come spiega che si sia parlato e si parli ancora di fine della storia?

Naturalmente fine della storia non significa che il tempo si ferma. Significa che la ragione, il senso sono totalmente spiegati e che perciò non è concepibile nulla di creativamente nuovo. La famosa dialettica che, contraddicendosi, si arresterebbe a un punto di approdo anti-dialettico. Sono cose dette molte volte. Ora, bisogna dire che in effetti il processo descritto da Hegel si chiude, che i problemi che si sono venuti ponendo lungo quel processo sono risolti. Non solo, ma Hegel, per così dire, ferma gli orologi al suo tempo e ripensa, ricorda (per lui la filosofia è memoria) il passato. Ci son però da fare due osservazioni. La prima sul contenuto di questo ripensamento: abbiamo già detto che è una interpretazione, ma, anche a orologi fermi, altre interpretazioni sono possibili. Si potrebbe scrivere un'altra «Fenomenologia», un'altra «Logica» condotte da un punto di vista diverso da quello di Hegel. L'oggetto è inesauribile. La seconda osservazione vuole sottolineare che quella chiusura è la più radicale delle aperture, proprio perché la filosofia hegeliana, filosofia del passato, non sa nulla dell'avvenire, non prevede e non prescrive. Tocca agli uomini d'azione costruire questo avvenire, e devono farlo in assoluta libertà e quindi in assoluto rischio. Solo lo storico di domani saprà se la loro azione, che si intreccia con le azioni altrui, ha avuto senso o è stata vana. Ho l'impressione che questo motivo hegeliano di assoluta libertà spesso si dimentichi. Lo dimenticò anche Nietzsche.

Professore, per chiudere questa conversazione con una impertinenza, possiamo dire che forse Hegel è criticato molto, ma letto poco nel nostro tempo?

Qualcuno lo ha detto. Qualcuno ha detto che lo scandalo suscitato dalla formula del razionale-reale ha indotto molti scandalizzati a non leggere altro. E spesso siamo tentati di chiederci se non vi sia del vero in questa battuta. E tuttavia indubbiamente vi sono anche ragioni profonde che hanno dato luogo a evidenti errori di interpretazione. Abbiamo accennato a una di queste ragioni, forse la più importante, la «rivolta» del Finito. In ogni caso è certo che i fraindimenti di Hegel rimangono uno dei momenti più interessanti nella storia della critica filosofica.



«Riespose il divenire ma lasciò aperte le strade del futuro agli uomini d'azione»

RENATO PARASCANDOLO

Ma come dobbiamo rappresentarci, come opera questo sapere assoluto?

Credo che possiamo riferirci a un testo, a mia conoscenza il più esplicito in questo senso, l'ultimo capoverso del sesto capitolo della «Fenomenologia». Qui Hegel descrive un movimento, un rinvio, tra un oggetto pensato, quale potrebbe essere, poniamo, la storia di Roma o la filosofia di Platone, oggetto pensato che si pretende vero, e un soggetto che da parte sua pensa questo stesso oggetto, lo interpreta, e con ciò lo relativizza, lo mette in crisi. Ma in questo modo pone esso un nuovo oggetto, un pensato che si vuole vero e che, a sua volta, sarà relativizzato da un nuovo soggetto interpretante. Il vario contenuto di questo movimento e la consapevolezza di esso costituiscono il sapere assoluto.

Per questa via Hegel non viene ravvicinato agli ordini filosofici dell'ermeneutica?

In un certo senso sì. Il movimento

descritto da Hegel è in effetti un movimento ermeneutico e dialogico. Ed è molto interessante che Ricoeur, nel testo che si è ricordato, scriva a un certo punto che bisogna «esagerare» che la considerazione pensante della storia tentata da Hegel, quindi che tutta la filosofia hegeliana, altro non è che un fenomeno ermeneutico. A questo punto io direi: se non è questo che cosa è? È infatti una interpretazione, una lettura del corso storico pensato a vari livelli di astrazione. E tuttavia c'è una ragione di fondo nell'insoddisfazione degli ermeneutici per la filosofia di Hegel che va al di là della lettera di questo o quel testo. Si tratta di una diversità di atteggiamenti: infatti alla base del pensiero ermeneutico, come di molta parte della filosofia contemporanea, sta una categoria fondamentale, la categoria del Finito. Il finito, ossia la finitezza umana, diventa principio di spiegazione. E, partendo dall'ente finito, inevitabilmente si crea una sor-

Le Radici del pensiero filosofico.

Un vocabolario enciclopedico delle idee, un sapere da riscoprire.

10 monografie e 10 videocassette

una coproduzione RAI - TRECCANI in collaborazione con
ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Compilare e spedire
in busta chiusa a:
TRECCANI
Piazza della Enciclopedia Italiana, 4
00186 Roma

Desidero ricevere, senza alcun impegno da parte mia, informazioni su:

LE RADICI DEL PENSIERO FILOSOFICO
 LE ALTRE OPERE TRECCANI

Cognome Nome

Via N.

Città C.A.P. Prov.

Tel. Ab. Tel. Off.

Calendario settimanale dei programmi dell'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche

16-8-94 Adriaan Peperzak: Etica e politica.
RAI3, ore 11.00-11.30

16-8-94 Carl G. Hempel: Autobiografia intellettuale.
RAI3, ore 16.55

17-8-94 Gabriele Giannantoni: Socrate.
RAI3, ore 16.55

18-8-94 Ralf Dahrendorf: Il futuro della democrazia.
RAI3, ore 11.00-11.30

18-8-94 Michael Walzer: La guerra giusta.
RAI3, ore 16.55

19-8-94 Gennaro Sasso: La tolleranza
RAI3, ore 16.55

IL VIAGGIATORE VIRTUALE E' ferragosto. Ma dovunque siate, ben sparpazzati in spiaggia o in un prato di montagna, anche se non lo sapete o non ci volete credere, state viaggiando. «Il viaggiatore mentale» era il titolo di una poesia di William Blake scritta all'inizio dell'Ottocento dove un bambino nasceva invecchiava e rinasceva in un ciclo che sembra infinito: un po' come l'astronauta inventato da Kubrick in «2001 Odissea nello spazio». «Il Viaggiatore Incastrato fino alla fine del mondo» è il titolo del racconto di Marco Bacci che, assieme a quello di Giampiero Comolli su Israele, troverete in queste pagine. Un viaggiatore che tocca tutti i punti della terra come se facesse lo zapping alla tv. Buona visione!



ISTRUZIONI PER LEGGERE Rimbaud, Melville, Chatwin, Dumas, Amudsen, Steinbeck, Tolstoj... state perdendo l'orientamento? Seguendo i quattro punti cardinali all'interno di queste pagine troverete brani dalle opere di questi autori che fanno riferimento a viaggi o descrizioni di luoghi (e perchè non prenderli anche come consigli di lettura?). Per chi invece, anche a ferragosto non vuol perdersi la tradizionale recensione ecco **Inventario**, dell'israeliano Shabtai (Theoria) e un'insolita finestra sul cortile ne **Il cortile segreto**, antologia delle scrittrici indiane contemporanee (La Tartaruga). E tra atlanti, mappe geografiche, pellegrinaggi, il nostro percorso nella letteratura di viaggio continua.

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

LO STORICO. Il viaggio del Sud verso il continente. Intervista a Gianni Sofri

BRUNO CAVAGNOLA

«Sappiamo che furono prese tutte le precauzioni necessarie da parte della compagnia e conosciamo anche l'intrepidezza della regina. Ma non possiamo dimenticare che la lunga reggenza che seguirebbe un incidente fatale sarebbe catastrofica per il paese. Quindi non possiamo che auspicare che Sua Maestà rinunci a utilizzare la ferrovia o almeno che lo faccia molto raramente». Queste note, molto preoccupate, apparvero nel 1842 su un giornale inglese in occasione del primo viaggio in treno della regina Vittoria che si trasferì, in soli 35 minuti,

La gente ittica secondo Acheng

Quando si guarda agli altri, è forte in tutti la tendenza a creare degli stereotipi. Così lo scrittore cinese Acheng descrive noi italiani nel suo «Diario veneziano», in uscita in autunno da Theoria: «Secondo la mia limitata conoscenza, la mescolanza delle razze che vivono sulle coste del Mediterraneo - arabi, nord-africani e "barbari del nord" - ha generato la grande bellezza degli italiani, uomini e donne. Possiedono gambe forti e slanciate, vita flessuosa, colli delicati, fronti piene; i fianchi, forti

Popoli interi si spostano e il Vecchio Continente torna ad essere il punto d'arrivo di movimenti di lunga durata

da Windsor a Londra.

«Viaggiare - spiega Gianni Sofri - non è mai stata (non solo, comunque) una beatitudine. Nel Medioevo, e anche dopo, chi partiva per un lungo viaggio faceva addirittura testamento. E le messe propiziatriche, le disposizioni scritte per chi restava o i semplici segni di croce o preghiere hanno accompagnato per secoli, fino ai tempi recenti, chi si metteva in viaggio. Ciò nonostante gli uomini, sia in gruppo che singolarmente, si sono sempre mossi molto, secondo ritmi e modi che sono rimasti immutati per secoli, fino alla grande accelerazione della storia contemporanea. Innanzitutto, la durata: ad esempio il viaggio da Londra all'India, all'inizio dell'800, dura ancora 6-8 mesi come nel '500. Napoleone, ci ricorda Paul Valéry, si muoveva alla stessa velocità di Giulio Cesare. È solo nel corso dell'Ottocento che i tempi del viaggio si accorciano vertiginosamente. Poi si viaggia in pochi, perchè il costo elevato dei viaggi e la loro durata restringeva di molto l'ambito di quanti potevano permetterselo. Gli europei che facevano lunghi viaggi costituivano in fondo una piccola società e spesso capitava loro di incontrarsi: Stendhal conobbe Rossini in un albergo di Terracina, Nietzsche incontrò Mazzini a Fiume in Svizzera. E il viaggio era un avvenimento tanto eccezionale che praticamente tutti ne scrivevano, o dettavano al segretario, un diario. Furono questi gli antenati dei Baudelaire, delle guide destinate ad affermarsi nel corso dell'Ottocento. È stato detto che nel Settecento si viaggiava scrivendo (e anche disegnando e dipingendo), nell'Ottocento leggendo. Potremmo aggiungere che oggi si viaggia fotografando e filmando. I grandi viaggiatori in epoca moderna e contemporanea sono soprattutto europei. Ma non fu sempre così. Si può dire che l'Europa abbia conosciuto un lungo periodo (diciamo, tra il VII e il XII secolo) nel quale pellegrini, mercanti ed eserciti si muovevano molto al suo interno, ma raramente ne uscivano: Marco Polo e i francescani che lo precedettero sono eccezioni. Altri, invece (indiani, persiani, cinesi per qualche tempo, soprattutto arabi) facevano viaggi di ben più vasta portata, percorrendo in lungo e in largo il mondo allora conosciuto. Non si dimentichi che per molti secoli l'espansione musulmana restringe e chiude, in buona parte, l'Europa. Poi con la «Reconquista» spagnola e le crociate inizia un movimento opposto, che si allargherà nel corso del Quattro-Cinquecento con la definitiva uscita degli europei dall'Europa, verso tutti gli altri continenti (vecchi e nuovi). È a suo modo significativo che il 1492 non sia solo l'anno della scoperta dell'America, ma anche della definitiva cacciata degli arabi dal loro ultimo insediamento in Spagna, il piccolo regno di Granada.

Ma oggi l'europeo sembra aver smesso i panni del viaggiatore per indossare quelli più comodi del turista. A viaggiare sono soprattutto altri popoli, e a noi europei è lasciato piuttosto il ruolo di spettatori di questa «Reconquista» rovesciata. L'Europa è sempre stata luogo di migrazioni e laboratorio di incontri e scontri fra popoli e idee. E oggi il nostro continente è ritornato ad essere il punto di arrivo di movimenti di lungo periodo. Come nel VII secolo, ai tempi dell'espansione araba, assistiamo oggi a una nuova infiltrazione di popoli verso l'Europa occidentale: si pensi ai grandi spostamenti di popolazioni dal mondo mediterraneo nordafricano e asiatico, e anche dall'Europa centro-orientale e balcanica. Queste correnti



Druso

Rodney Smith

Europa! Europa!

Il grande fascino del Mahatma

Gianni Sofri è nato a Staranzano (Gorizia) nel 1936. Docente di Storia dei Paesi afroasiatici all'Università di Bologna, ha dedicato il suo primo saggio a «Il modo di produzione asiatico», uscito nel 1969 nella Piccola Biblioteca Einaudi. Ha poi scritto due libri dedicati alla figura di Gandhi: «Gandhi e Tolstoj» (con P.C. Bori, Il Mulino 1985) e «Gandhi in Italia» (Il Mulino 1988). Per la casa editrice Zanichelli ha curato quest'anno un testo scolastico di geografia, la «Geografia dei continenti extraeuropei». Gianni Sofri collabora anche a giornali e riviste, si occupa di didattica della storia e della geografia, di problemi internazionali (soprattutto del mondo asiatico) e di diritti dell'uomo.

Israele, perfezione e compassione

Le immagini di queste pagine sono tratte dal libro «In the Land of Israel, a Portrait of Its People», pubblicato nel 1983 da André Deutsch con le foto che Rodney Smith ha realizzato in tre mesi di soggiorno in Israele a partire dalla primavera del '76. L'essenza della fotografia di Rodney Smith è l'insistenza quasi maniacale, in questo caso attraverso l'uso del bianco e nero, per il raggiungimento di una perfezione tecnica a cui si unisce sempre una straordinaria capacità di sguardo e comprensione per la bellezza e la sofferenza di ogni essere umano. Le foto sono state scattate quasi tutte a Gerusalemme, cercando di mettere a fuoco i volti e i luoghi più vicini all'antico e al nuovo millennio.

e all'esotico. Tra gli scrittori interpellati ci fu Hanif Kureishi, nato e vissuto a Londra ma di famiglia di origini pakistane. Ebbene, Kureishi fece un viaggio brevissimo e scoprì l'esotico fuori l'uscio di casa: descrisse Bradford, una cittadina nei pressi di Leeds abitata prevalentemente da asiatici, che presentava un campionario di orienti: piccole biblioteche islamiche, drogherie e ristoranti asiatici. Lo storico francese Fernand Braudel parlò, a proposito della «diaspora» degli europei nel mondo, della costruzione di tante piccole Europe fuori d'Europa; oggi vediamo sorgere qui da noi tanti piccoli Orienti.

Questo miscuglio incredibile di paesaggi non solo fisici, ma anche culturali, crea però enormi tensioni a cui vengono date risposte spesso contraddittorie.

L'incontro tra culture ha sempre rappresentato un grave problema. Innanzitutto per chi viaggia e approda in terre per lui così lontane. Uno storico polacco, che ha fatto una ricerca sulle lettere che gli emigrati polacchi nell'800 in America mandavano a casa, parla dell'emigrazione come di una sorta di rottura nello spazio e nel tempo: questi suoi contadini in pochi mesi non avevano attraversato solo l'Atlantico, ma anche secoli di storia passando da villaggi postfeudali a grandi città moderne e a società capitalistiche in grande espansione. L'emigrazione scavalca insomma epoche intere, creando inevitabilmente problemi di disadattamento. In un libro del sinologo Jonathan D. Spence («L'enigma di Hu») si può forse individuare il primo caso (vero o presunto che sia) di follia da disadattamento, da transculturazione. Il libro ricostruisce la biografia - in qualche punto romanzando un po' - di uno dei primi cinesi che si trovarono a conoscere l'Occidente. Si tratta di Giovanni Hu, vedovo quarantenne convertito al cattolicesimo,

che viene in Europa nel 1722 al seguito di un padre gesuita che intendeva servirne come segretario. In Francia, Hu divenne ben presto un «disadattato» e lo si può considerare uno dei casi più antichi di disagio da deculturazione/acculturazione. Per esempio si rifiutava di servire messa perchè c'erano donne tra i fedeli, e contro la presenza delle donne nelle cerimonie religiose teneva concioni in cinese ai parigini, applaudite benché incomprese, e scriveva su una bandierina, in caratteri cinesi: «Uomini e donne devono rimanere separati». Alla fine Hu venne rinchiuso per circa due anni nel manicomio di Charreton, poi liberato e fatto tornare in Cina.

La vicenda di Hu sembra anticipare tante difficoltà di oggi, an-

che viene in Europa nel 1722 al seguito di un padre gesuita che intendeva servirne come segretario. In Francia, Hu divenne ben presto un «disadattato» e lo si può considerare uno dei casi più antichi di disagio da deculturazione/acculturazione. Per esempio si rifiutava di servire messa perchè c'erano donne tra i fedeli, e contro la presenza delle donne nelle cerimonie religiose teneva concioni in cinese ai parigini, applaudite benché incomprese, e scriveva su una bandierina, in caratteri cinesi: «Uomini e donne devono rimanere separati». Alla fine Hu venne rinchiuso per circa due anni nel manicomio di Charreton, poi liberato e fatto tornare in Cina.

La storia di Giovanni Hu cinese immigrato a Parigi nel 1722 e subito colpito da follia da disadattamento

che psicologiche. Entrare e uscire da culture tanto diverse è un viaggio pieno di pericoli...

È un tema su cui c'è una letteratura vastissima. Il vero classico, nel porre il problema del rapporto non paritario (nei fatti, quasi sempre non lo è) tra due culture, con tutte le sue ambiguità, difficoltà e contraddizioni, è «Passaggio in India». Ma mette gli italiani al posto degli indiani e avrete un altro romanzo di Forster, «Camera con vista»: anche qui trovate la fascinazione del Sud nei confronti di una cultura britannica più moralistica, asettica, diffidente verso le passioni. Più di recente, sono soprattutto scrittori non europei che scrivono in inglese o francese a porre questi problemi in manie-

derma degli incontri fra culture diverse) emergono l'ambiguità e la difficoltà dei rapporti interculturali. Occorre guardarsi, insomma, da una visione idilliaca degli incontri tra culture diverse. Naturalmente, è bene essere consapevoli delle possibilità di arricchimento che sono implicite in ogni incontro tra culture. Tuttavia, occorre evitare gli opposti gli opposti rischi di un etnocentrismo che intende di fatto assimilare ogni diversità e di un relativismo culturale che rinuncia al problema (pur assai complesso) dell'universalità dei valori, per esempio nel campo dei diritti umani.

Vengono in mente gli Stati Uniti e il loro tanto declamato «melting pot», il crogiolo di razze e

popoli. Ma anche Oltreoceano l'elemento predominante oggi appare la tendenza alla separazione tra i diversi gruppi etnici, tra i quali si sviluppa invece un forte comunitarismo. È un fenomeno che si può definire come la rinvicina delle appartenenze profonde. E noi europei di questa rinvicina stiamo fornendo negli ultimi anni esempi numerosi, e a volte tragici.

Lo storico francese Jacques Le Goff indica come uno dei tratti caratteristici della nascita dell'Europa la capacità che ha avuto di aprirsi alle ondate di immigrazione: «un Europa della diversità culturale e della mescolanza delle etnie».

Da parte sua Lévi-Strauss ci ricorda però anche che le grandi epoche creatrici sono state quelle in cui culture diverse si sono trovate abbastanza vicine da stimolarsi, ma non tanto da livellare e confondere le diversità. D'altra parte l'etnocentrismo non è certo un tratto peculiare dell'uomo europeo e del nostro tempo. Nel 1068 un certo Said ibn Ahmad (è l'islamista Bernard Lewis a ricordarlo) scrisse una specie di geografia e di antropologia delle nazioni del mondo in cui così liquida i barbari del Nord (e cioè gli antenati degli attuali scandinavi, inglesi, ecc): «Gli altri popoli di questo gruppo, che non hanno coltivato le scienze, sono più simili a bestie che a uomini. Per quanto riguarda quelli che vivono nello estremo settentrione, tra l'ultimo dei sette climi e i limiti del mondo abitato, la eccessiva distanza del sole dallo zenit rende l'aria fredda e il cielo denso di nubi, sicché essi hanno animo insensibile, indole rozza, ventre pingue, colorito pallido, chiazza lunga e snerbata. Non possiedono quindi né acume né lucido intelletto e sono preda dell'ignoranza, dell'apatia, della mancanza di discernimento e della stupidità». Said insomma, imputandole al clima freddo, attribuisce ai popoli settentrionali gran parte delle prerogative che poi tradizionalmente sono state invece attribuite all'indole delle popolazioni meridionali. Verrebbe fatto, quindi, di pensare che tutto il mondo è paese. Ma soprattutto, che l'etnocentrismo è, quasi certamente, più «normale», per così dire, del suo contrario: è bene saperlo, se si vuole davvero combatterne i danni.

ISRAELE

Quella minuscola immensità che non termina mai

GIAMPIERO COMOLLI

Un'aria unica, diversa, sconosciuta. Da cosa deriva questa così evidente diversità? Dal fatto che Israele è piccolissima, minuscola. L'estrema piccolezza di Israele la si avverte nell'aria, è nel cuore stesso delle cose. Tel Aviv, il Mediterraneo, sono giusto qui davanti a noi, a un quarto d'ora dall'aeroporto; Gerusalemme è su quelle colline iaggiù, alle nostre spalle, in mezz'ora la si raggiunge, e già si è nei Territori Occupati, a un passo dai Paesi Arabi, dal deserto. Israele insomma finisce subito: ovunque ci si muove, il confine tormentato è sempre a un passo, dietro la prima o l'ultima collina, e questa sensazione di trovarsi stretti su un'esile, precaria striscia di terra, di là dalla

quale comincia qualcosa di sterminato, di invalicabile e proibito, rimane sempre di sotto, depone come un lontano sentore di incertezza su tutte le cose di Israele: rende più fragili, ma anche più preziose queste città, queste strade, l'esistenza stessa del Paese.

La stupefacente piccolezza di Israele però non significa in alcun modo angustia: nonostante le sue compresse dimensioni, qui non si prova mai un senso di claustrofobia o soffocamento - semmai l'opposto: una impressione di apertura e libertà. Il fatto è che basta fare pochi passi per sprofondare fra le testimonianze di un memorabile passato, che

dai turchi, dai crociati, dai romani, scende in giù e in giù fino ai primi ebrei, agli egizi e ai cananei; basta alzare lo sguardo per imbattersi in imprese rivolte verso un ottimistico futuro: nuove industrie, ma anche nuove risorse naturali, nuovi insediamenti e nuove opere di irrigazione. Ognuno, da queste parti, sembra sempre condividere con qualcun altro un progetto creativo per il domani e un ricordo commosso per i propri avi. Così, un sentimento profondo del futuro e del passato dilata illimitatamente nel tempo un Paese troppo ristretto nello spazio.

Non basta: spostarsi per Israele, per Gerusalemme, significa passare in un istante dal quartiere armeno, a quello arabo, a quello ebraico, alle chiese cristiane, alle tende beduine; incontrare via via ebrei laici, tradizionalisti, ortodossi, ultra-ortodossi... Un sovrappiù di diversità che convivono fianco a fianco, ora contrapposti amichevolmente; l'unità del Paese risulta innanzitutto da una sovrapposizione interminabile di dissomiglianze. In breve ci si accorge che Israele è eccitante, invece che soffocante, perché realizza questo ossimoro utopistico: è come una minuscola immensità, è una minuzia che

non finisce mai.

Passaggio fra le bianche case di Tel Aviv e intanto osservo come si muove la gente per strada: questa gente per tanti versi così simile a quella di una qualunque, grande e moderna città di mare. Eppure, per quanto sottile, impalpabile, si avverte qualcosa di diverso nella folla: lo si direbbe un grado di prossimità in più fra le persone. Affrettati, estranei gli uni agli altri, come in ogni metropoli del mondo, gli abitanti di Tel Aviv appaiono un po' meno affrettati, estranei. Nel mondo di relazionarsi e tenere le distanze, gli israeliani si tengono vicini gli uni agli altri, più di quanto non siamo abituati a fare noi: non vicinissimi, non al punto da formare una massa compatta o convulsa, ma con quel tanto di rapporto in più, che genera un vago senso di calore, come se le persone stessero insieme in un modo un po' più intimo e intenso che non altrove. Da cosa dipende questa intensità, questa intimità che rende più viva la folla d'Israele? Dal fatto, credo, che la gente di quaggiù, anche se diversificata più che mai, divisa per ideologie, credenze, provenienze, è unita almeno da una convinzione: sono quasi tutti, chi più chi meno, convinti della bontà di vivere quaggiù; sentono la loro presenza qui come un fatto non del tutto casuale, ma anche come una scelta qui come un destino accettato. In un modo o nell'altro, hanno deciso di fare almeno in parte coincidere il proprio destino personale con il destino di Israele.

Fra i monti rossastri affacciati sul Mar Morto, visitiamo le rovine di Massada: la famosa fortezza,

conquistata ne 73 d.C. dai romani, dopo il suicidio collettivo dei suoi difensori. Siamo in compagnia di un architetto israeliano, Oded Varkovitzki, che ci descrive con commovente la caduta di questo ultimo centro di resistenza ebraica. Laico e progressista, Oded mostra una vera passione per il passato del suo Paese, e allora, senza neanche pensarci più di tanto, mi viene fatto di chiedergli in quale periodo della storia di Israele avrebbe voluto vivere: d'ora per scontato che mi risponda rievocando i tempi gloriosi di Salomone. Ma Oded mi guarda stupito: «In quale altro periodo se non in questo?». Aver partecipato alla costruzione di uno Stato nuovo, e ora contribuire al miglioramento di Israele, portarvi la pace, fare di questo Paese un inedito modello di convivenza fra le genti: niente è per lui più bello di tale straordinaria impresa.

Questo intenso e commosso «amore per Israele» non deve essere confuso con una usuale forma di patriottismo, tantomeno con un chiuso, aggressivo nazionalismo. È piuttosto l'entusiasmo appassionato che viene dall'idea di dar vita, insieme ad altri, a un Paese che non è già dato, ma che bisogna edificare, far crescere, fino a trasformarlo in un esempio rivolto a tutti. E presente nell' amore per Israele una componente pionieristica, messianica, che dà a tale spirito patriottico una connotazione di generosità, civismo, apertura al mondo, agli altri popoli, non riscontrabile nel metro nazionalismo. Negli ultimi anni pareva aver preso sempre più piede anche qui una posizione opposta: la trasformazione dell' amore per Israele in una forma di duro nazionalismo. Mentre se ora la pace coi palestinesi diventa possibile, è forse anche perché si è riusciti a tornare alle radici utopiche, salvifiche su cui si fonda Israele.

Il filosofo della narrativa

Giampiero Comolli è nato a Milano, dove risiede, nel 1950. Ha pubblicato con Theoria «Le sette storie doppie» (1986), «Alle porte del vuoto» (1988), «Il banchetto nel bosco» (1990), «Il suono del mondo» (1991). Ha partecipato con un saggio all'antologia «Il pensiero debole» (1983) curata da Gianni Vattimo e Pier Aldo Rovatti per Feltrinelli. È redattore della rivista «Aut-aut» e collaboratore dell'Unità. Per Theoria sta preparando un libro reportage sul buddismo italiano intitolato «Oriente italiano» che uscirà nella collana «Geografie» (dove, tra l'altro è già apparso un suo saggio nel volume collettaneo «Patria» realizzato assieme ad altri scrittori italiani).



Finestra dell'ultima cena

Rodney Smith

Pattinatore del fantastico

Marco Bacci è nato il 19 luglio 1954 a Milano, città dove vive e lavora, come giornalista, nella redazione del mensile Max. È specializzato nel settore cinema. Ha pubblicato quattro romanzi. Nel «pattinatore» (1986), uscito da Mondadori, era narrata la vicenda di un ragazzo che riesce a passare indenne attraverso l'Inferno della storia. Con questo libro Bacci ha vinto alcuni premi. Quello a cui tiene di più aveva in palio un vestito molto costoso. Nel 1988 è uscito «Settimo cielo» (Rizzoli), nel 1990 «Il bianco perfetto della neve» (Leonardo), incentrato sugli effetti della fascinazione del male su un adolescente durante un'estate in montagna. Sempre Leonardo nel '92 ha pubblicato «La fidanzata cinese». I romanzi di Bacci sono caratterizzati da intrecci avventurosi, sospesi tra il favoloso mitico e gli spazi onirici e magici del quotidiano. La sua scrittura è paratattica, antisentimentale. Ha appena finito di scrivere un romanzo di spionaggio.

nei film di Indiana Jones... sembravano prigionieri! Allora si era ricordato che la Casa della Madonna portata dagli angeli al Santuario di Loreto era così: un passaggio segreto, un cunicolo da catacumbe, ma senza l'odore di burro di yak dei ceri rituali del Tibet. Tutto era cominciato dopo un film di Wenders su due tedeschi che cercavano la Germania in una Germania fatta di America: commosso il Viaggiatore Incastrato era partito per Parigi e l'aveva attraversata orizzontandosi sul grattacielo di Montparnasse per vedere altri due film di Wenders su un fotografo nella Ruhr e su Wilhelm Meister che faceva il suo viaggio iniziatico: treni, aerei, auto, monorotaie, tram binari che si sdoppiavano, vagoni che si sfioravano: tutto era sempre Altrove, tutto rimandava sempre ad altro, e pagine scritte rimandavano a cartoline illustrate che rimandavano a leggende che rimandavano a oran ferroviari che rimandavano a depliant turistici.

Che senso aveva girare all'avventura piuttosto che guidati da un ragioniere delle assicurazioni? Nessuna differenza: il Viaggiatore Incastrato era sempre solo, era comunque sempre Altrove, sempre in viaggio virtuale nel viaggio reale. Non aveva mai visto moribondi nelle strade di Calcutta, come capita ai turisti: non ne aveva bisogno, perché aveva già visto un vecchio, scivolato da un marciapiede di Vienna, attendere un'ambulanza e di tanto in tanto tastarsi la nuca e fissare stupefatto la mano sporca di sangue. La morte era unica. Tutto era identico e Altrove: l'aeroporto di Lhasa aveva lavagne scritte a mano come non ne vedeva dalle elementari; in quello di Hong Kong i Boeing atterravano sfiorando i balconi di un quartiere coi pannini stesi come in un gioco di bambini col Lego; quello di Bali ricordava uno stabilimento balneare; quello di Pechino vecchi edifici scolastici anni Cinquanta nel Nord Italia. Per cui il Viaggiatore Incastrato lesse per la prima volta in Turchi un'edizione integrale di Pinocchio e un giorno, dopo che il bucciatore era stato impiccato dal gatto e dalla volpe, ebbe questa visione nella cisterna di Yereban a Istanbul, il Palazzo Inghiotto: vide Pinocchio sparire tra le colonne e l'acqua buia su una spagnola, pullulanti di immagini: solo dal Cristianesimo, aveva pensato in silenzio, poteva nascere il cinema. Ma a Cordoba, ricordò, si era chiesto come dovesse essere uno stupefatto, e in Tibet, somidendo, aveva sentito un compagno di viaggio chiedersi perché mai ogni statua di Buddha dovesse avere i piedi al primo piano e la testa persa negli stracci millenari di quelle claustrofobiche chiese. Non era come

Ad Algeri, guardando la Casbah, il Borghese Fatuo aveva detto: «Amo viaggiare pensando d'essere altrove: è come viaggiare due volte». E poi aveva aggiunto: «Il bello del viaggiare è l'idea di tornare». Era il Borghese Fatuo, della compagnia di Gaby, l'atleta per i cui occhi Pepé le Mokò lasciava la Casbah sicura e cadeva in mano alla polizia francese. Alla fine del film Pepé si suicidava mentre Gaby e il borghese tornavano in nave all'Europa. Il Viaggiatore Incastrato ripensava a Pepé le Mokò mentre un pullman senza aria condizionata lo portava verso il sud della Turchia. I campi si succedevano ai campi e potevano essere campi visti durante una gita scolastica nell'Italia degli anni Sessanta: ogni tanto però incrociavano una contadina che strisciava la polvere col basso cavallo dei larghi calzoni ottomani. Il Viaggiatore Incastrato leggeva Chatwin, un libro di viaggio sull'Australia, sulle vie dei canti aborigeni, per viaggiare due volte: fuori la Turchia e nel libro l'Australia: *Le vie dei canti* parlavano così all'albergo costruito da una compagnia tedesca accanto alla piramide di uno Sheraton là dove un tempo i greci di Pausania trafficavano tra i Persiani e oggi operai inglesi inseguivano vane discoteche italiane. Ma nel libro, nelle vie dei canti australiani, a un certo punto si citava un regista tedesco che in un altro libro di Chatwin diceva che il viaggiatore parte per cercare, mentre il turista viaggia per tornare. Il Viaggiatore Incastrato pensò così che tutto si tiene: lui forse era un Turista, un disprezzato Turista da viaggio organizzato, che però, come il Borghese di Pepé le Mokò viaggiava in un posto e ne immaginava un altro. E in fondo non partiva pensando al ritorno, ma per perdersi: quando tornava non tornava mai nello stesso posto. Certo, era casa sua, il suo lavoro, gli amici, ma lui non era mai più se stesso: era un Viaggiatore Incastrato: incastrato in un mondo di riferimento, ogni volta Altrove. Per esempio, poteva essere stato in Spagna a vedere corride leggendo manuali di corrida di Hemingway, ma poi si sa come va: di lì Hemingway lo portava a Cuba. A Cuba, all'Avana, quando poi c'era stato, proprio il giorno in cui l'avevano portato a bere il mojito di Hemingway tra le foto di Hemingway, aveva sottobraccio un libro di Robert Byron sull'Oxiana, al di là dell'Afghanistan, e l'aveva lasciato a una guida italiana che si scriveva sola a Cayo Largo, perché provasse il fresco del passo Kyber. Così nulla era poi al posto suo, e nessuno, cambiando, sarebbe mai tornato indenne al posto suo.

Il Viaggiatore Incastrato aveva

visitato la Patagonia, la Patagonia di Chatwin con le sue stelle gialle ai bordi della Terra del Fuoco, mentre un altro pullman lo portava verso Lhasa nel Tibet e gli scoppiava la vescica per l'altitudine: si fermò a urinare in una latrina di cemento armato e montò pensava ai gachos che avevano incontrato Butch Cassidy in fuga verso le banche andine, aveva alzato gli occhi su un soldato cinese che lo fissava pisciare con un kalachnikov russo puntato su di lui. Quando era stato in Russia, a Leningrado, leggeva di geomanti assoldati dai banchieri di Hong Kong per studiare i flussi benefici del magnetismo terrestre prima di costruire le camere blindate che avrebbero accolto il denaro dei cinesi espatriati e dei ricchi inglesi. La Russia, la grande Russia di Tolstoj che avanzava con passo messianico alle spalle dell'armata napoleonica in rotta, l'aveva poi visitata su una spiaggia indonesiana: a Lombok, travolto dal ciclo australe che aveva tutte le stelle fuori posto, leggeva *Guerra e pace* osservando due intrapide galline che sfidavano il Mar della Cina e un cane che divorava

ALTROVE

Il Viaggiatore Incastrato fino alla fine del mondo

MARCO BACCI

Il suo panino dolce da viaggio, dono delle linee aeree indonesiane. E per quanto caldo potesse fare sulla spiaggia deserta, il Viaggiatore Incastrato sentiva il gelo russo spazzarlo come lo sentivano i francesi in ritirata e mentre osservava le scimmie nei tempi pensava ai movimenti di truppe di Kutúzov.

Il mondo si teneva tra tempo e spazio senza riguardo per le guide e gli orari degli spostamenti: il Viaggiatore Incastrato viaggiava due volte. Aveva visto manifesti di Terminator in Tibet e una maglietta inneggiante al calciatore Gian Basten poco prima di un sacrificio di bufali alle Sulawesi, vecchio cinema che aveva parlato italiano allo zoo di Pechino istruendogli con gli ideogrammi del drago e la porporina il suo nome su una penna a sfera avuta da un inglese in Francia, per la presentazione di un film.

Visitando il Tibet il Viaggiatore Incastrato aprì gli occhi su Jentz, che in fondo era solo una lunga strada da villaggio western che correva tra uno stupefatto e un albergo cinese (che aveva scambiato per una caserma), alla fine di una breve allucinazione/lettura sulla Prussia dell'Elogio Funebre del generale Wilhelm von Lignitz,

che studiava Goethe, che a sua volta era citato da Jung in un romanzo in cui un colonnello prussiano incorporato nell'Armata Rossa nella Germania Est di lì era fuggito per un business in una città cimenteriale della Cappadocia. Tutto si teneva: alla fine aveva visto i resti di una città cimenteriale tibetana... Visitando Hong Kong il Viaggiatore Incastrato si era ricordato di come Ridley Scott avesse immaginato proprio nel quartiere dei mercanti, tra i mille cavei dei condizionatori gocciolanti, la Los Angeles desolata di *Blade Runner*: case fatiscanti, condizionatori e una pioggia eterna di condensa umida. Ma *Blade Runner*, ricordò, era stato scritto (in California?) da un uomo che aveva la testa piena di Dio, di test sulla paranoia e di paranoia per l'Fbi, la bomba atomica e il maccartismo: Philip Kendrick Dick, che in ogni racconto aveva paura di essere un altro. Che è poi la paura/bellezza della Cyberpunk: cosa c'è nella mia testa oltre me? Un computer? Una rete informatica? Un Dio? Così, quando il Viaggiatore Incastrato su una spiaggia in Francia aveva incontrato il William Gibson di

Neuromante, il padre del Cyberpunk subito gli aveva chiesto di Dick: «Dick? Quello era pazzo...» aveva risposto Gibson con un sorriso. Il Viaggiatore Incastrato si rese conto che il tempo e lo spazio cambiavano le carte. In un'altra città di Francia, in un altro Festival, tra la spiaggia del D-Day e un porto caro agli Impressionisti, non solo aveva trovato una biografia di Dick («Io sono vivo e voi siete morti»), ma addirittura una giornalista australiana che viveva a Berlino gli aveva rivelato che nel suo albergo, tre porte più in là della sua, sotto falso nome, cioè quel suo vero nome, stava il più grande scrittore di spionaggio: La Carré. Spiva il film. Ma il Viaggiatore Incastrato sapeva che lo spionaggio era una scusa: quell'uomo scriveva come Conrad dopo Conrad. Anche Conrad era una spia, a modo suo: scriveva in inglese ma era polacco, e il suo nome era un altro. Il suo vero nome era Lord Jim, ovvero la vergogna. E il suo spazio era quello dei mari dei tifoni. E sui mari dei tifoni, ma in aereo, mentre passava da Hong Kong la linea d'ombra di un tramonto incendiario che dall'obolo poteva essere un'esplo-

sione nucleare o una valle svizzera, rossa, tra montagne fatte di nuvole a vortice, di quei tramonti equatoriali che poi ti gettano a capofitto nella notte, il Viaggiatore Incastrato aveva letto *Tifone* e non aveva potuto fare a meno di pensare alla Moralità Profonda del Servire, che in sé cela l'arguzia e l'attesa interminabile della spia. Di chi spia la sua vita.

E quando atterrò in Indonesia ricordò che dell'Indonesia aveva letto a New York, un vecchio Salgari, in albergo, una sera poco dopo natale, mentre nevica tra la Quarta e la Lexington e due ragazzi neri si erano spogliati e avevano fatto a pugni alle sei e mezzo di sera come due boxer di Jack London vicina a un cesto dell'immondizia: un pugno o due, al momento, poi il vincitore aveva rialzato il vinto e il Viaggiatore Incastrato, perplesso, si era toccato in tasca e aveva sentito, rassicuranti, alcuni piccoli scarafaggi di tola comprati allo store del Metropolitan e aveva pensato: «In Egitto non ci sono mai stato... perché?», e qualcuno gli aveva chiesto: «Ma tu, veramente, dove sei mentre sei qui?». Ci aveva pensato sulla rampa elicotale del

museo Guggenheim, osservando i quadri di Lichtenstein: non guardava mai quelli al suo livello. Doveva salire in cima e cominciare a fissare i quadri di un piano più sotto: solo così quei giganteschi retini da grafico diventavano tridimensionali. Al Metropolitan c'era un intero tempio egizio, e sulle pareti graffiati con antichi nomi italiani scavati da soldati napoletani, con la punta delle baionette. Quelli erano tridimensionali. Per il Viaggiatore Incastrato erano tridimensionali. Per il Viaggiatore Incastrato era tridimensionale quello che era Altrove, perché solo la distanza, in tempo e spazio, dava la consistenza.

Gli succedeva fissando i templi indonesiani, o le decorazioni mudjar delle moschee, di rimpiangere rigonfie cattedrali barocche spagnole, pullulanti di immagini: solo dal Cristianesimo, aveva pensato in silenzio, poteva nascere il cinema. Ma a Cordoba, ricordò, si era chiesto come dovesse essere uno stupefatto, e in Tibet, somidendo, aveva sentito un compagno di viaggio chiedersi perché mai ogni statua di Buddha dovesse avere i piedi al primo piano e la testa persa negli stracci millenari di quelle claustrofobiche chiese. Non era come

ESPLORATORI DI MITI
Alla ricerca della felicità

Che il viaggio fosse una fonte preziosa per l'acquisizione di nuovi dati scientifici, fu presto chiaro. All'euforico sbalordimento dei primi viaggiatori si sostituì un atteggiamento più rigoroso di raccolta di informazioni utili alla conoscenza scientifica dell'epoca.

Tutto ciò fu facilitato da alcune contingenze culturali. Già nel '500, in contemporanea con le grandi scoperte geografiche, la scienza si stava muovendo in direzione di una conoscenza induttiva che si basava sull'osservazione e la sperimentazione. La distinzione tra

religione e ambiti scientifici emancipò definitivamente la ricerca. La diffusione della stampa facilitò di molto la divulgazione del nuovo sapere. Il viaggio divenne anche pratica dell'osservazione e della comparazione. Dobbiamo alle grandi scoperte geografiche e, quindi, anche ai viaggi che le resero possibili, la nascita di discipline come l'etnologia e l'antropologia. Gli usi e i costumi dei popoli e la conformazione geografica dei luoghi furono i primi

momenti di studio dello scienziato viaggiatore. Ad essi fece immediatamente seguito l'attenzione, per minerali, piante e animali dei luoghi visitati. In generale, l'afflusso di nuove informazioni pose subito una questione di rigore, verifica e selezione dei dati. Tutto veniva vagliato con una certa ossessione e con una dose di ingenuità. Anche i miti letterari e filosofici erano sottoposti alla verifica dei fatti. Il libro «Arabia felix» del danese T.

Hansen (Iperborea) è molto istruttivo a proposito. Nel '700, un gruppo di scienziati parte da Copenaghen alla volta dello Yemen per cercare di capire perché quella zona del mondo sia conosciuta dall'aggettivo «felice». Esiste forse il paese della felicità? La risposta si avrà seguendo il cammino interiore del protagonista e non quello geografico. Il resto sarà stato solo un banale equivoco. Per il viaggiatore contemporaneo il gusto dell'esplorazione sembra

essere ancora uno dei motivi che lo spingono a partire. Nessuno si illude di raggiungere particolari verità. Rimane solo la passione di verificare di persona e di provare l'ebbrezza di un viaggio in zone inconsuete e a contatto con la natura. Alcune proposte letterarie interessanti le troviamo proprio in ambito naturalista. L'editore Franco Muzio ha ristampato di recente «Tarka la lontra» un romanzo di H. Williamson che si può definire un classico del genere. Tra gli altri, è

importante segnalare due libri di Fabrizio Carbone. «Reporter verde» e «Racconti di acqua e di neve», entrambi delle edizioni E/O, che offrono l'opportunità di leggere e conoscere la natura in una efficace, ma morbida, chiave letteraria, seriamente fondata dal punto di vista scientifico e sorprendentemente vicino, anche geograficamente, alle nostre possibilità. □ Gocchino De Chirico

YAAKOV SHABTAI. Esce «Inventario», romanzo joyceano su Israele e la morte

ALBERTO ROLLO

Le opere grandi si riconoscono per una virtù: fanno dimenticare le polemiche, le approssimazioni teoriche, le disquisizioni e querimonie, nonché speranze e scommesse sulle sorti della letteratura. Si limitano a restituire il lettore a se stesso, azzardandone il ruolo, lasciandolo finalmente solo a condividere quell'essere ritagliato sul tessuto dell'universo di cui parlava Proust. Questa considerazione s'impone una volta chiuso il volume che contiene «Inventario» dello scrittore israeliano Yaakov Shabtai. Morto nell'81 per un attacco cardiaco, Shabtai ha vissuto per almeno dieci anni, dopo il primo infarto, in attesa della fine. Un'attesa colmata - se così si può dire - con la stesura di questo romanzo e di quello successivo (rimasto incompiuto). L'incubo si avverte; ma si avverte ancor più la sfida contro il tempo, la convenzionale razionalità che gli si attribuisce e l'irragionevole strozzatura della morte. «Inventario» (il titolo originale esaspera la dimensione burocratica dell'inventario) è pieno di morti, di moribondi e di vivi in attesa di morire: a dispetto di ciò vi circola un'elettricità, una frenesia, un ansimare come di gente in corsa che non lascia piegare nessun destino su stesso, che anzi rimescola le carte dell'esistenza, le muove, le ridesta, le leva alte nell'aria tersa della memoria, in una sequenza di risurrezioni che mai si placa, che mai chiede sollievo, che non dà conforto. La storia - se mai è possibile parlare di storia - fa perno intorno a tre personaggi maschili: Goldman, Cesar e Israel, tre amici di Tel Aviv che assistono impotenti allo sfaldarsi delle promesse e delle illusioni di una giovinezza non conclusa, nonché al franare delle speranze riposte dalla generazione dei genitori nell'altrettanto giovane Stato di Israele.

Le ragioni di un suicidio

Il padre di Goldman morì il primo d'aprile, mentre Goldman si suicidò il primo di gennaio, proprio nel momento in cui, in virtù del distacco e della concentrazione, gli si era aperta una nuova era... Comincia così «Inventario», il romanzo di Yaakov Shabtai, che ora Theoria ha pubblicato (p.344, lire 38.000), romanzo che la famosissima «New York Review of Books» ha definito il libro che ha creato una rivoluzione nella prosa ebraica del '900. Shabtai è nato nel 1934 a Tel Aviv ed è morto appena quarantasettenne, nel 1981, per una crisi cardiaca. Di Shabtai Theoria aveva già pubblicato nel 1993 la raccolta di racconti «Lo zio Perez spicca il volo». «Inventario» è un ritratto di Israele visto da tre uomini alla fine della giovinezza, Goldman, Cesar e Israel. Il romanzo si svolge a Tel Aviv nel breve spazio di tempo che va dalla morte del padre di Goldman al suicidio di quest'ultimo, da un inizio d'estate all'autunno. L'inventario è quello che Shabtai compone analizzando le ragioni di questo suicidio. «Inventario» è stato accolto come uno degli avvenimenti letterari più significativi di questi ultimi anni.



Ragazzo

Rodney Smith

Il tempo dell'insonnia

La disgregazione e la separazione che affliggono l'individuo, la società, lo Stato. Se da una parte si profila una salvezza, dall'altra domina il senso della sconfitta, l'estraneità, la fine...

che riaccende passione e nostalgia, promesse e inseguimenti, senza che mai una delle molte donne (l'ex moglie Tizza, la devota Tehila, la determinata Elezra, l'esuberante Ruhama) acquiesca ai tratti della partner definitiva. Se il sesso è il disorientante teatro di Cesar, l'orizzonte non meno vertiginoso di Goldman è quello degli affetti familiari: il padre di Goldman (con la cui morte il romanzo si apre) è stato un tiranno umorale, un sionista socialista pronto a rompere rapporti amicali o a cancellare parentele a ogni sia pur minima occasione di contrasto (politico o morale, non importa); la madre, Regina, è rimasta in una sorta di offeso silenzio al fianco del marito cominciando a coltivare l'amore sognante e svagato per Manfred, il polacco di buona famiglia errante per l'Europa, col quale ha continuato a intrattenere rapporti

epistolari (ma dopo la morte del marito anche il fantasma di Manfred si affievolisce e Regina, che ora di fa chiamare Stefania e parla polacco, si perde in una sorta di adolescenza di ritorno con tanto di modi, tradizioni, abitudini ispirati all'aristocrazia inizio-secolo del suo Paese d'origine). Goldman non ha mai lasciato la sua stanza nella casa dei genitori, neppure durante le tre settimane del matrimonio con Yemina Chernov, e neppure ora che intrattiene un rapporto paracogniale con la servizievole Dita: nei confini della sua stanza, insonnia dopo insonnia, Goldman è custode di fantasmi: quello della sorella Naomi, morta in un incidente d'auto dopo essere fuggita in Egitto insieme a un ufficiale inglese già sposato, quello della bella Elinor, incontrata una volta e diventata proiezione di femminile perfezione, e infine lo stesso

fantasma dell'universo che s'apre maestoso e minacciosamente caotico quando egli comincia con tenacia e dedizione a studiare astronomia. Israel finisce per lasciare Ela e reincontrarla puerpera dolente a Gerusalemme, Cesar sposa per ripicca Tehila ma intanto vede deperire il figlio leucemico avuto da Tizza, Goldman si suicida, incapace di dominare il caos emotivo esacerbato dalla morte del padre. Lasciar supporre che i fallimenti esistenziali dei tre amici - quantunque fondamentali - siano l'anima o anche semplicemente il motore del romanzo sarebbe un errore: la forza di «Inventario» risiede altrove, risiede nell'interrotto fluire della scrittura, nella corrente che non solo s'impinge ma strappa dal fondo residui d'umane esistenze e li sgrava e li leviga e li spinge in superficie, talora per la durata d'una mera apparizione (il profugo Alter, l'esuberante Kaminskaja), talora come emersioni ostinate e memorabili: la splendida figura dell'infaticabile Zipporah, perno positivo della famiglia di Goldman, il profilo dolente e pensoso di zio Lazare, creduto morto in Spagna e tornato in Israele dopo diciott'anni di lager sovietico, la cinica mole di Besh, affarista ed

edonista senza scrupoli, la gentile smania intellettuale di Manfred, prima fervente sionista e pioniere, poi comunista, indi inquieto peripatetico delle idee, la pienezza ottimista del padre di Cesar, Erwin, socialista per sordidezza e smagata professione di fede e imprenditore per vitalistica intraprendenza. La perdente mondanità di sua moglie Zina alla disperata ricerca di un ruolo accanto al marito che la tradisce e infine sublime «infermiera» durante la di lui malattia e vedova trionfante ai funerali, il padre di Goldman, giustiziere e tonitruante censore di costumi (l'uccisione del cane della Kaminskaja - emblema del superfluo e del peccato - è fra le pagine più agghiaccianti del libro). «Inventario» potrebbe continuare a lungo: quanto più si ripercorre a ritroso la corrente tanto più ci si rende conto che nomi, volti ed episodi appartengono ad essa, non a «trama» né a un progetto memorialistico. Tanto più appare congruente e necessaria la scelta di una struttura narrativa senza pause: Shabtai infatti elimina ogni scansioni in capitoli, in paragrafi, rinuncia persino ai capoversi, agli «a capo». Quello che a tutta prima sembrerebbe un vezzo, si rivela parte integran-

te della sfida, sfida insieme morale e stilistica. Il flusso della memoria è compatto e incessante, è un procedere, come s'è detto, fatto di emersioni, di un inesausto rimescolio che esclude la dimensione digressiva, ma che, semmai, s'affida, forte della spinta propulsiva della narrazione, allo sprofondare di vorticosi mulinelli, di repentine mutazioni di percorso, di ingorghi e gorgogli affollatissimi. Non esiste una vera e propria «progressione» temporale quanto il sovrapporsi e il mescolarsi di piani temporali diversi. Ricorre, soprattutto nella seconda metà del romanzo, la percezione di un insinuante «anticipo d'autunno» che è in realtà uno dei molti segnali riconducibili all'incombere del «tema» principe di «Inventario»: la disgregazione e la separazione che affliggono la comunità e l'individuo. Lo Stato, la città, il partito (s'intende quello comunista), la famiglia, il cuore appartengono tutti al caotico orizzonte in cui tutto si disfa, in cui i vincoli si spezzano, le certezze non tengono, le promesse si rompono. E se da una parte si profila la salvezza (o addirittura la redenzione) della «disciplina» (la disciplina della preparazione alla morte di zio Lazare che invita

Goldman a fare - come Montaigne - degli «esercizi a letto»; la disciplina dell'azione, del gesto quotidiano, della lotta contro lo spreco che è proprio di Zipporah; ma anche la «disciplina» della mera sopravvivenza vegetativa che s'incarna nel corpo della vecchissima nonna Chava che passa di famiglia in famiglia, di casa in casa, a figli e nipoti sopravvissuti), dall'altra domina, tragico e potente, il senso della sconfitta, della fine, del tempo che s'abbatte impetuoso, divorante, cattivo su cose e volti. Il senso di estraneità che Goldman avverte di fronte ai mutamenti prodotti dal tempo (che è anche quello - si badi bene - dello sviluppo e dell'arricchimento che fa di questa Israele dei primi anni Settanta «una palude di insano nazionalismo e brutalità») gioca contro il suo vano tentativo di darsi una «disciplina» (che è di volta in volta la «dieta americana», il progetto di una «vita campestre», e infine lo studio degli astri) e lo dirotta quasi con morbida mano verso il suicidio.

Fra i confini «positivi» di zio Lazare e zia Zipporah, Goldman (che, a dire il vero, sembra il più vicino a un cancellato «io» di Shabtai) si muove in un mondo che in realtà va sempre più restringendosi, divorando la memoria, dell'infanzia certo e della compattezza dell'universo familiare, ma della stessa «infanzia» del Paese, giunto all'età adulta senza aver «consumato» la giovinezza. Alla «nostalgia di quella calorosa epoca d'oro», risponde, ottusi, gli «anticipi d'autunno» che coglie negli amici perdenti, nello sgretolo della vecchiaia, nell'invasione di «estranei». «Inventario» è un grandissimo romanzo e uno dei più tragici «diari» con la morte della letteratura contemporanea: e se sul fronte della rabbia contro il non-senso della «disgregazione» e della «separazione» basterebbe il segmento, davvero potentissimo, della morte del padre di Cesar che implora il figlio di portargli una diciottenne perché possa morire «giovane», sul fronte dell'accettazione serena di quello stesso non-senso si situa, appena accennata, la morte di zio Lazare - ucciso nel sonno, insieme alla sua compagna, da esalazioni venefiche. Quello zio Lazare che «aveva avuto visioni meravigliose di un mondo rinnovato cui aveva creduto e che erano state sul punto di realizzarsi» e che, dopo averle viste crollare, sapeva «quanto bisognava ingannare se stessi per far passare anche un giorno solo, e che il destino giocava con gli uomini così come aveva giocato con lui, e che tutte le parole di questo mondo non avrebbero smosso di un centimetro la terra della sua orbita, né riportato i giorni passati, colmato i vuoti, consolato chi era rimasto con gli occhi spalancati». Da qui, da un'ipotesi di salvezza scavata nella caotica contraddittorietà del mondo, comincia la sfida di Shabtai: vale la pena di accettarla.

DONNE-INDIA

L'oppressione sta in cortile

PAOLO BERTINETTI

Come spesso hanno sottolineato Rusdhe e gli altri scrittori indiani di lingua inglese, i loro romanzi si nutrono del retroterra rigoroso offerto da una vastissima tradizione orale, che in modi diversi ma ugualmente fecondi si ritrova tanto nella narrazione funambolica di un Rusdhe che nel procedere fluviale della scrittura tradizionale di un Vikram Seth. Il romanzo può inglobare più facilmente l'esuberanza della narrazione orale. Forse meno il racconto, la cui misura più aperta contrasta con i tempi, i ritmi, l'intersecarsi delle vicende, le ampie parentesi, gli abbandoni e le riprese tipici dell'orature india-

na. E tuttavia anche questo modello di matrice europea è stato fatto proprio senza difficoltà dalla letteratura dell'India, che in quel tessuto ha comunque saputo inscrivere il proprio patrimonio culturale, gli echi dei suoi testi epici e la ricchezza dei suoi libri religiosi. Non deve quindi stupire l'arrivo nelle nostre librerie di «Il cortile segreto», un'antologia di racconti di scrittrici indiane che La Tartaruga presenta in edizione italiana a quattro anni dalla sua prima pubblicazione in inglese per i tipi della Virago Press. Già negli anni Venti numerosissimi erano i racconti che scrittrici indiane pubblicavano (sia in inglese, sia nelle lingue indiane) sulle riviste più

diverse. Il fenomeno si consolidò negli anni Trenta, in corrispondenza dello svilupparsi del movimento femminista e dell'affermarsi dell'Associazione degli Scrittori Progressisti, che affiancava il movimento di liberazione nazionale. E un ulteriore sviluppo si ebbe nel dopoguerra, dopo l'indipendenza, e ancor più nell'ultimo ventennio, sia in India, sia nei paesi di lingua inglese che ospitano la diaspora indiana. I racconti del «Cortile segreto» sono divisi in tre sezioni: racconti scritti in alcune delle cento lingue dell'India, racconti scritti in inglese da autrici che vivono in India e racconti della diaspora. Pochi sono precedenti all'indipendenza; ma tutti, nella diversità di lingua, di luoghi e di temi, hanno la caratteristica di presentarci le varie

facce del mondo indiano con una prospettiva e da un punto di vista femminile (non necessariamente femminista, anche perché la brutalità dei fatti fa sì che non ci sia neppure bisogno di una presa di posizione). Ovviamente c'è lo stesso retroterra culturale che troviamo negli scrittori indiani: e c'è anche la forte presenza di riferimenti simbolici (come l'albero, in sintonia con la cultura indiana, ad esempio, è costruita la storia di «Vacanze d'estate»). E c'è, ancor più decisivo, il tema dell'opposizione e del sovrapporsi di due mondi, quello delle norme e dei valori tradizionali, e quello della modernità.

Ma qui l'intreccio tra le due culture, i conflitti e le tensioni che ne discendono, lo spaesamento e i compromessi che ne derivano, assumono una complessità e una contraddittorietà ancora maggiore: come nel caso estremo della giovane protagonista di «Debutto in società», che, smarrita di fronte ai comportamenti «all'occidentale», si ritrova a rimpiangere le regole oppressive della casa paterna, che diventano «ora un segno prezioso, la guida per un cammino sicuro in mezzo a pericoli ignoti». (È curioso che nella raccolta non sia presente Nayantara Sahgal, nipote di Nehru, una delle più note scrittrici indiane di lingua inglese, nella cui opera, accanto a temi esplicitamente politici, ha grande importanza quello della condizione della donna nell'India contemporanea, della sua aspirazione a una maggiore autonomia e della sua ricerca di una maggiore libertà anche sul

piano sessuale). Il racconto che più colpisce è quello in cui l'opposizione tra le tiranniche regole del vecchio mondo e la rivendicazione della propria dignità di donna ha luogo in un'epoca «remota», che tale opposizione neanche riusciva a concepire. È il primo racconto della raccolta, «Vendetta», scritto in malayam, lingua del Kerala, che prende spunto da un fatto realmente accaduto alla fine dell'Ottocento. Tatri, la protagonista di quel fatto, appare alla nartrice come fantasma (ma anche come personaggio in cerca di aiuto, con grande coraggio), consentendole così di discutere apertamente il significato e i limiti della decisione che essa prese. Messa da parte dal marito, come consentivano le regole della

casta brahmuna Nambudiri a cui entrambi appartenevano, Tatri divenne una ricercatissima prostituta, per poi chiedere al tribunale di casta che con lei venissero processati, e eventualmente con lei condannati, gli uomini che erano stati i suoi clienti (tra essi c'era stato anche il marito, che non l'aveva riconosciuta). La narratrice è divisa tra la commossa comprensione e la dichiarazione dell'«inutilità» sociale del gesto di Tatri: «non ci indicò la direzione giusta da seguire». Ma se la ragione sembra condannarla, il cuore sente che quella sfida nasceva da una ribellione radicale che sola poteva dichiarare i diritti dell'oppresso e il sopruso degli oppressori.

AUTRICI VARIE
IL CORTILE SEGRETO
LA TARTARUGA
P.230, LIRE 28.000

PELEGRINAGGI

Tra reliquia e souvenir

All'inizio del secondo millennio, masse considerevoli di pellegrini si muovevano periodicamente in direzione di tre mete principali: Gerusalemme, Roma e Santiago di Compostela. Questa pratica di viaggio assume così un rilievo importante nella vita culturale

europea e dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Il «Decameron» di Boccaccio e la «Divina Commedia» di Dante fanno continuo riferimento alla figura del pellegrino. Ma la migliore espressione letteraria sull'argomento sono senz'altro i

racconti di Canterbury di Geoffrey Chaucer. Il viaggio, per il pellegrino, non era tanto espiazione dei peccati, attraverso le fatiche che pure comportava, quanto piuttosto deliberato distacco dal luogo di origine, dalla casa e dalla famiglia. In questo modo si intendeva celebrare e tradurre in termini reali il cammino di fede verso il regno dei cieli e la salvezza attraverso la preghiera e la riflessione. L'importanza dell'evento era sottolineato anche

da alcuni fatti concreti a cui il pellegrino in partenza si sottoponeva. Primo fra tutti, fare testamento. Chiara consapevolezza di eventuali cedimenti fisici e della possibile aggressione di banditi. In secondo luogo, impegnare i propri averi, per sostenere le ingenti spese di viaggio. Al ritorno, l'autorità ecclesiastica dava il segno tangibile, ancorché simbolico, dell'avvenuta pratica spirituale. Dopo ogni viaggio, il pellegrino

portava con sé, spesso attaccati alla veste, dei simboli del viaggio compiuto. Erano le famose conchiglie della Gallizia, se si era andati a Santiago di Compostela, una foglia di palma, se a Gerusalemme, e delle immagini popolari, nel tempo sostituite dai santini, se si aveva fatto un pellegrinaggio a Roma. La memoria di queste usanze arriva fino ai giorni nostri, non solo con i santini e l'acquisto di souvenir, ma anche con l'abitudine, frequente in

montagna, di attaccare sullo zaino gli stemmi dei luoghi che si è attraversato. Nel saggio di Renato Stopani «Le vie di pellegrinaggio nel Medioevo» (Le Lettere), si possono trovare tutti gli elementi per approfondire il discorso del viaggio religioso. C'è poi una curiosità che riguarda la reliquia che più di ogni altra veniva venerata dai pellegrini che giungevano a Roma: la Veronica. L'editore Donzelli ha pubblicato da poco un libro di E. Kuryluk,

americana di origine polacca, che in «Veronica» analizza e spiega la storia e il significato della «vera immagine» (vera icona) di Cristo, fino ai giorni nostri. Ma l'orizzonte dei viaggi religiosi si è allargato. La cultura occidentale ha scoperto il fascino dell'Oriente. In «Viaggio di una pargina a Lhasa» (Biblioteca del Vascello) Alexandra David-Neel racconta il suo pellegrinaggio verso la città tibetana, importante centro religioso buddista. G.D.C.

NORD Una piccola valigia con poche cose e un aereo che atterra al Polo

P. OLOVENQUIST

Il bambino era seduto con la schiena appoggiata al tronco di un albero, le mani intorno alle ginocchia piegate, e si sentiva felice. L'alba giunse filtrando lentamente tra i tronchi degli alberi: era come se dei veli leggeri, grigi come una ragnatela, lentamente e impercettibilmente si sollevassero dal bosco, uno dopo l'altro, finché non rimasero che gli ultimi morbidi e grigi chiaroscuri e la tenue luce del sole irrorò le cime delle piante. I rumori del bosco si sentivano ora distintamente: il canto degli uccelli echeggiava tra gli alberi come tra le colonne di una gigantesca sala di tempi, ma senza marmi. No, non era alla pietra che si pensava, ma a del muschio verde e al chiaro, echeggiante canto degli uccelli. Muschio verde e uccelli. Il bambino, perfettamente immobile, aveva l'impressione di galleggiare in un mare di calma e di agitazione, guardava in alto verso le chiome dei pini, e vedeva il loro giallo pallido comparire a poco a poco e farsi man mano più luminoso e più intenso. Era proprio quel giallo che amava più che tutto, e in quel colore amava naufragare in tutte le ore che passava sdraiato nel bosco, lo sguardo rivolto al cielo. Non esiste in nessun altro bosco un giallo così bello, pensava sempre. Al sud, non hanno questo colore. Non hanno pini, non di un giallo così dolce, almeno. Era stato a sud, molto a sud, una volta, fino a Lovanger in giù, verso sud, non hanno un bosco che merita questo nome. Neanche a sud di Holmsvattnet.

bi da farle sembrare un vero nido di uccelli. Se, per caso, si faceva un movimento un po' più brusco, si correva, di regola, il rischio di rimanere attaccati a qualcuno di questi strumenti. Se si pensa poi che potevamo star ritti soltanto a tre quarti, si può immaginare quale potesse essere la velocità dei nostri movimenti. Tuttavia in questa occasione facemmo quanto più presto potemmo. La vista che ci si parò dinanzi quando mettemmo la te-

sta fuori dalla porta, non era molto seducente; ma era interessante, tuttavia vedere quello che possono fare quattro uomini disperati. Il «raak», che avevamo fatto, s'era rinchiuso e stringeva il n. 25, come in una morsa, la pressione era fortissima e la catastrofe sembrava irrimediabile. Riiser-Larsen faceva con tutto il suo peso dei salti da tigre, sul ghiaccio, per cercare di spaccarlo. Saltava in alto, per poi discendere ora in un posto, ora in un altro, ma il ghiaccio

continuava a stringere l'apparecchio. Omdal s'era impadronito d'uno strumento, non ricordo più quale, e con quello cercava di aiutare il compagno; gli altri premevano con tutto il loro peso sulla prua dell'apparecchio, cercando di far forza contro il ghiaccio che stringeva. Aiutandoci gli uni con gli altri riuscimmo a voltare la macchina di circa 45 e a sollevare così il peso, che premeva sui fianchi. Ellsworth ed io gettammo gli approvvigionamenti e tutte le nostre cose sul ghiaccio vecchio. Eravamo, finalmente, padroni della situazione, ma questa volta ci era mancato poco davvero! Da il mio volo polare, Mondadori

INGMAR BERGMAN Jof e Mia sono coricati, stretti uno all'altro. Ascoltano la pioggia che tamburella leggera sopra la tenda del carrozzone, il ticchettio a poco a poco si dirada, fino a che non resta che qualche sporadica goccia. Escono a carponi dal loro rifugio. Il carrozzone è fermo su un'altura, in cima a un pendio, al riparo di un grande albero. Un'ampia vista spazia sulle colline, i boschi, la vasta pianura e il mare che scintilla agli squarci di sole. Jof stira le gambe e le braccia. Mia asciuga il sedile del carrozzone e si siede accanto al marito. Mikael si arrampica fra le ginocchia di Jof. Un uccello solitario prova il

suo canto dopo il temporale, delle gocce cadono dagli alberi e dai cespugli, un vento forte e profumato sale dal mare. Jof indica le nuvole scure che si stanno ritirando in lontananza; dei lampi di caldo balenano come aghi d'argento. da il settimo sigillo, Iperboria

TOUE JANSON Forse vi interessa sapere che cosa ho messo in valigia? Il minimo indispensabile! Viaggiare con poco bagaglio è sempre stato il mio sogno, una piccola valigia da portarsi dietro con noncuranza, mentre si attraversa per esempio una stazione aeroportuale con passi veloci ma non frettoloso, sorpassando un sacco di gente nervosa che si trascina le sue pesanti valigie - ora, per la prima volta, sono riuscito a prendere con me assolutamente il minimo, senza esitare davanti ai gioielli di famiglia e a tutte quelle piccole cose deliziose che ti ricordano... sì, che ti ricordano momenti emozionanti della tua vita - no, quelle men che meno. La valigia è risultata leggera come il mio cuore, con dentro solo ciò che è necessario per un qualunque pernottamento presso un albergo. Lasciai la mia casa senza impartire alcuna disposizione ma misi tutto in ordine, con molto scrupolo: Sono molto bravo a fare i mestieri. Infine staccai l'elettricità e aprii il congelatore. Tolsi la spina del telefono, fu l'ultimo gesto, quello definitivo, adesso avevo veramente chiuso con loro. E mentre facevo tutto questo, il telefono non aveva squillato una sola volta, un buon auspicio. Non uno, non uno di tutti quei - ma non voglio parlare di loro proprio adesso, non m'importa più niente di loro, non essi non occupano un solo istante i miei pensieri. Orducnue, dopo che ebbi staccato la spina del telefono e controllato ancora una volta di avere nel portafoglio tutte le carte importanti, il passaporto, i biglietti, i travellers-checkue, la tessera di pensionato, guardai fuori dalla finestra per assicurarmi che ci fossero taxi in coda giù all'angolo, poi chiusi la porta e lasciai cadere le chiavi dentro la cassetta delle lettere. Per inveterata abitudine non presi l'ascensore; gli ascensori non mi piacciono. Al terzo piano inciampai e mi afferrai alla ringhiera; rimasi un attimo immobile, tutto il corpo improvvisamente in fiamme, pensa, pensa se fossi veramente caduto, magari slogandomi un piede o anche peggio - tutto sarebbe stato invano, fatale, irreparabile: impensabile mettermi ancora una volta a preparare la mia partenza. Nel taxi fui preso da una sorta d'allegria e conversai vivacemente con il guidatore, commentai l'arrivo precoce della primavera, mi interessai di alcuni aspetti del suo lavoro ma siccome mi rispondeva a fatica, alla fine desistetti; e poi era proprio il genere di cose che avevo deciso di evitare, d'ora innanzi sarei stato una persona che non si interessava a nessuno. Le eventuali problematiche nella vita di un taxista non erano nulla di cui valsesse la pena occuparsi. Arrivammo alla nave, fin troppo in anticipo; l'uomo mi prese la valigia, io lo ringraziai e gli diedi una mancia esagerata. Non sorrisse nemmeno e questo mi fece un po' male, ma l'addetto al ritiro dei biglietti fu invece molto gentile.

R. AMUNDSEN

Si dice che il viaggiatore deve incontrare molti ostacoli, e lo credo bene. Specialmente il viaggiatore che atterra con un aeroplano sul ghiaccio polare! Avevamo appena girato il velivolo, quando scese una nebbia densa come un muro; non ci si poteva quasi vedere da prua a poppa. Di attraversare questo strato di nebbia, ad una velocità di 110 chilometri, non era neanche da pensarsi. Dunque, amico, armati di pazienza, l'inseparabile arma dell'esplore polare! Lasciammo uno di noi a guardia dell'apparecchio e andammo a letto; erano le 10. Feucht, che era di turno, passava il tempo a spingere su e giù l'apparecchio, per impedire alla poitiglia di neve e ghiaccio di gelare. Io finii per abituarci al forte rumore dell'apparecchio contro le pareti del ghiaccio e a questa musica mi addormentai. Avevo forse dormito un'ora, credo, quando fui improvvisamente svegliato da uno spaventoso grido: «tutti fuori, il ghiaccio si richiude!». Riconobbi la voce di Riiser-Larsen e il tono non lasciava dubbi: c'era imminente pericolo. Intorno a me tutto si piegava e si spingeva, cosicché da un momento all'altro mi aspettavo di vedere le due pareti chiudersi come una fiamma. In un baleno, Ellsworth ed io mettammo le scarpe, che, durante tutto il soggiorno sul ghiaccio, furono quasi la sola cosa che ci teneva. Ho detto, in un baleno, ma tutto è relativo; un baleno relativamente al luogo in cui ci si trovava. Le cabine dei piloti possono benissimo contenere due posti per dormire, a condizione, però, che si vada a letto con calma e ordine, poiché c'è là dentro una tale quantità di ferri, di travi e i tu-

Monaco, monastero etiope

Chicago, in una famiglia con altri dieci figli. A tagliarle la gamba era stata l'elica di una barca a motore, dalla quale era caduta. Mi narrò per filo e per segno la sua vita, ma credo che quell'incessante ripetersi di avventure sessuali possa contribuire ben poco alla storia delle sorelle della strada. Peggy era una prostituta, non soltanto una vagabonda, e quando aveva bisogno di fare un po' di soldi vendeva agli uomini il suo povero corpo mutilato. I clienti, a quanto pare, non le mancavano.

JOHN STEINBECK Nella regione rossa e in parte della regione grigia dell'Oklahoma le ultime piogge erano state benigne, e non avevano lasciato profonde incisioni sulla faccia della terra, già tutta solcata di cicatrici. Gli aratri avevano cancellato le superficiali impronte dei rivoltelli di scuola. Le ultime piogge avevano fatto rialzare la testa al granoturco e stabilito colonie d'erbacce e d'ortiche sulla prode dei fossi, così che il grigio e il rosso cupo cominciavano a scomparire sotto una coltre verdeggianti. Agli ultimi di maggio il cielo impallidì e perdette le nuvole che aveva ospitate per così lungo tempo al principio della primavera. Il sole prese a picchiare e continuò di giorno in giorno a picchiare sempre più sodo sul giovane granoturco finché vide ingiallire gli orli d'ogni singola baionetta verde. Le nuvole tornarono, ma se ne andarono subito, e dopo qualche giorno non tentarono nemmeno più di ritornare. Le erbacce si vestirono d'un verde più scuro per mascherarsi alla vista, e smisero di moltiplicarsi. La terra si coprì d'una sottile crosta dura che impallidiva man mano che il cielo impallidiva, e risultava rosa nella regione rossa, bianca nella grigia.

Passate le nuvole arrivò un venticello che, sospingendole verso settentrione, faceva mormorar sommesso il granoturco annaffiato. Passò un giorno e il vento aumentò d'intensità e di costanza. La polvere s'alzò dalle strade e coprì le ortiche dei fossi e si spinse anche addentro nei campi di granoturco. Il vento si fece impetuoso e si accanì nel rodere la crosta lasciata dall'acqua nei campi. A poco a poco il cielo si oscurò, per i turbini di polvere che il vento sprigionava dalla terra e trascinava via. Il vento si fece più impetuoso e sbriciolò la crosta formata dalla pioggia e la povere turbini per i campi trascinando nell'aria piume grigie, come spirali di fumo. Il granoturco, flagellato dal vento, emetteva suoni secchi, rovinosi. La polvere impalpabile non ricadeva ormai più sulla terra, ora, ma si disperdeva nell'oscurità del cielo.

Il vento si fece ancor più impetuoso e guizzando di tra le pietre sollevava con violenza paglia e foglie morte e piccole zolle di terra, lasciando tracce al suo passaggio, al pari d'una nave tra i flutti. Il sole splendeva rosso nell'aria oscura e fredda. Una notte il vento impazzì, zappò furiosamente la terra attorno alle radici del granoturco, e il granoturco si mise a lottare per difesa contro il vento agitando le sue foglie indebolite, ma nella lotta le radici risultarono denudate delle zolle di terra protettrice ed ogni pianta risultò inclinata nella direzione del vento. da Furere, Bompiani



Rodney Smith

OVEST La puzza della Gare de Lyon o la polvere rossa del Texas?

RAYMOND QUENEAU

Macchiffastapuzza, si chiese Gabriel, arcistolo. Impossibile, mai che si puliscano. Sul giornale c'è scritto che a Parigi non c'è nemmeno l'undicesimo per cento di appartamenti coi bagno, non c'è da meravigliarsi, ma ci si può lavare anche senza. Tutti questi che mi stan d'attorno, però, devo dire che mica fanno di gran sforzi. D'altra parte, perché dovrebbero essere una selezione fra i più lerci di Parigi? Non c'è motivo. È il caso. È assurdo supporre che la gente che sta aspettando alla Gare d'Austerlitz puzzi più di quella che aspetta alla Gare de Lyon. No, via, non ci sarebbe proprio motivo. Però, dico: ma che odore. da Zazie nel metro, Einaudi

BERTHA THOMPSON Conobbi anche alcune vagabonde, e in particolare ne ricordo tre, tra quelle che mi colpirono di più: Dorothy Mack, Lena Wilson e Peggy «Una Gamba e Mezza». Dorothy Mack era una ragazzona di ventiquattro anni, con gli occhi scuri e i capelli all'indietro, come un uomo. Era sulla strada da cinque anni. Di solito viaggiava con l'autostop. Era facile e divertente, diceva, anche se spesso aveva avuto guai con gli uomini. Più di una volta l'avevano scaricata in aperta campagna perché non aveva voluto cedere alle loro voglie. Aveva lavorato come dimostratrice nei supermercati e nei grandi magazzini per ditte che vendevano ogni sorta di prodotti: mobili, cosmetici, detersivi e così via. A sentir lei, potevano darle qualsiasi prodotto e, purché avesse un po' di spazio a disposizione in un negozio, riusciva sempre ad attirare gente e a vendere. Ma non le piaceva tenere un lavoro troppo a lungo. Dopo qualche mese si stufava e tornava sulla strada. Lena Wilson era alta, aveva i capelli rossi, gli occhi azzurri e uno sguardo gentile. Era un tipico esempio di agitatrice da strada, di attivista itinerante. Lavorava per il Partito socialista da un quarto di secolo, e ormai si considerava una militante a tempo pieno. Aveva arringato le folle in quasi tutti gli stati dell'Unione. Come la maggior parte degli agitatori, pagava raramente il biglietto sui treni. «Le ferrovie derubano i lavoratori», diceva. «E perché noi non dovremmo derubare le ferrovie?». Era sulla strada da trentacinque anni e aveva viaggiato con gli uomini più rudi e duri. Aveva dormito nei carri merci e all'adiaccio, con ladri e assassini. Peggy «Una Gamba e Mezza» era nata nei bassifondi di

da Box-car Bertha, Giunti

da Viaggio con bagaglio leggero, Iperboria (in uscita a settembre)

ATLANTI

Mercanti di sogni

Dobbiamo a Ortelio, olandese, mercante e viaggiatore, la prima stesura di un atlante geografico che sia mai esistita. Alla luce della tecnologia dell'epoca, ancora oggi si rimane sorpresi dalla fedeltà geografica di quelle carte, più precise per i territori conosciuti da

tempo, più approssimative per l'Africa e le Americhe. Su una serie di tavole a colori egli disegnò mappe di paesi e continenti del nostro pianeta, che, insieme all'annesso dizionario geografico, divennero, per molti anni, il riferimento più accreditato di ogni

viaggiatore. Il contributo dei viaggi del mercante ebbe così un ulteriore chiaro riconoscimento soprattutto per quello che riguardava lo spirito pratico del resoconto e la capacità di divulgare conoscenze solo in parte funzionali all'allargamento e alla diffusione del commercio. Le attività del mercante, infatti, definivano una figura professionale che andava molto al di là del semplice scambio di merci per assumere la connotazione di vere e proprie occasioni di scambio e di

conoscenza tra i popoli. Tre secoli prima, proprio un mercante, il veneziano Marco Polo, dettava a Rustichello da Pisa, suo compagno di prigionia, le memorie di un viaggio in oriente da lui compiuto, a seguito del padre e dello zio, più di vent'anni prima. Nasceva così «Il Milione», punto di riferimento classico dei resoconti di viaggio che vennero scritti da allora fino ad oggi. Con rigore, Marco Polo illustrava i percorsi, descriveva le città e le persone che lo abitavano,

parlava dei loro costumi e dei riti religiosi, faceva attenzione ai prodotti caratteristici di ogni luogo che raggiungeva. Ma, nonostante questo, fin dall'inizio «Il Milione» fu accompagnato da un'aura di magia e di mistero lontanissima dalle intenzioni del suo autore. Come dice Sergio Solmi nell'introduzione all'edizione originale pubblicata da Einaudi, questo resoconto di viaggio ha costituito «uno stimolante di sogni, di miraggi e allucinazioni per

conquistatori e poeti». Un'affermazione che fa pensare all'atteggiamento disimolto di Cristoforo Colombo, che nei suoi viaggi porta con sé «Il Milione» perché è convinto di arrivare nelle Indie, ma, quando approda, celebra un rito di possesso in nome della Spagna come se quelle terre non appartenessero a nessuno. E, ben sei secoli dopo, ai giorni nostri, ci porta a leggere il «Manuale di zoologia fantastica» (Einaudi) di

Jorges Luis Borges, giardino di creature mostruose prodotte dagli uomini, in cui ci si accorge che «la zoologia dei sogni è più povera di quella di Dio»; o «Le città invisibili» (Einaudi), di Italo Calvino che, facendo leva su un'ispirazione poetica che propone un viaggio tra i luoghi, della mente e del corpo, e la gente che li abita, afferma definitivamente che sono altri gli «orienti» da raccontare.

G.D.C.

SUD Napoli pavimentata di lava come Pompei illuminata a gas come Parigi e Londra...

ARTHUR RIMBAUD

PARTENZA
Visto abbastanza. La visione s'è trovata in tutti i climi.
Avuto abbastanza. Rumori di città, la sera, e al sole, e sempre.
Conosciuto abbastanza. Le decisioni della vita. - Oh Rumori e Visioni!
Partenza in affetto e fragore nuovi!

da **Poemi in prosa**, Guanda

HERMAN MELVILLE

Fu mentre scivolava per queste acque remote che in una notte serena e lunare, con le onde che si voltolavano come rotoli d'argento e con il loro molle, soffuso ribollimento producevano quello che pareva un argentino silenzio, non una solitudine, fu in quel silenzio notturno che si scorse un getto argenteo in lontananza, davanti al bianco ribollo della prua. Illuminato dalla luna, pareva un'apparizione celestiale, un dio piomato e scintillante che si levava dal mare. Fedallah per primo scorse quel getto. Perché in queste notti lunari egli voleva montare la guardia dell'albero maestro e stava a scrutare lassù, con lo stesso impegno che se fosse stato di giorno. Eppure, per quanto di notte si vedessero branchi di balene, non un baleniere su cento si sarebbe avventurato a calar loro addosso. Potere, immaginare con quale emozione, allora, i marinai videro questo vecchio orientale appollaiato lassù in ora così inconsueta: il suo turbante e la luna, compagni in un unico cielo. Ma quando, dopo aver trascorso il suo uniforme intervallo per parecchie notti successive senza mai pronunciare un solo suono, quando dunque, dopo tutto questo silenzio, si udì la voce ultraterrena annunciare la presenza di quel getto argenteo e lunare, ogni marinaio in riposo balzò in piedi come se qualche spirito alato fosse apparso fra il sartiame e avesse salutato la ciurma mortale. «Laggiù, soffiati! Se fosse suonata la tromba del Giudizio, i marinai non avrebbero tremato di più, eppure non sentivano terrore, ma piacere. Perché, sebbene fosse un'ora insolita, il grido era così impressionante e così pazzamente eccitante che quasi tutti, a bordo, desiderarono istintivamente di calare sulla preda.

da **Moby Dick**, Einaudi

BRUCE CHATWIN

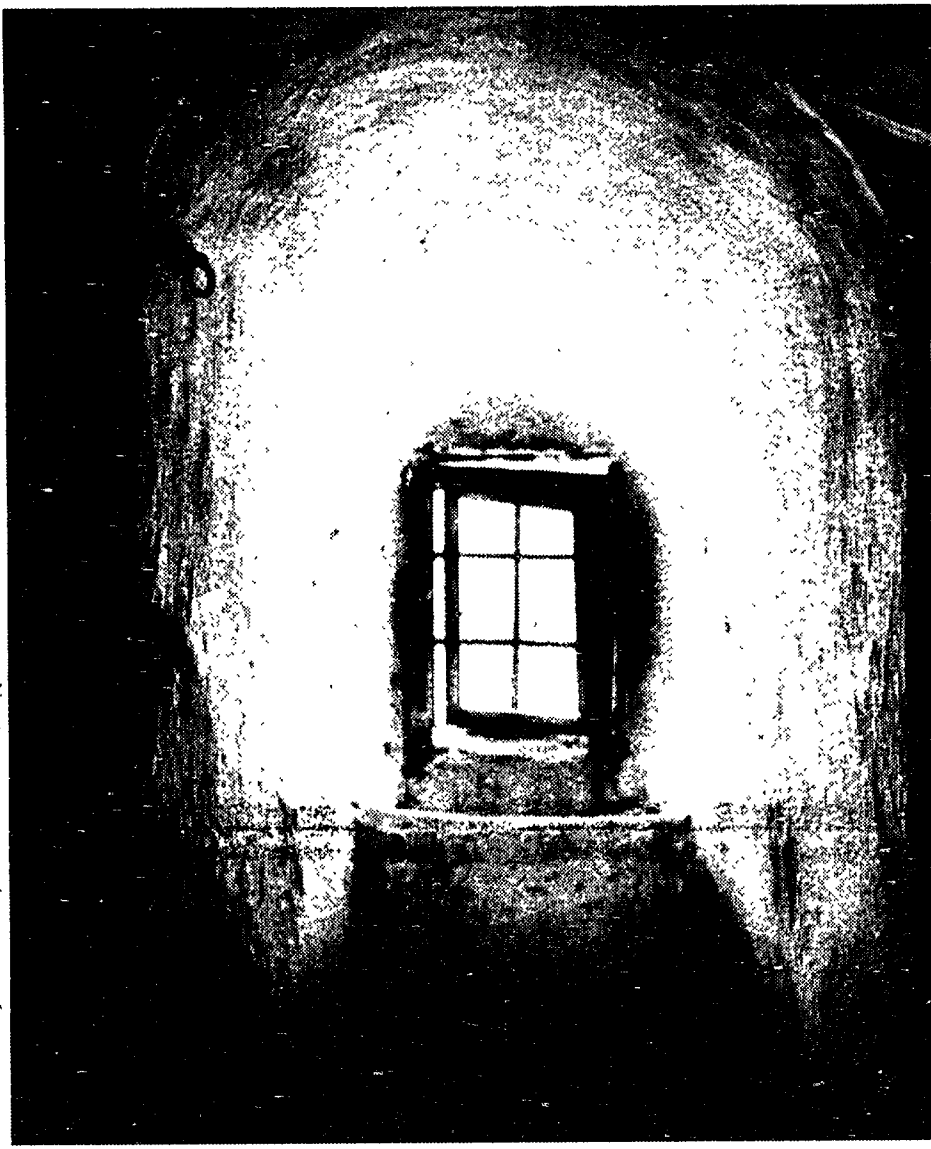
Presero gamberetti e bavose, fregarono le dita negli anemoni di mare e accarezzarono le alghe che davano la sensazione di un vello viscido. A una a una, le piccole onde si srotolavano sui ciottoli della spiaggia, dove alcuni pescatori di aragoste stavano calafatando le loro barche.
Con la bassa marea arrivarono in volo le beccacce di mare che infilzavano i crostacei con becchi di fiamma. Arenata all'ingresso della baia c'era la carcassa di una goletta con la prua da clipper, il fasciame carico di festoni d'alghe e incrostato di mitili e cirripedi.
I gemelli fecero amicizia con uno dei pescatori di aragoste che viveva in una piccola casa con il tetto bianco, e una volta, aveva fatto parte dell'equipaggio della goletta.
Da giovane si era imbarcato sui velieri che doppiavano Capo Horn. Aveva visto i giganti della Patagonia e le ragazze di Tahiti. Ascoltando quelle storie, Lewis spalancava la bocca per la meraviglia e poi si allontanava da solo per sognare ad occhi aperti.
Si immaginava nella cofa di una nave attrezzata di tutto pun-

to, a scrutare l'orizzonte per scoprire una spiaggia bordata di palme. Oppure si sdraiava fra i fiori di armeria e allungava lo sguardo fino agli isolotti rocciosi dove i gabbiani vagavano come macchie di sole, mentre i verdi frangenti percuotevano le rocce sottostanti sollevando cortine di spruzzi.

EDGAR A. POE

Il *Jane Guy* era una bella goletta a vele quadre stazzante centottanta tonnellate. Affilatissima di prua, a favor di vento e con tempo discreto era il veliero più veloce di quanti mai abbia veduti. Le sue doti la rendevano però poco adatta a reggere un mare grosso e disponeva di un pescaggio troppo sproorzionato all'ufficio cui era destinata, ufficio per il quale era preferibile una nave più ampia e di pescaggio minore, sulle trentacinque tonnellate di stazza, per intendere, attrezzata da brigantino a palo e di costruzione diversa in una parola da quelle mandate generalmente a navigare nei mari del Sud. È pure indispensabile che tali navi siano bene armate, possibilmente di dieci e anche dodici cannonate da dodici libbre, due o tre cannoni lunghi pure da dodici libbre, spingarde di bronzo, e con coffe militari a tenuta ermetica a ogni gabbia. Le ancore e i cavi dovrebbero essere molto più robusti di quanto normalmente si richieda su altri vascelli e soprattutto dovrebbero poter disporre di un equipaggio numeroso e capace, di almeno cinquanta o sessanta uomini nel pieno delle forze. Il *Jane Guy* aveva oltre al capitano e al secondo, un equipaggio di trentacinque uomini, tutti ottimi marinai, ma non era né armata né attrezzata come potrebbe giustamente pretendere un navigatore conscio delle difficoltà e dei periodi che si accompagnano a viaggi del genere. (...)

La goletta era partita da Liver-



Cinta del Santo Sepolcro

Rodney Smith

pool il 10 luglio; aveva attraversato il tropico del Cancro il 25, al 20° di longitudine ovest, e il 29 era giunta a Sal, una delle isole del Capo Verde, dove si era rifornita di sale e di altre cose necessarie per il viaggio. Aveva lasciato il Capo Verde il 3 agosto, dirigendosi a sud-ovest verso la costa del Brasile, in modo da tagliare l'equatore tra il 28° e il 30° meridiano di longitudine ovest, che è poi la rotta abitualmente seguita dalle navi dirette dall'Europa al Capo di Buona Speranza o di Il alle Indie Orientali, perché così facendo evitano le grandi calme e le forti correnti contrarie che predominano lungo la costa della Guinea - percorso, questo, che tutto sommato è il più breve, perché non mancano poi i venti di ponente col favore dei quali si raggiunge agevolmente il Capo. Era intenzione del capitano Guy fare la prima sosta alla terra di Kerguelen, per quale ragione francamente non so. Il giorno in cui fummo raccolti a bordo della goletta, questa si trovava al largo di Capo San Rocco, al 31° di longitudine ovest; perciò in tutti quel tempo noi dovevamo essere andati alla deriva, da nord a sud, di almeno venticinque gradi!

da **Storia di Gordon Pym**, Einaudi

A. DUMAS

Toledo è la strada di tutti. È la strada dei ristoranti, dei caffè, delle botteghe; è l'arteria che alimenta e attraversa tutti i quartieri della città; è il fiume in cui vanno a sfociare tutti i torrenti della follia. L'aristocrazia ci passa in vettura, la borghesia ci vende le sue stoffe, il popolo ci fa il suo pisolino. Per il nobile, è una passeggiata; per il mercante, un emporio; per il lazzarone, una casa.

Toledo è anche il primo passo fatto da Napoli verso la civiltà moderna, così come la intendono i nostri progressisti. È il legame che collega la città poetica alla città industriale, è un terreno neu-

tro in cui si può seguire con occhio curioso i resti del vecchio mondo che se ne va e le invasioni del nuovo mondo che arriva. Accanto alla classica ostentazione con le vecchie tende chiazze dalle mosche, un galante pasticciere sfoggia la moglie, le sue brioches e i suoi babà. Davanti a un rispettabile fabbricante di antichità alla maniera dei signori inglesi, si pavoneggia un mercante di zoffanelli chimici. Sopra un casottino della lotteria si innalza un brillante salone di parrucchiere; infine, come ultimo tratto caratteristico di questa fusione che si verifica, via Toledo è pavimentata in lava come Ercolano e Pompei, e illuminata a gas come Parigi e Londra.

da **Le Corricolo** (trad. L.Fiori)

WILBUR SMITH

Lothar e Hendrick descrissero un rapido cerchio intorno alla zona battuta e non tardarono a trovare la pista del leone.

«Sono poche ore che se ne è andato», giudicò Lothar, e subito si corresse alla vista di uno stelo piegato che si raddrizzava da solo: «Anzi, è meno di mezz'ora. Può darsi che ci abbia sentiti arrivare».

«No», Hendrick toccò le impronte con il lungo bastone scortecciato che aveva con sé. «Se ne è andato camminando senza alcuna preoccupazione. Non ci ha sentiti. È gonfio di cibo e sta andando all'acqua più vicina».

«Va a sud», Lothar si fece soletto e fece segno ai suoi uomini di rimanere spiegati. Continuarono a salire lungo il debole pendio di una duna consolidata dal tempo, e prima che ne raggiungessero la cima il leone scattò fuori, abbandonando la copertura della macchia proprio di fronte a loro, e si allontanò dal gruppo allo scoperto con una serie di balzi felini. Ma a ogni balzo il suo ventre, stipato di carne, oscillava pesantemente come quello di una femmina gravida.

Era un tiro lungo, ma i Mauser entrarono in azione su tutta la linea, sputando fiamme in direzione dell'animale in corsa. La polvere si alzò in piccole fontane tutt'intorno al leone. Gli uomini di Lothar, salvo Hendrick, come tiratori erano tutti da buttar via. Non era mai riuscito a persuaderli che la forza del proiettile non era proporzionale a quella con cui tiravano il grilletto, né li aveva mai convinti a perdere il brutto vizio di chiudere gli occhi quando espellevano il proiettile dalla canna con tutte le loro forze.

Ma anche il suo colpo, si accorse Lothar, aveva soltanto sollevato polvere appena sotto il ventre del leone. Si era sbagliato sulla distanza, come succede spesso nel deserto, dove mancavano punti di riferimento. Aggiustò il mirino del Mauser senza staccare il calcio dalla spalla e alzò la mira finché non inquadrò il cielo appena al di sopra delle crierie rosse e svolazzante dell'animale.

Il leone accusò il colpo successivo rallentando, rompendo la sua andatura e dondolandolo la testa per leccarsi il fianco, dove era stato colpito. Il suono della pallottola corazzata che urtava la sua carne arrivò chiaro alla fila dei cacciatori. A questo punto il leone si abbassò di nuovo e riprese la corsa, con le orecchie basse, mugulando di dolore e di rabbia, finché non svanì oltre il dosso.

da **Il potere della spada**, Tea

A CURA DI
ENRICO LIVRAGHI
E
BRUNO VECCHI

EST La meraviglia di Nicolaj che torna dalla guerra. E ritrova case, villaggi, donne

LEV TOLSTOJ

Noi, che non abbiamo vissuto in quei tempi, non possiamo fare a meno di immaginare che mentre la Russia era per metà conquistata e i Moscoviti fuggivano nelle provincie più lontane, mentre una dopo l'altra le formazioni di militi si levavano in difesa della patria, tutti i Russi, piccoli e grandi, pensassero soltanto a sacrificarsi per salvare la patria o a piangere sulla sua rovina. I racconti e le descrizioni di quei tempi, tutti senza eccezione, ci parlano solo dei nobili sacrifici, dell'amore per la patria, della disperazione, del dolore e dell'eroismo dei Russi. Ma in realtà le cose stavano diversamente. A noi sembra così perché vediamo del passato solo il suo interesse storico generale, e non vediamo tutti gli interessi umani e personali dei singoli uomini. Invece, nella realtà delle cose, quegli interessi personali e contingenti sono più importanti degli interessi generali, a tal punto che gli interessi generali non si sentono mai, e neppure ci si accorge che esistano. La maggior parte degli uomini di quel tempo non si curava punto dell'andamento generale delle cose, ma si lasciava guidare solo dagli interessi personali e contingenti. Eppure, proprio questi ne furono gli attori principali.

Coloro invece che cercavano di capire l'andamento generale e volevano prendere parte ad esso con abnegazione ed eroismo, finivano con l'essere i membri più inutili della società; essi vedevano tutto alla rovescia, e tutto ciò che facevano per rendersi utili si rivelava un'assurdità inutile, come i reggimenti di Pierre e di Mamonov che saccheggiavano i villaggi russi, come la garza preparata dalle nobildonne che non arrivava mai ai feriti, eccetera. Anche coloro che desideravano esibire la propria comprensione e i propri sentimenti, discutendo dello stato presente della Russia, mettevano inevitabilmente nei loro discorsi una sfumatura di affettazione o di esagerazione e di menzogna, oppure emettevano giudizi sterili o pieni di rancore condannando certi uomini, laddove nessuno poteva essere colpevole. Nei fatti storici quel che è più evidente è il divieto di gustare il frutto dell'albero della conoscenza. Solo l'attività incosciente porta i suoi frutti, e l'uomo che ha una parte da svolgere negli avvenimenti storici non comprende mai il loro significato. Se per caso egli si sforza di capirli, li condanna alla sterilità.

Quanto più un uomo partecipava da vicino agli avvenimenti che si svolgevano allora in Russia, tanto meno riusciva a capirli. A Pietroburgo e nelle provincie lontane da

Mosca, signore e uomini in divisa da parata della milizia piangevano sulle sorti della Russia e della capitale, e parlavano di sacrificio e di altre cose simili; ma nell'esercito che si ritirava oltre Mosca, quasi non si parlava di Mosca, e nemmeno ci si pensava, e, di fronte allo spettacolo del suo incendio, nessuno giurava di vendicarsi dei Francesi, ma tutti pensavano al prossimo salario, alla prossima sosta, alla vivandiera Matroskova e ad altre cose di questo genere. Nikolaj Rostov partecipava da vicino e da tempo alla difesa della patria, senza alcun proposito eroico di sacrificarsi, ma per caso, perché la guerra lo aveva colto mentre era sotto le armi; perciò egli considerava ciò che avveniva in Russia senza disperazione e senza deduzioni tragiche. Se gli avessero chiesto che cosa pensasse della situazione, avrebbe risposto che non stava a lui pensarci, che per questo c'erano Kutuzov e gli altri; aveva però sentito dire che si arruolavano nuovi reggimenti, perciò reputava che ci sarebbe stato da combattere ancora a lungo, e che, nelle circostanze presenti, non gli sarebbe stato difficile, in capo a due anni, di giungere a comandare un reggimento.

Poiché egli vedeva le cose in questo modo, quando gli comunicarono che era stato comandato presso una divisione a Voronez per la rimonta, non solo non si afflisse di non poter partecipare all'ultima battaglia, ma accolse la notizia con grande gioia, che non nascose e che i suoi compagni capirono benissimo.

Alcuni giorni prima della battaglia di Borodino, Nikolaj ricevette il denaro e i documenti e, mandato avanti un distaccamento di ussari, si recò a Voronez in vettura di posta. Soltanto coloro che hanno provato a vivere per alcuni mesi continuamente nell'atmosfera della guerra e della vita del campo possono capire il piacere che provò Nikolaj quando uscì dalla zona occupata dai soldati, con i loro faggiamenti, le loro vettovalie, gli ospedali da campo. Quando vide i villaggi con i contadini e le contadine, le case padronali, i campi con il bestiame al pascolo, le stazioni di posta con i loro custodi sonnecchianti, senza soldati, senza salmerie, senza le sporzie lasciate dagli accampamenti, egli provò una tale gioia, quasi vedesse tutto ciò per la prima volta. Quello che lo meravigliò e lo rallegrò a lungo in modo particolare furono le donne, giovani e sane, senza una decina di ufficiali intorno che le corteggiassero, donne liete e lusingate che un ufficiale di passaggio scherzasse con loro.

da **Guerra e pace**, Garzanti

IVAN S. TURGENEV

Chi ha avuto occasione di passare dal distretto di Bolchov in quello di Zizdra sarà rimasto probabilmente colpito dalla netta diversità fisica fra la gente del governatorato di Orël e quella di Kaluga. Il contadino di Orël è basso di statura, curvo, tetro, guarda di sottocchi, vive in umili capanne di tremula, va in *corièe*, commercio non ne pratica, mangia male, porta i *lapiti*, in quel di Kaluga il contadino sta a *canone*, abita in spaziose capanne di pino, è alto, ha lo sguardo fiero e allegro, il viso pulito e bianco; vende butte e catrame, e alla festa mette gli stivali. Il villaggio di Orël (parliamo della parte orientale del governatorato) sorge generalmente in mezzo a campi arati, vicino a un borro trasformato alla meglio in stagno melmoso. Tranne pochi salici, sempre pronti a tutti i servizi, e due o tre sparse betulle, non si vede un albero a una *versta* all'intorno; le capanne sono addossate l'una all'altra, i tetti sono coperti di paglia marcia... In quel di Kaluga, invece, i villaggi sono per la maggior parte circondati dalla foresta; le capanne sono più distanziate e più diritte, con tetti di assicelle; le porte si chiudono bene, lo steccato sul retro non cade e non pende in fuori, non invita ogni maiale di passaggio ad accomodarsi... Anche il cacciatore si trova meglio nel governatorato di Kaluga (...)

Visitando in qualità di cacciatore il distretto di Zizdra, incontrai e conobbi un piccolo *pomescik* di quella regione, Polutykin, cacciatore appassionato e di conseguenza un'ottima persona. Aveva, in verità, qualche debolezza: per esempio chiedeva in moglie tutte le fanciulle ricche del governatorato e dopo che gli avevano rifiutato la mano e chiuso la porta in faccia, col cuore infranto confidava il suo dolore a tutti gli amici e conoscenti, ma seguiva a mandare in dono ai genitori delle ragazze pesche acerbe e altri prodotti greggi del suo giardino; gli piaceva ripetere sempre lo stesso aneddoto che, sebbene il sig. Polutykin lo ritenesse divertentissimo, non aveva mai fatto ridere assolutamente nessuno; lodava le opere di Akim Nachimov e il racconto *Pinna*, balbettava; al suo cane aveva messo nome Astronom; invece di *però* diceva *peré* e aveva introdotto in casa sua la cucina francese, il cui segreto, secondo il suo cuoco, consisteva nel cambiare completamente il sapore naturale di ogni vivanda; con questo artista la carne sapeva di pesce, il pesce di funghi, i maccheroni di polvere da sparo; in compenso non una carota finiva nella minestra senza aver assunto forma di rombo o di trapezio.

da **Memorie di un cacciatore**, Mondadori

SOTTOCCHIO
GIANCARLO ASCARI

Trentacinque milioni di lire per un albo di fumetti. Tanto ha speso alla casa d'arte Christie's di Londra il signor Carr, un inglese che ha acquistato per questa cifra il numero uno di «Action Comics», una rivista degli anni Trenta che presenta la prima avventura di Superman. La notizia è interessante perché sancisce il

passaggio delle quotazioni del comica a livelli vicini a quelli del mercato dell'arte, con una non piccola differenza. Infatti ciò che è stato venduto a Londra non è un disegno originale dell'illustratore di Superman, ma un giornale, una riproduzione su carta. Certamente si tratta di una copia rara, introvabile e dunque in qualche

modo preziosa, ma è comunque significativo che proprio su di essa si sia concentrato quel valore monetario. Infatti il fumetto è forse l'unica arte figurativa che esiste solo su carta stampata, come risultato di vari passaggi successivi: il soggetto, la sceneggiatura, il disegno e la coloritura delle pagine, la scrittura del testo nel balloon. E quando si cerca di scomporre questi passaggi, i risultati possono essere persino imbarazzanti. Ad

esempio, è impossibile estrapolare una o l'altra delle illustrazioni originali di un comic e trasformarla in un oggetto da appendere a un muro. O meglio, si può benissimo farlo, però quello non sarà più un

fumetto, ma un frammento di una sequenza grafica e narrativa avulso dal suo contesto. E se anche si potessero su una parete tutte le tavole di quella sequenza, non avremmo un fumetto ma una mostra di disegni. I comics, dunque, sono un'illusione che rischia di sgretolarsi non appena si mette a nudo il processo che l'ha generata; perché sono fatti non solo di testi e disegni, ma anche di passaggi tipografici, di un certo tipo di carta, di una data, di un

prezzo di copertina. Esistono insomma solo nella loro forma finale, quella di riproduzione seriale. In essi, dunque, si concentra assai bene lo spirito della nostra epoca, che Benjamin definiva come caratterizzata dalla riproducibilità tecnica dell'opera d'arte. Perciò i comics, nel loro essere intimamente aleatori si sono rivelati uno dei luoghi tipici della modernità, un crogiuolo zeppo di simboli e archetipi che ha

saputo influenzare forte e temente anche l'arte ufficiale di questo ultimo scorcio di secolo. Infine, ogni lettore di fumetti è un collezionista in nuce, perché, consumandoli in un arco di tempo assolutamente soggettivo, li carica di valenze affettive ed emotive squisitamente private. Per questi motivi il signor Carr non si è sbagliato sborsando una cospicua cifra per il suo Superman. Le illusioni, come si sa, si pagano.

CALENDARIO
MARINA DE STASIO

ROMA
Palazzo delle Esposizioni
via Nazionale 194
Louise Nevelson (1900-1988)
fino al 30 ottobre Orario 10.21 chiuso martedì
Mostra antologica di una protagonista della scultura americana

LUGANO
Villa Favonta
L'album Murakami di San Pietroburgo
fino al 2 ottobre Orario 10.18 chiuso lunedì
Le più belle miniature di un prezioso manoscritto persiano del 1598

VOLTERRA
Pinacoteca comunale
Il Rosso e Volterra
fino al 20 ottobre Orario 9.30-18.30
Omaggio a Rosso Fiorentino uno dei grandi del Manierismo cinquecentesco

SAINT-VINCENT
(Aosta)
Miniguzzi sculture a Saint-Vincent
fino al 2 ottobre
Nelle strade e nelle piazze opere importanti dell'artista bolognese

RIMINI
Museo della Città
via Tonini 1
Sventurati amanti. Il mito di Paolo e Francesca nell'800
fino al 11 settembre Lunedì e mercoledì 8-13 martedì giovedì e sabato 9-13 e 15-30-19 venerdì 8-13 e 21-23 domenica 8-13
Cinquanta opere dell'800 da Flaxman a Fusilli da Gustave Moreau a Moste Bianchi e 9 opere contemporanee

RIMINI
Sala dell'Arengo e Palazzo dei Podestà
Antiche genti d'Italia
fino al 28 agosto. Orario 9-13 e 17-21 chiuso lunedì
Dall'età del ferro ad Augusto la storia dei popoli d'Italia nel I millennio a C attraverso 850 reperti archeologici

AREZZO
Sala Santi Ignazio via Carducci 7
Biblioteca città di Arezzo via dei Pileati
Quei ben resistesti
fino al 15 settembre Orario 10.13 e 16.19 chiuso lunedì
Nel 50° anniversario della Liberazione opere di 16 giovani artisti che resistono all'omologazione del consumismo

PERCOLA (Ps)
Sala dell'Abbondanza del Teatro Angel Dal Fuoco
La galletta di San Francesco
Le stagioni della scultura
fino al 2 ottobre Orario 16-22, dal 16 agosto 10-13 e 16-20
Dodici protagonisti della scultura italiana contemporanea da Marino Marini a Elio Mattiacci

MAROLA CARPINETTI (Re)
Seminario vescovile
In eccelsis. Arte e devozione nell'Appennino reggiano
fino al 27 novembre Orario 10.18
Arredi, oggetti sculture e dipinti preziosi opere d'arte dall'epoca di Matilde di Canossa al XVIII secolo

GRIZZANA MORANDI (Bo)
Sala municipale
L'immagine dell'essenza. I paesaggi di Morandi negli anni di guerra 1940-1944.
fino al 2 ottobre Orario 10.30-12.30 e 16.30-19 chiuso lunedì e mercoledì

PRATO (Fi)
Centro Luigi Recchi
Viale della Repubblica 277
Gli ultimi sogni di Mirò
fino al 30 ottobre Orario 10.19 chiuso martedì
Gli ultimi 15 anni di attività di Mirò dipinti sculture e grafica

VERONA
Museo di Castelvecchio
Il disegno a Verona. Il Cinquecento e il Seicento nelle collezioni del Louvre
fino al 16 ottobre Orario 9.19 chiuso lunedì
Ottanta disegni dei maggiori maestri veronesi dal 1500 al 1630

MATERA
Chiesa rupestre Madonna della Virtù e San Nicola dei Greci
Pericle Fazzini
fino al 15 ottobre Orario 10.22
Ampia antologica con sculture dal 1926 al 1986

TRENTO
Palazzo delle Albe
Espressione, oggettività, aspetti dell'arte negli anni Venti e Trenta. Tirolo, Alto Adige, Trentino
fino al 20 ottobre Orario 10.12.30 e 14.30-19 chiuso lunedì

GIULIANO GORI. Un collezionista privato con una galleria «in natura»



Giuliano Gori con la famiglia Rodolfo Fiorenza

Da Celle al mondo Prendi l'arte e mettila nel bosco

Giuliano Gori ha 64 anni, lavora a Prato nel mondo dell'industria tessile e da sempre ha il pallino dell'arte contemporanea. Inizia giovanissimo ad acquistare dipinti figurativi di artisti dilettanti. Poi conosce il vecchio Felice Carena, uno dei protagonisti del nostro Novecento. Ma la svolta avviene quando a Venezia incontra Santomaso e Vedova che gli aprono gli occhi sul mondo dell'astrazione. Nel 1970 si trasferisce con la famiglia nella villa di Celle e comincia a immaginare la sua collezione all'aperto. Agli inizi degli anni Ottanta forma un comitato di critici (Barilli, Barzoi, Scheckenburger, Jensen) e il 12 giugno 1982 vengono inaugurate le prime 12 opere all'aperto. Da allora a Celle sono intervenuti una cinquantina di artisti da tutto il mondo che hanno creato le loro opere per gli ambienti naturali del bosco, per la stanza della villa e per quelle della fattoria, o per gli spazi di servizio come l'antica selleria.

CARLO ALBERTO BUGGI

Proprio mentre il Teatro continuo la scultura donata nel '73 da Alberto Burri per il parco Sempione a Milano prendeva il volo per Atene dove si sono fregati le mani nel ricevere il capolavoro rimasto per vent'anni in balia dell'idiozia dei vandali e dei nostri amministratori è uscito in libreria Arte ambientale. La collezione Gori nella fattoria di Celle (Uberto Alemandi Editore p. 500 lire 130.000) con in copertina la foto del Grande ferro Celle la monumentale scultura in acciaio realizzata da Burri nel 1986. Collocata lungo la strada che da Pistoia porta a Prato questo gigante scheletrico in rosso minio è simbolo e segnale della collezione privata di Giuliano Gori. Si tratta di una raccolta d'arte unica al mondo nelle stanze della villa seicentesca sono intervenuti i massimi artisti italiani lungo i

Il parco di Mecenate

pendii del bosco progettato nel 1840 dall'architetto Giovanni Gambini si sono cimentati molti celebri scultori internazionali dagli americani Sol Lewitt Robert Morris Richard Long all'israeliano Karavan ai nostri Fausto Melotti e Mauro Staccioli ecc. Molto spesso Gori li ha spinti a confrontarsi con lo spazio ambientale, nonostante essi non lo avessero mai fatto. Iniziamo la visita di Celle partendo dal secondo piano della villa dove sono intervenuti una stanza ciascuno i protagonisti dell'arte povera come Pistoletto e Paolo della trans-avanguardia come Paladino e De Maria e molti altri artisti italiani. Proprio mentre ci troviamo immersi nel blu profondo della Camera di San Francesco dipinta da De Maria ci raggiunge Gori.

Mi sembra che nella dimensione tridimensionale De Maria, lontano dal cavalletto, abbia dato il meglio di se stesso.

In molti hanno notato come gli artisti a Celle si siano espressi al meglio delle loro possibilità. E spesso è stata una scoperta per loro stessi. Nel parco ad esempio l'ungherese Joseph Kosuth per la prima volta è intervenuto «concettualmente» nello spazio naturale. E che dire dei francesi Poirier che con La morte di Eufante nell'82 hanno sperimentato per la prima volta la dimensione monumentale della scultura in mar-

mo? Né mai Richard Serra si era cimentato con la pietra prima dell'82 quando ha realizzato *Open Field Vertical Elevation*. E poi c'è il caso di Magdalena Abakanowicz vidi le sue sculture in tela alla biennale veneziana dell'80 ne rimasi folgorato. E stato difficile allora ottenere il permesso per farla uscire dalla Polonia. Quando è arrivata a Celle la Abakanowicz ha cominciato a fare mille prove prima di scegliere il materiale con il quale avrebbe realizzato *Katarsis*, la sua serie di mastodontiche figure acafele. Finché ha scelto di realizzarle in bronzo, cosa che non aveva mai fatto prima. Sai cosa mi disse Venturi che da anni fa fusioni d'arte? «Giuliano dalla Abakanowicz abbiamo appreso una tecnica che ha rivoluzionato il nostro sistema di fusione».

Come un mecenate mediceo del Rinascimento commissioni opere ad artisti di tutto il mondo. Che cosa chiedi loro?

Li lascio liberi di fare ciò che vogliono. Ma la cosa più importante è che li lascio liberi di scegliere il luogo nel quale intervenire. Non è come dire ti do tanti metri quadrati e fammi il monumento. Ma è chiedere che l'artista entri in sintonia con lo spazio naturale che qui a Celle è molto forte.

C'è stato qualcuno che ha trovato difficoltà ad integrarsi con questa natura?

Il profitto è la rovina dell'arte. Il sistema del business gallerista-critico-artista va scardinato e allora l'arte sarà salva. Ti faccio un esempio se chiami lo scultore statunitense Claes Oldenburg a fare un lavoro per la città. Sai che cosa ti chiede? Se gli piace il luogo nel quale è stato invitato ad intervenire. Ti chiede un contratto da lavoratore. Ti dice «Mi devi dare il mio salario tanto ogni ora di lavoro e non voglio niente di più». «Per me è un privilegio lavorare per la città» direbbe Oldenburg e voglio quanto daresti per realizzare un parco giochi per i bimbi. E così faccio io con gli artisti che vengono a Celle. Il ospite in villa per tutto il tempo che vogliono (c'è chi c'è e rimasto anche nove mesi) e li pago come fossero degli artigiani.

Come mai Oldenburg non ha lavorato a Celle?

Dovevo inviarlo per fargli fare la scultura posta all'esterno della villa quella che da sulla strada pubblica e funziona da segnale. Però poi i sono detto «Siamo in Italia e allora il simbolo della mia collezione deve essere fatto da un italiano». E stato così che ho invitato Burri.

E da quei sassi... resurrezione, resurrezione!

ELA CAROLI

40 già affermato nel mondo dell'arte concetti il *Ragazzo con i gabbiani*. Tra due opere così differenti tra quel Cristo «mezzo mummia e mezzo condor» un misto di Bob Dylan e di Rimbaud come lo vedeva il amico Sinigalli, e il fanciullo chino a guardare in basso nel quotidiano svago di collezionare ciottoli: c'è un invisibile filo a collegare i momenti espressivi distanziati d'una trentina d'anni il filo d'un panteismo d'una anticlassica ed esaltata spiritualità in una visione del mondo che sapeva coniugare emotività e religiosità.

Nella vicenda artistica di Pericle Fazzini nato a Grottammare nelle Marche nel 1913 e morto a Roma nel 1987 parla la sua scultura concepita come *summa* di contrasti di ritmi che partendo dalla tradizione naturalistica e dai grandi modelli quattrocenteschi s'intersecava con l'esperienza cubista gli studi sull'arte egizia indiana e negra e il dinamismo plastico dei futuristi approdando ad un'autonomia stilistica addensante quel tanto di critico di eroico di mistico di pagano di realistico di spirituale che permeava il raggiungimento d'una novità e mezzo condor tra «novazione e tradizione fedeltà alle origini e audacia nelle soluzioni plastiche».

Tutto quest'itinerario d'ardenti turbamenti è rappresentato egregiamente nella grande retrospettiva ambientata nei Sassi di Matera curata da Giuseppe Appella nelle due stupende chiese rupestri di Madonna delle Virtù e San Nicola dei Greci: quei suggestivi spazi ipogei d'epoca basiliana accolgono settantacinque opere fino al prossimo 15 ottobre che coprono l'intero arco creativo espresso dall'artista marchigiano negli anni 1926-1986 in diversi materiali e dimensioni dal gesso al bronzo dalla terracotta al legno dal *Ritratto di Mario Ruvo* del '28 all'*Autoritratto* del '31 dai *Ritratti di Birolli di Ungaretti* e della moglie *Antia* degli anni Trenta a quello di *Sibilla Aleramo* del '47 e poi la *Donna nella tempesta* o *L'uscita dell'Arca* ambedue del '32 all'*Giovane che declama* (37-38), *San Francesco e il lupino* (39) *Ragazzo con i gabbiani* (40-44) fino al *Fucilato* del '46 *Ragazzo che pensa* del '57 *Donna che si sciuga* e il *Bozzetto del Cristo Risorto* ambedue degli anni Settanta dal *Bozzetto per il Monumento di Auschwitz* del '58 a *Colombe* del '86.

La mostra accompagnata da un ottimo catalogo bilingue - in italiano e francese - edito dal Poligrafico dello Stato ha avuto un «anticipo» suggestivo a Parigi nel periodo di maggio - giugno scorso quando alla Basilica del Sacro Cuore in Montmartre quarantuno sculture hanno «sintetizzato» i temi di Fazzini più ampiamente esemplificati nell'esposizione dei Sassi che segna tra l'altro il primo atto concreto della presenza di Matera tra le città tutelate dall'Unesco quale patrimonio storico mondiale. E questa dopo le mostre antologiche dedicate negli anni passati a Pietro Consagra Fausto Melotti Arturo Martini Duilio Cambellotti e Andrea Casaccia si inserisce nel lodevole impegno culturale che di anno in anno il Circolo «La Scialtea» col Comune di Matera e la collaborazione di Regione e Soprintendenza locali affrontano con la collaborazione di sponsor e in questo caso dell'Associazione Culturale Pericle Fazzini e dell'Association Montmartre des Arts.

Il rapporto dell'artista con la capitale francese risale al lontano 1934 quando la sua presenza alla *Gallerie des Amis de l'Art Contemporain* gli aprì poi le porte del prestigioso *Jeu de Paume* e dopo una serie di importanti esposizioni tra cui quella al Musée Rodin e al Grand Palais negli anni Settanta consacrarono oltre la fama di colui che in quel tempo amava definirsi «l'ultimo inutile scultore romantico» ma le cui opere venivano contese dalle istituzioni delle città più importanti del mondo. In questi ambienti di incredibile potenza suggestiva nel dialogo moto coi laureati di affreschi le concrezioni calcaree e le mufte parziali la vitalità prorompente delle forme fazziniane in quel sogno coltivato dallo scultore per oltre mezzo secolo la traduzione dei movimenti armonici della natura e dello spirito in una forma sintetica dove ogni statua un'idea-fosse l'imperativo e le lezioni apprese in tanti anni di studi e sperimentazioni l'intensità classicheggiante del Laurana l'ardore espressivo di Giovanni Pisano la dolcezza di Maillol il fascino di Bistolfi la compattezza vigorosa di Rodin la scomposizione cubista e la purezza della statuarina greca potessero come per incantesimo vivere e ricomporre ogni apparente contraddittorietà terrena epodica per diventare stile sublime collocato fuori dal tempo insomma un sogno al di là della materia.

Spettacoli

ROCK. Pioggia, folla, Joe Cocker, Crosby Stills & Nash... «Sì, è tutto come 25 anni fa»

L'«altro» raduno A Bethel sono già 100mila

Mentre Woodstock consuma la sua corsa verso la rinascita del mito, l'America ed i suoi media si stanno accorgendo che la festa è tutt'altro che finita. Alla fine a Bethel (due ore da Saugerties, traffico permettendo) l'«altro» festival si è fatto e il suo peso specifico cresce di ora in ora. Naturalmente gli hippies e gli esponenti della controcultura sostengono che «The Real Thing», il festival «giusto», sia proprio questo, privo di compromessi con le multinazionali dello spettacolo, completamente gratuito, in assenza di regole, del tutto aperto alla spontanea creatività. Una cifra già vicina alle 100mila persone è ormai nell'area della Max Yasgur Farm (che ospitò il festival del '69) e, nonostante la polizia tenti di scoraggiare nuovi arrivi, è imprevedibile il numero di partecipanti che si travaserà domenica notte direttamente da Saugerties. A Bethel però l'organizzazione scarseggia, ci sono poche riserve alimentari, i servizi igienici sono ridotti ai minimi termini. Ma c'è un grande prato, c'è un palco (hanno già suonato Ario Guthrie, Sha Na Na e Melanie) e c'è un festival che ha in programma di durare per un'altra intera settimana. Pioggia o non pioggia l'estate del '94 sembra non voler finire mai.



Un'immagine del pubblico di Woodstock

Woodstock, ritorno al '69

Piove a dirotto su Saugerties e sui prati circostanti: Woodstock '94 va in scena in un mare di fango. Le notizie sul traffico sono agghiaccianti (pare che ci vorranno 25 ore per permettere a tutti di ripartire) ma il divertimento impazza, l'organizzazione crolla e ogni regola è saltata. La musica? C'è, ma pare un fatto secondario. Trionfo comunque per Crosby Stills & Nash, per la Band «allargata» e per i gruppi più duri, come Metallica e Nine Inch Nails.

dal punto di vista dell'esperienza sociale e generazionale, anzi intergenerazionale. Il messaggio essenziale che si avvia a rimbalzare per tutto il pianeta è che i ragazzi americani di oggi, sottratti al microcosmo delle «mode», mettono in mostra connotati del tutto simili a quelli di un quarto di secolo fa.

Leri era Vietnam e Free Sex, oggi si dice Aids, clash multirazziale. Mtv, la voglia di spassarsela è la stessa, stessa è la disponibilità ad ascoltare chi abbia cose intelligenti da dire a loro, stessa la prontezza nel lasciarsi coinvolgere. Perfino il versante esteriore, confrontato con l'album del '69, mostra sorprendenti coincidenze: capelli lunghi, magliette, jeans e voglia di correre. Immergendosi nella caotica, ininterrotta diaspora che segna il tempo di questo week end alla Winston Farm, è impossibile non cogliere i segni di un'ancora diffusa innocenza.

Questo parco a tema controculturale porta in sé e lascerà in eredità, un segno di inconfondibile ottimismo. Ma intanto piove, piove,

esattamente come nel '69, quasi che di coincidenze non ce ne fossero già a sufficienza. Piove ma nessuno se ne va, perché chi è qua è come se avesse firmato un personale contratto con la leggenda, da figurante nel grande show dell'evento. Sul numero reale dei partecipanti le ipotesi non possono essere che vaghe. L'ultima stima degli organizzatori (fatta a denti stretti, perché loro stessi erano i garanti del numero chiuso di 250mila partecipanti al festival) parla di 360-380mila persone.

E c'è sempre più gente...

Ma un paio d'ore in giro nelle diverse aree del festival bastano per comprendere che queste stime sono per difetto, e prodotte nella sola speranza di non allarmare troppo le autorità. Che, da parte loro, hanno già un bel po' di grattacapi, dal momento in cui sembra certo che buona parte di questi ragazzi, una volta conclusi il festival, si metteranno sulla strada di Bethel, dove il famoso evento concorrente alla fin fine si è fatto e sta attirando assai più

gente del previsto. Ci sono problemi di ogni genere, aggravati dalle condizioni meteorologiche: il servizio di sicurezza non ha dato grande prova di attaccamento alla bandiera e si sta tentando di risolvere i problemi di spostamento dei moltissimi handicappati che hanno partecipato al raduno e che ora sono praticamente immobilizzati con le loro carrozzelle in mezzo metro di fango.

Eppure c'è calma in giro, ci sono ancora sorrisi ed inviti a divertirsi e a godersi la giornata. In fondo si sono evitate le tragedie (è confermato per ora unico decesso, quello di un quarantatreenne, probabilmente non per motivi di droga), si sono scavalcati con disinvoltura i divieti, la birra è entrata a fiumi nel festival, l'odore della marijuana riempie l'aria, il recinto di protezione è rotto in più parti, ma il festival, la macchina che ha dimensioni tali da aver fatto sorgere dal nulla la terza città dello stato di New York continua a macinare. E dai palchi arrivano senza soluzione di continuità eccellenti performance.

Va ricordato che Zucchero sabato ha ricevuto una buona accoglienza, anche se si è esibito di fronte ad un pubblico esiguo, sul secondo palco. Che Metallica e Nine Inch Nails (questi ultimi saliti sul palco direttamente dalla pozanghera sottostante, del tutto coperti di fango) hanno mandato in visibilità il pubblico dei teenagers e che gli Aerosmith, ven capiscuola del rock open air, hanno concluso degnamente la notte del metal.

In attesa di Dylan

Che la domenica, tutta l'aspettativa è per Bob Dylan e per il modo in cui metterà in scena quella che potrebbe essere la sua seconda santificazione, trampolino per una nuova tranche della sua carriera, al cospetto di migliaia di studenti che per la prima volta assisteranno oggi ad un suo concerto. E poi arriveranno Allman Brothers, Traffic, Spin Doctors, Porno for Pyros, Red Hot Chili Peppers, Santana... Woodstock si avvia al suo climax. Ma sempre più forti arrivano i richiami da Bethel: c'è chi sostiene che il vero festival sia lì, chi invita a non perdere tempo, a montare in macchina, ad immergersi in questa nuova esperienza. E mentre non smette di piovere, il balletto del festival diventa una specie di ossessione, di rituale collettivo, di febbre infettiva. Bisogna correre a vedere, esserci, assaggiare, comunicare. Sembra confermato: l'importante è partecipare, e possibilmente ricordare.



Jorma Kaukonen e Rick Danko, della Band, sul palco

Robert F. Bukaty/Ap

CINEMA. Finisce il Festival

Bambini e biciclette Locarno premia l'universo dell'Iran

Batte un cuore iraniano nel cuore della giuria. I giurati Chantal Akerman, Aurelio Grimaldi, Clara Law, Moshen Makhmalbaf, Dominique Paini, Theres Scherer-Kollbrunner, Ernek Shinarbaev, Cy Twombly e John Waters hanno assegnato i due premi più importanti a Ebrahim Foruzesh e Kyânush Ayyâri, cineasti di Teheran. Una «doppietta» inattesa che ha provocato malumori per l'esclusione dai premi di un film di Hong Kong.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSEMI

LOCARNO. A sorpresa, una «doppietta» iraniana. La giara di Ebrahim Foruzesh e L'uomo di Abadan di Kyânush Ayyâri si sono aggiudicati rispettivamente il Pardo d'oro e il Pardo d'argento al 47esimo festival di Locarno. Una scelta estrema, di tendenza, che la giuria presieduta da Chantal Akerman rivendica orgogliosamente mettendo l'accento sull'unanimità raggiunta nel corso dei lavori. Rovesciati clamorosamente, dunque, i pronostici della vigilia che volevano, tra i favoriti, l'hongkonghese Chungking Express, il russo Viva Castro! e il cinese Ermo. A riequilibrare il palmarès in chiave europea, anzi squisitamente francofona, il Pardo di bronzo a Rosine di Christine Carrère, il premio speciale Pardo di bronzo al complesso delle interpreti di Nessuno mi ama di Marion Vernoux e la menzione speciale ad Antoine Roch, direttore della fotografia di Conducimi. E gli italiani? Snobbati dal verdetto ufficiale, si sono rifatti con i premi paralleli a Come due cocodrilli di Giacomo Campiotti e andato il riconoscimento della giuria dei giovani, mentre Senza pelle di Alessandro D'Alatri s'è beccato il Grand Prix del pubblico.

Che dire? Non sta mai bene fare le pulci alle giurie, e si può perfino capire l'entusiasmo un po' naïf che ha portato alla doppia vittoria iraniana. Locarno è tradizionalmente un festival che guarda a Est, all'Asia, che incoraggia le scelte controcorrente. Ma davvero nessuno, perfino il direttore Marco Müller, sembrava puntare sul primo dei due titoli, quel La giara passato per ultimo in concorso, proprio ieri pomeriggio. Nel confronto, L'uomo di Abadan, libera riscrittura del nostro Ladri di biciclette, fa la figura di un capolavoro. Magari i giurati sono rimasti colpiti dalla suggestiva ambientazione desertica, dalla dimensione sobriamente mitica della parabola, dalla sottolineatura proto-femminista di certi passaggi, anche se Abbas Kiarostami, sugli stessi temi, ha scritto pagine ben più illuminanti.

Certo, resta difficile per noi occidentali capire i motivi che hanno spinto le autorità iraniane a bloccare per due anni questo film innocente, procurando al regista Ebrahim Foruzesh una specie di embargo dalle sale. La giara del titolo (niente a che fare con Pirandello) è quella che permette oggi giorno a un giovane maestro di frontiera di spegnere la sete dei suoi piccoli allievi. Ma un giorno il grande vaso comincia a perdere acqua e, nell'attesa che la burocrazia scolastica trovi una soluzione, il misero villaggio desertico si mobilita per aggiustare le crepe. Il film racconta, assumendo un po' il punto di vista dei bambini, il piccolo dramma collettivo: la ricerca delle uova per impastare la colla, zinzino assetato, l'ipocrisia sospettosa del capovillaggio, la «scandalosa» colletta che lancia una delle mamme per acquistare una giara nuova di zecca. Educativo, simpatico, recitato con naturalezza dai bambini: ma bisogna essere molto snob per vedervi un film da primo premio.

Sacrosanto, invece, il riconoscimento al direttore della fotografia di Conducimi, opera prima del trentenne Michel Spinosa. L'operatore Antoine Roch immerge la cupa storia sentimentale in un delirio finto-realistico di monocromatismi, mai gratuiti, quasi a restituire gli stati d'animo dei personaggi. Che sono Sophie e Vincent: lei squilibrata, emotiva, masochista; lui sentimentale, intristito, paziente. In una dinamica alla Chi ha



Silvio Soldini e la nota in «Blu diesis»

Tutto esaurito, sabato sera, per la «prima» locarnese di «Fate in blu diesis». Bel titolo per il mediometraggio di Silvio Soldini (nella foto), risultato di un seminario condotto dal regista alla scuola teatrale milanese Paolo Grassi. Ebbene sì: Soldini (qui spalleggiato dallo sceneggiatore Andrea Novicov) sa anche sorridere. Lo provano questi 45 minuti, una specie di sonatina sentimentale che pesca nei «Versi del senso perso» di Toti Scialoja. Il blu diesis, naturalmente, è una nota che non esiste, se non nella fantasia; ma forse esistono, nascoste da qualche parte a Milano, le sette giovani fate burlesche che tessono i destini amorosi delle loro protette. Accattivante la loro formula magica: «Grazie a una luciola che te la illumina / se scostoi i riccioli ti vedo l'anima / declamando la quale tre di esse si mettono alla ricerca di un partner ideale per una ragazza rimasta sola. Fondali neri, trasparenze ed echi di Calvino, ma soprattutto il piacere di prendere attori e attrici di rigido impianto teatrale per svezzarli con allegria.

□Mi.An.

paura di Virginia Woolf? I due, un tempo marito e moglie, si ritrovano, si amano e si lasciano nuovo. Intorno al loro hotel una Panghi sperata e viziosa che nasconde affollati bordelli-ritiro gestiti da slavi pronti a vendere le figlie. Film d'atmosfera, di amori spezzati e rancori sottopelle. Dopo la prima mezz'ora non sa più cosa raccontare, ma l'attrice Karin Viard è una presenza che non si dimentica e una cena morbosità tiene sveglia la curiosità del pubblico.

A proposito, di pubblico. La pagina del Pardo News curata da Moving Pictures ha spiritosamente riassunto in numeri alcune curiosità del festival, sotto il titolo «Eat, drink, watch and do business». E così abbiamo scoperto che sulla Piazza Grande sono caduti 13,5 mm di pioggia, che per undici giorni la popolazione locarnese ha toccato le 150mila unità, che sono stati mostrati 315 film equivalenti a 10500 chili di pellicola: che il bar Verbano, classico ritrovo dei festivalieri, ha sfornato 3500 panini, 2000 croissant, 1200 litri di birra, 12000 tazze di caffè. E per finire una notizia riguardante l'anno prossimo: la retrospettiva '95 sarà appaltata a Jean-Luc Godard, il quale per l'occasione comporrà una sorta di «Véritable histoire du cinéma». Un volume, una rassegna di film, dibattiti e incontri: il tutto pilotato dal mitico regista svizzero. Inutile dire che qui i cinefili già si leccano i baffi.



MATTINA

Table of TV programs for the morning (MATTINA) across various channels like Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

POMERIGGIO

Table of TV programs for the afternoon (POMERIGGIO) across various channels.

SERA

Table of TV programs for the evening (SERA) across various channels.

NOTTE

Table of TV programs for the night (NOTTE) across various channels.

Videomusic

Table of video music programs including titles like 'ARRIVANO I NOSTRI', 'YM GIORNALE FLASH', etc.

Odeon

Table of Odeon programs including titles like 'PIANETA TERRA ESTATE', 'INFORMAZIONI REGIONALI', etc.

Tv Italia

Table of Tv Italia programs including titles like 'SALUTI DA...', 'UNA VITA DA VIVERE', etc.

Cinquestelle

Table of Cinquestelle programs including titles like 'INFORMAZIONE REGIONALE', 'MAXIYETTERA', etc.

Tele + 1

Table of Tele + 1 programs including titles like 'PERCHÉ PROPRIO A ME?', 'BUDDY BUDDY', etc.

Tele + 3

Table of Tele + 3 programs including titles like 'MUSICA CLASSICA', 'IL DIAVOLO E FEMMINA', etc.

GUIDA SHOWVIEW

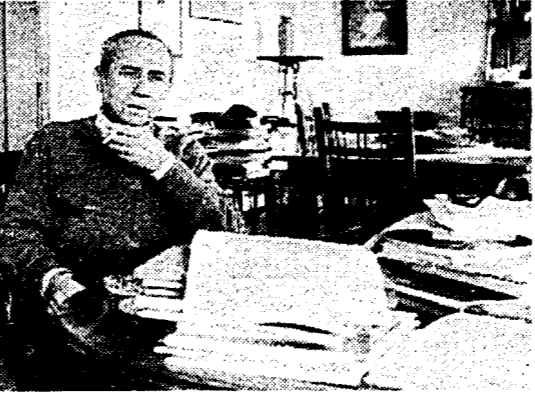
Text providing a guide to ShowView programs, including details on radio and radiotele programs.

È ora di andare a tavola

Table listing dining options and prices, including 'VINCENTE' and 'PIAZZATI'.

Text article discussing the 'Tv Day' and the impact of television on dining habits.

Text article titled 'SPAZIO 1999' and 'NEL REGNO DEGLI ANIMALI'.



Text article titled 'Il giorno della civetta' and 'Radiotre ricorda Sciascia'.

Text article titled 'IL DIAVOLO E FEMMINA' and 'IL PADRE DELLA SPOSA'.



MATTINA grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC from 6.45 to 12.40.

POMERIGGIO grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC from 13.30 to 19.45.

SERA grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC from 20.00 to 23.30.

NOTTE grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC from 0.05 to 5.00.

Videomusic section listing video programs like 'ARRIVANO I NOSTRI' and 'VM GIORNALE FLASH'.

Odeon section listing programs like 'PIANETA TERRA ESTATE' and 'INFORMAZIONI REGIONALI'.

Tv Italia section listing programs like 'SALUTI DA...' and 'MAXOVERTRINA'.

Cinquestelle section listing programs like 'INFORMAZIONE REGIONALE' and 'POMERIGGIO INSIEME'.

Tele + 1 section listing programs like 'RICKY & BARABBA' and 'I QUATTRO PIUME'.

Tele + 3 section listing programs like 'MUSICA CLASSICA' and 'PIA DE TOLOMEI'.

GUIDA SHOWVIEW section providing a detailed guide to various TV shows and their broadcast times.



In compagnia dei rospi serata estiva nello stagno

20.40 SPECIALE QUARK Documentari presentati da Piero Angela. Sono più antichi dei dinosauri, ma non si sono estinti...

SCHEGGE JAZZ RAITRE 14.30 Un po' di swing per il dopo-ferragosto. Il programma curato da Sara Cipriani...

CARAMELLA RAITRE-DSE 14.50 Programma per genitori dalla parte dei bambini. I loro desideri, i giochi, l'educazione.

PALIO DI SIENA RAIUNO 17.00 Dopo molte polemiche (alle autorità senesi non sono piaciute le dirette interrotte e soprattutto le immagini ferme sugli incidenti ai cavalli, nella scorsa edizione del Palio) la diretta della gara viene riconfermata alla Rai...

SOKO-5113 RAIDUE 17.20 Questa volta la Soko deve catturare una banda di ladri che ha come obiettivo il saccheggio di chiesette di campagna...

ZONA MITO: NEIL YOUNG VIDEOMUSIC 18.00 Ritratto del grande rocker canadese, oggi 48enne, protagonista della leggendaria stagione del west coast rock...

CIRCO RAITRE 20.30 Altre immagini dal festival internazionale del circo svoltosi a Montecatini: leoni e tigris addomesticati nei numeri dei domatori Bellucci e di Jerry Negmann...

SCANNER RAIDUE 22.25 In programma un'inchiesta, 'Aids underground', dedicata agli sviluppi della ricerca contro l'Aids. Nel reportage firmato da Ilan Ziv si parla degli interessi delle industrie farmaceutiche...



Il calvario di un ragazzino nelle strade di Bombay

22.45 SALAAM BOMBAY! Regia di Mira Nair, con Shalikh Syed, Raghubir Yadav, Anesta Kanwar. India 1988. (113 min.) I bambini ci guardano. E il paesaggio che incontrano gli occhi del piccolo Krishna è quello desolato di una Bombay dominata da droga, prostituzione e violenza...

9.00 UNA VITA DIFFICILE Regia di Dino Risì, con Alberto Sordi, Lea Massari, Claudio Gora. Italia (1961). La parabola amara di un ex-partigiano che, finita la guerra, si trova a fare i conti con una realtà difficile da affrontare senza compromessi...

22.30 CABAL Regia di Clive Barker, con Craig Sheffer, Anne Bobby, David Cronenberg. Gran Bretagna (1990). 93 minuti. Un altro horror dall'autore di Hellraiser, qui alla sua seconda opera. Un ragazzo è tormentato da incubi che lo spingono in un luogo popolato di mostri...

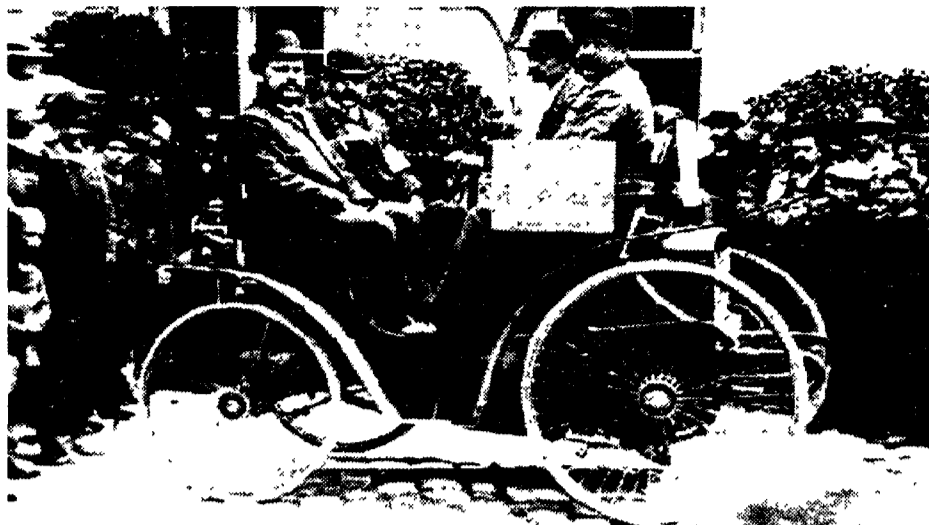
22.40 QUATERMASS E I VAMPIRI DELLO SPAZIO Regia di Val Guest, con Brian Donlevy, John Longden, Sidney James. Gran Bretagna (1957). Seconda puntata delle avventure fantascientifiche del dottor Quatermass, dopo il successo ottenuto dal primo film...

2.45 CITTÀ CINESE Regia di William Nigh, con Boris Karloff, Grant Withers. Usa (1939). 70 minuti. Una principessa cinese viene assassinata nella casa di un famoso investigatore e altri delitti a catena si susseguono in seguito alla sua morte...

Cento anni fa la prima corsa: Parigi-Rouen «Concorso per vettura senza cavalli»

C'era una volta...cento anni fa. Anzi per la precisione 100 anni e 18 giorni fa. In quel lontano 22 luglio del 1894, quando la storia dell'automobile era ancora agli esordi, nasceva in Francia un'impresa che potremmo definire la prima corsa automobilistica mondiale...

Secondo il regolamento furono ammesse automobili con i più disparati sistemi di locomozione, compresa «la forza di gravità». Prima della corsa dalla capitale francese alla cittadina sulla Manica ci furono ben quattro prove di selezione, costituite da 50 chilometri da percorrersi nel tempo massimo di tre ore...



22/7/1894: la «vis a vis» tipo 111, pilota Doriot, fotografata a Nantes.

Fuochi d'artificio della Marca torinese. In novembre il lancio della nuova ammiraglia

La classe Lancia racchiusa in una Kappa

La Lancia continua a stupire. Dopo un settembre pirotecnico con Dedra S.W, monovolume «Z» e nuove Delta, un autunno esplosivo. In ottobre il via al rituale ufficiale per il lancio della nuova ammiraglia «K».



Fiat-Alfa: riecco spider e coupé

Primavera all'insegna di spider e coupé per Fiat e Alfa. Qualche accenno - che abbiamo subito riferito - è già stato fatto negli ultimi mesi dagli stessi vertici di Fiat Auto. Adesso voci e mezza verità incominciano a far breccia nello stretto riserbo mantenuto dal Gruppo torinese.



La plancia della nuova «K». Sopra, l'elegante linea tre volumi

ROSSELLA DALLO

L'ammiraglia, si sa, è da sempre il fiore all'occhiello delle capacità tecniche e qualitative di un Costruttore. È su queste vetture, cosiddette «alto di gamma», che si profonda il meglio. E il marchio Lancia ha sempre dimostrato di saperlo fare, in questo esclusivo segmento.

ne della Lancia - è una berlina tre volumi dalle linee molto pulite. Arrotolate secondo i moderni stili, ma non nipponicamente esasperate. Nessun inutile fronzolo, nessuna sbavatura dal frontale importante fino al corno piano di coda che dà slancio alla fiancata a cuneo.

Avevamo appena pubblicato il pirotecnico calendario delle novità Lancia di settembre - Dedra station wagon, monovolume «Z», nuove motorizzazioni e aggiornamenti nelle dotazioni per la gamma Delta - quando dal quartiere generale di Corso Marconi è arrivato l'inaspettato annuncio. Insieme a poche righe di anticipazioni tecniche e alle prime foto ufficiali (che pubblichiamo in questa pagina) della nuova ammiraglia.

L'estetica raffinata della carrozzeria si ritrova anche nell'abitacolo. Basta una prima occhiata alla foto della plancia per accorgersi di come ogni particolare sia stato curato nei minimi termini.

Sempre questa immagine ci dice che l'airbag per il conducente è parte integrante delle dotazioni di serie. Sicurezza attiva e passiva sono del resto una caratteristica della Marca. La nota di Corso Marconi precisa infatti che oltre all'airbag, la «K» è equipaggiata anche con Abs. Ed è abbastanza facile pensare che mutui dalla «vecchia» Thema anche tutti quei sistemi elettronici di controllo della trazione e dell'assetto (le sospensioni intelligenti) che ne hanno contrasse-

Thema la più «amata» dai ladri

Secondo una statistica pubblicata nell'ultimo numero della rivista dell'Ac, l'«Automobile», il primato dei furti d'auto - in percentuale sul totale di vetture circolanti dello stesso modello - spetta proprio alla Lancia Thema. Nel 1993 è stata «preferita» in 9793 casi, pari al 4,26% delle 230.000 Thema in circolazione.

gnato il successo. La nuova ammiraglia, sappiamo ancora, sarà proposta in un'ampia gamma di versioni e allestimenti differenti, tutti contraddistinti da «stile, qualità e sofisticazione tecnica». A quest'ultimo proposito, è sul «cuore» della vettura che si concentrano i maggiori sforzi di innovazione.

propulsori a benzina avranno distribuzione a quattro valvole per cilindro e cilindrata di 2.0 e 2.4 litri, mentre quello a gasolio sarà un turbo intercooler di 2398 cc. Le potenze da 125 a 175 cavalli e le velocità oltre i 200 km l'ora.

Diritto della difesa (ricorso) Assolto il codice della strada

L'art. 204 del codice stradale disciplina l'attività che il prefetto è tenuto a svolgere allorché il trasgressore di una norma del codice propone ricorso avverso al verbale di accertamento (ricorso che va proposto, nel termine di 60 giorni dalla contestazione o dalla notificazione, al prefetto del luogo della commessa violazione).

Con la sentenza n. 67 del 10-20 febbraio '94, la Corte ha ritenuto, invece, fondata la questione di legittimità costituzionale sollevata dal predetto proterore obiettando che il 3° comma dell'art. 205 dello stesso codice della strada dispone che il giudizio di opposizione è regolato dagli artt. 22 e 23 della L. 24-11-81 n. 689 e che il magistrato adito è libero di determinare in concreto la misura della sanzione in relazione a un completo apprezzamento delle risultanze processuali.

I rischi della fatica e dei suoi rimedi

L'affaticamento è un processo di importanza vitale legato fin dai primordi dell'umanità alla vita stessa. Esso ha il potere di mobilitare, nel giro di alcuni secondi, tutte le riserve di energia necessarie ad affrontare una situazione di continuo logoro fisico e psichico, al quale il nostro organismo soccombe in maniera più o meno profonda.

La fatica muscolare e somatica è relativamente modesta nell'automobile, specie oggi che le maggiori Case costruttrici tendono a rendere le autovetture sempre più confortevoli e sofisticate: servosterzo, cambio automatico, sedili «ergonomici», impianti di climatizzazione/condizionamento, eccetera.

Non va dimenticato, inoltre, che l'affaticamento altera transitoriamente la rapidità di percezione degli stimoli visivi ed uditivi, e di conseguenza tutto ciò che ad essi si ricomincia: coordinazione visivo-motrice, colpo d'occhio dinamico (cioè la capacità di giudicare il movimento, la velocità, la grandezza e la distanza di un altro veicolo, l'ampiezza di un passaggio); l'attenzione distribuita (cioè la capacità di giudizio e di valutazione delle situazioni, l'autodominio di fronte a situazioni di pericolo, la capacità di decisione rapida).

Non va dimenticato, inoltre, che l'affaticamento altera transitoriamente la rapidità di percezione degli stimoli visivi ed uditivi, e di conseguenza tutto ciò che ad essi si ricomincia: coordinazione visivo-motrice, colpo d'occhio dinamico (cioè la capacità di giudicare il movimento, la velocità, la grandezza e la distanza di un altro veicolo, l'ampiezza di un passaggio); l'attenzione distribuita (cioè la capacità di giudizio e di valutazione delle situazioni, l'autodominio di fronte a situazioni di pericolo, la capacità di decisione rapida).

In realtà la cessazione o attenuazione di essa non significa l'allontanamento dei motivi che ne sono la causa, ma soltanto una più o meno duratura - e sempre pericolosa - abolizione del senso cinestesico della stanchezza stessa. Ne derivano una errata valutazione delle proprie capacità fisiche e in-coordinazione motora; in più, quando le dosi sono elevate o l'uso diviene un abuso, possono insorgere vere turbe psichiche.

Sport

Sport in tv

STUDIO SPORT
TMC SPORT
TGS SPORT SERA
CICLISMO: Campionati mondiali
CICLISMO: Campionati mondiali

Italia 1, ore 12.40
Tmc, ore 13.30
Raidue, ore 18.10
Tmc, ore 20.30
Raidue, ore 1.00

ATLETICA. Andrea conquista l'oro negli 800. Quarta e illusa la 4x400 maschile azzurra

MEDAGLIERE

	O	A	B
Russia	10	8	7
G. Bretagna	6	5	2
Germania	5	4	6
Francia	4	3	2
Ucraina	3	6	3
Spagna	3	2	4
Norvegia	3	2	1
Italia	2	3	3
Portogallo	2	1	0
Bulgaria	2	0	3
Bielorussia	1	4	0
Finlandia	1	1	0
Irlanda	1	0	0
Slovenia	1	0	0
Svezia	0	2	0
Belgio	0	1	2
Polonia	0	1	1
Rep. Ceca	0	1	1
Ungheria	0	1	0
Romania	0	0	3
Svizzera	0	0	2
Croazia	0	0	1
Grecia	0	0	1
Lettonia	0	0	1
Lituania	0	0	1



Gli spagnoli festeggiano un trionfo storico nella maratona, a sinistra la gioia di Benvenuti

Benvenuti nella felicità

Pronostico confermato negli 800 metri, Andrea Benvenuti è il più forte di tutti. Quinto Giuseppe D'Urso. La staffetta 4x400 azzurra arriva quarta, ma la giuria prima la illude assegnandole la medaglia d'argento, poi ci ripensa.

DAL NOSTRO INVIATO
MARGO VENTINIQUILA

■ HELSINKI. Dicono che lo sport è spesso retorica. E aggiungono che gli italiani nella retorica ci sguazzano dentro. È vero. Hanno ragione. Hanno talmente ragione che si debbono sorbire un ragazzo italiano che prima della finale di questi Europei parla di amicizia al compagno-rivale, che dopo il traguardo urla «mamma!» rivolto alla tribuna, e che in mezzo ci regala una gara da far venire la pelle d'oca. A noi italiani, naturalmente.

Saltellando nella sua corsia, Andrea Benvenuti sente l'umidità dello stadio avvolgerlo completamente. Ad Helsinki ha piovuto per tutta la mattina. Alle tre del pomeriggio, pochi istanti prima della finale degli 800 metri, la pista è ancor fradicia, ma scaldata dal sole nordico. Andrea incrocia lo sguardo di Giuseppe D'Urso, pronto come lui a giocarsi vittoria e medaglie. «Comunque vada, amici come prima», si sente dire dal compagno di tanti allenamenti. «Ancora più di prima», risponde Andrea sorridendo. Duecento metri dopo il via sono

ancora tutti in gruppo, con i chiodini delle scarpe che sfiorano pericolosamente gambe altrui. Il ritmo è lento, dannatamente lento. In testa c'è lui, il norvegese Rodal, pericolo pubblico numero uno per chi spera in una vittoria mediterranea. Ed in effetti Rodal guida la corsa, ma in modo assai diverso dal prelevato. Invece che un primo giro da batticuore, con andatura da 50 secondi netti, propina agli avversari una cadenza soporifera. Che cosa avrà in testa Rodal?

Al suono della campana passano in più di 54" accanto allo scandinavo corre il temibile tedesco Motchebon, subito dietro i due azzurri. D'Urso sbanda più di una volta, le gambe girano con ritmo frenetico ma non sembrano assecondarlo completamente. Col suo passo armonioso ed economico, Benvenuti appare invece tranquillo. Anzi, Andrea è tranquillo: sta per mettere in atto il suo «piano».

Penultimo rettilineo. Ai 550 metri Rodal è sempre davanti, però Benvenuti cambia marcia improv-

visamente. In un paio di secondi affianca e supera il rivale, correndo in seconda corsia. Lo sopravanza di un buon metro ma resta sempre lì, in quella strana posizione. «Perché non lo "chiude" all'interno?», urla qualche italiano in tribuna. Il norvegese comunque approfitta di quell'apparente regalo. Accelera a sua volta e riprende il comando delle operazioni, pronto ad impostare la «volata lunga» all'inizio dell'ultima curva. «Rodal ha pagato l'inesperienza - spiegherà poi Andrea - Gli ho teso una trappola e lui c'è finito dentro. Volevo proprio costringerlo ad un'accelerazione prima dello sprint conclusivo, per fiaccargli un po' le gambe».

La dritture finale è divisa a metà dall'ombra dello stadio olimpico. Lungo la curva il norvegese si lascia dietro molti avversari ma non Benvenuti. Cede purtroppo D'Urso, appesantito dalle fatiche dei giorni precedenti, ed è ora costretto ad inseguire anche Motchebon e il sorprendente spagnolo De Teresa. Per la vittoria è sfida a due. Rodal prova a «cambiare» ancora, ma il suo «rush» non è lo stesso della magica notte del 21 luglio, quando corse nella sua Oslo in un incredibile 1'43"50. L'incedere di Benvenuti è invece imperioso. A 70 metri dalla fine affianca il rivale, a metà del rettilineo si capisce che non ci sarà nessun tufo spalla a spalla sul traguardo. Andrea sta vincendo netto.

Il cronometro si ferma su un «normale» 1'46"12. Dietro le braccia alzate dell'azzurro c'è il volto

di un bambino di Rodal, c'è la grinta di De Teresa che soffia la medaglia di bronzo a Motchebon, c'è la delusione di Giuseppe D'Urso. La gioia di Benvenuti è fatta di un urlo senza nomi, che si trasforma nella prima parola detta da noi tutti quando vede la madre lassù in tribuna. Mezz'ora dopo la gioia di Andrea prende la forma di molte frasi: «Quando ho accelerato nell'altro rettilineo - racconta - ho sentito indurirsi la gamba destra. Per evitare guai ho cercato di correre la curva d'agilità, riservandomi tutto per il finale. La coscia adesso mi dà ancora più fastidio, ma senz'altro ne è valsa la pena». Ed ancora: «Esattamente un anno fa mi fratturai il piede ai Mondiali di Stoccarda, non è stato facile tornare a questi livelli». Qualcuno gli fa notare che in questo stadio, nel 1952, il suo conterraneo Adolfo Consolini vinse l'argento olimpico. «Mia nonna e la sua erano sorelle - rivela il veneto Andrea - Lui era di Costermanno, ad appena tre chilometri da Affi, il mio paese. Credo che fosse come me, come quelli della mia terra, gente che lavora duro e vuole andare avanti».

Il colpo di pistola che dà il via alla staffetta del miglio interrompe Andrea. Lui congeda tutti per rispetto, in pista ci sono altri italiani. Quattro ragazzi che rischiano persino di vincere un'altra medaglia d'argento, per la squalifica della Russia e della Francia. Ma poi la giuria ci ripensa, rimettendo l'Italia al quarto posto. Pazienza. Per oggi Benvenuti basta e avanza.

■ HELSINKI. Spagna-Italia 3-0. Se gli abitanti della penisola iberica non fossero come noi, cioè inguaribilmente ammalati di calcio, potrebbero ben consolarsi della brutale eliminazione subita ai Mondiali americani con quanto accaduto ieri durante la maratona europea di Helsinki. La gara ha infatti offerto due chiavi di lettura antitetiche ed altrettanto evidenti. Da un lato la rumorosa vittoria degli atleti spagnoli, che hanno addirittura monopolizzato il podio, dall'altro l'inatteso tracollo della squadra azzurra, persino incapace di inserirsi nella classifica a squadre. Una graduatoria, quest'ultima, che non rappresentava una semplice curiosità statistica, essendo la prova continentale abbinata con l'assegnazione della Coppa Europa di maratona. Lo stesso trofeo che appena una settimana fa si sono aggiudicate le ragazze azzurre, e che adesso è naturalmente finito nelle mani degli scatenati spagnoli.

Martin Fiz, trentunenne spagnolo (ma lui preferisce che lo si chiami basco), si è girato indietro subito dopo aver concluso la gara da vincitore. Diego Garcia, trentatreenne spagnolo (ma lui preferisce che lo si chiami basco), è arrivato saltando in braccio a Martin Fiz. Alberto Juzgado, ventottenne spagnolo (contenuto che lo si chiami così), non appena tagliato il traguardo è stato sommerso dall'abbraccio di Martin Fiz e Diego Garcia. Soltanto l'arrivo del quarto concorrente, finalmente britannico, ha concluso questo curioso e festante cerimoniale.

Spagna, tris record nella maratona L'Italia affonda

DAL NOSTRO INVIATO

Luigi Di Lello, ventiseienne di Morro d'Alba (provincia d'Ancona), finita la maratona con un ottimo quinto posto, non si è girato indietro. Non ne valeva la pena. Il primo dei suoi compagni di squadra, Raffaello Alliegro, si è materializzato nello stadio tre minuti dopo, classificato in 25a posizione. Poco dopo ha concluso Walter Durbano, soltanto trentesimo. Dopo altri dieci minuti, Di Lello, Alliegro e Durbano hanno abbandonato lo stadio con volto deluso. Purtroppo per loro, non c'era più nessuna altra maglia azzurra da aspettare. Bernardini, Calvaresi e Barzaghi si erano infatti inopinatamente ritirati, privando la squadra del quarto tempo necessario per entrare nella classifica di Coppa Europa. Per l'Italia dalle grandi tradizioni di maratona, da Dorando Pietri fino a Gelindo Bordin, lo smacco è stato forte.

Spagna uber alles, si potrebbe dire, se non fosse per la confusione linguistica. Di certo, un podio di maratona «tutto d'un pezzo» agli

Europei non s'era mai visto, mentre per Olimpiadi e Mondiali vi rimandiamo agli statistici. Il segreto del successo è doppio, generale e specifico. Qui ad Helsinki la Spagna ha continuato a realizzare gli investimenti effettuati per le Olimpiadi di Barcellona. Lo dimostrano i successi in pista degli esperti Cacho (1500) ed Anton (10.000). Ma c'è qualcosa di più. Il trio di maratona, infatti, era praticamente privo di grandi risultati. Il solo Fiz aveva vinto una 42 chilometri, quella del debutto disputata l'anno scorso proprio qui ad Helsinki. E allora? Allora gli spagnoli hanno imparato bene i segreti altrui, italiani compresi. L'allenamento in altura, metodica che non ha fruttato molto agli azzurri in questi Europei, gli iberici lo hanno saputo teorizzare a meraviglia. Fiz e Garcia si sono preparati in quota a Navacerrada, località a 60 km da Madrid. Infine, una curiosità: l'allenatore di Fiz si chiama Sabino Padilla, che poi altri non è se non il medico di Miguel Indurain. □ M.V.

LE PAGELLE

D'Urso, provaci ancora

Spagna 10. Tre atleti a primi tre posti della maratona, la Coppa Europa vinta a mani basse, più qualche altra medaglia: il lavoro di programmazione svolto per le Olimpiadi di Barcellona del 1992, quando si gridò al miracolo, continua a rendere. Quando l'atletica diventa una scienza esatta.

Benvenuti 9. Quel rettilineo conclusivo è stata emozione allo stato puro, roba ormai introvabile nella squadra azzurra e dintorni.

D'Urso 7. Domanda: «Adesso passerai ai 1500?». Risposta: «Gli 800 sono la mia gara! Non mi devo mica "impiccare" solo perché sono arrivato quinto ai campionati europei».

Rodal 5. Ha imposto la gara come se fosse Sebastian Coe. Invece, è solo un ragazzo norvegese pieno di talento, ma ancora acerbo per vincere una grande finale internazionale.

Staffetta veloce 5. I quattro azzurri non hanno resistito alla tentazione di «sparare» sul professor Vittori, reponsabile della velocità, dopo l'insperata medaglia di bronzo conquistata sabato. «Ma la tentazione era davvero troppo forte», li giustifica qualcuno.

Gola 4. Ha condotto l'atletica italiana del dopo Nebiolo navigando sempre nella nebbia, ed urtando una quantità considerevole di scogli. Il 3 settembre tornerà finalmente a terra, rientrando in porto con uno scafo che imbarca acqua da tutte le parti. Non contento, il prossimo 20 novembre si ripresenterà all'assemblea elettiva, pronto a partire per una nuova crociera.

Ultima 2. Per chi non lo sapesse, costui è stato l'unico fondista finlandese che ha difeso in questi Europei le gloriose tradizioni dei padroni di casa. Ebbene, il presunto erede di Nurmi e di Viren si è comportato alla stregua di un podista della domenica, semplice comparsa nei 10000 e 5000. E alla fine della gara più breve si è persino concesso il giro di pista. □ M.V.

IL BILANCIO. Gola e Locatelli: «Ma quale europeo deludente. La squadra merita un bel 7»

Per la Fidal positiva la spedizione azzurra

DAL NOSTRO INVIATO

■ HELSINKI. La cosa più inquietante è che ormai non ci si fa quasi più caso. Ti si parano davanti i facciosi rotondi di Gianni Gola e Elio Locatelli, presidente e commissario tecnico della Federatletica italiana, e si entra in uno stato di pernicioso torpore. Le parole perdono improvvisamente importanza. Non importa che la squadra azzurra abbia vinto una buona dose di medaglie (ipotesi peraltro fantascientifica), o che sia invece stata protagonista di un Europeo deludente (triste realtà); i discorsi dei responsabili federali sono sempre gli stessi, colpevolmente distanti dalla sostanza delle cose.

Ieri mattina Gola e Locatelli si sono presentati davanti ai giornalisti italiani per un bilancio parziale (mancavano ancora gli 800 di Benvenuti e D'Urso) di questi Europei di Helsinki. Purtroppo per loro, dopo il magro bottino dei giorni precedenti non avevano nemmeno «merce» fresca da vendere. La

maratona maschile, sulla quale venivano riposte molte speranze, si era appena conclusa con una disfatta totale. Senonché, proprio il giudizio sulla gara di Filippide ha calato i presenti nell'atmosfera «irreale» della conferenza stampa. «Adesso non ci si venga a dire che dobbiamo imparare dagli spagnoli - ha intimato Locatelli - Sono loro che quest'anno sono venuti in Italia a vedere come si prepara la maratona». Che gli spagnoli abbiano appreso assai bene - aggiungiamo noi - lo si è visto quando sono saliti in tre sul podio. Quel che non si capisce è che razza di corso di studio estenuante (per gli insegnanti) sia stato impartito loro. I «professori» italiani, infatti, non sono neppure riusciti ad entrare nella classifica a squadre della maratona continentale.

Altrettanto singolare il bilancio complessivo di Gola e Locatelli sul comportamento della squadra azzurra. Sentite che cosa ha detto

Gianni Gola: «Sono soddisfatto dei risultati ottenuti, il voto alla spedizione è superiore al 7». All'interno della squadra si è vissuto in un clima di grande amicizia e solidarietà». In celestiale sintonia anche il ct Locatelli: «Considero positive le sette medaglie conquistate (otto con quella pomeridiana di Benvenuti, ndr). Tutto è filato liscio nel gestire la squadra».

Di fronte a tali curiose esternazioni, torna inesorabilmente in mente una battuta di un film di Nanni Moretti: «Continuiamo così, facciamoci del male». Ma cerchiamo anche di capire quel che è effettivamente accaduto ad Helsinki. I numeri parlano chiaro: l'Italia ha concluso all'ottavo posto nel medagliere, preceduta da tutti i grandi Paesi del vecchio Continente: Russia, Gran Bretagna, Germania e Francia, ma anche Ucraina, Spagna e Norvegia: tutte sono giunte davanti alla squadra azzurra. Ed anche il confronto col recente passato non è confortante. Nell'edizione precedente, quella disputata a

Spalato nel 1990, l'Italia aveva ottenuto 12 medaglie conquistando ben 5 vittorie. Brutte notizie pure dalla classifica a punti, quella che tiene conto di tutti i piazzamenti e non solo dei risultati da podio. Gli azzurri sono sesti, preceduti anche in questo caso da tutte le maggiori rappresentative europee.

«Abbiamo sfruttato al massimo le limitate risorse economiche che il Coni ci mette a disposizione». Il presidente Gola ha voluto aggiungere anche questa postilla al bilancio su Helsinki. Ma avrebbe senz'altro fatto più completa opera di informazione aggiungendo che la Fidal è la più ricca fra tutte le Federazioni europee e forse del mondo. Poche parole sono state spese per spiegare l'enorme differenza di risultati dei vari settori: «Valuteremo con calma al ritorno in Italia». Resta il fatto che accanto agli specialisti di fondo e marcia, come al solito produttivi, sono stati completamente latitanti lanciatori e velocisti (la medaglia della staffetta 4x100 rappresenta un fatto episodico). Qualche timido segnale di ripresa

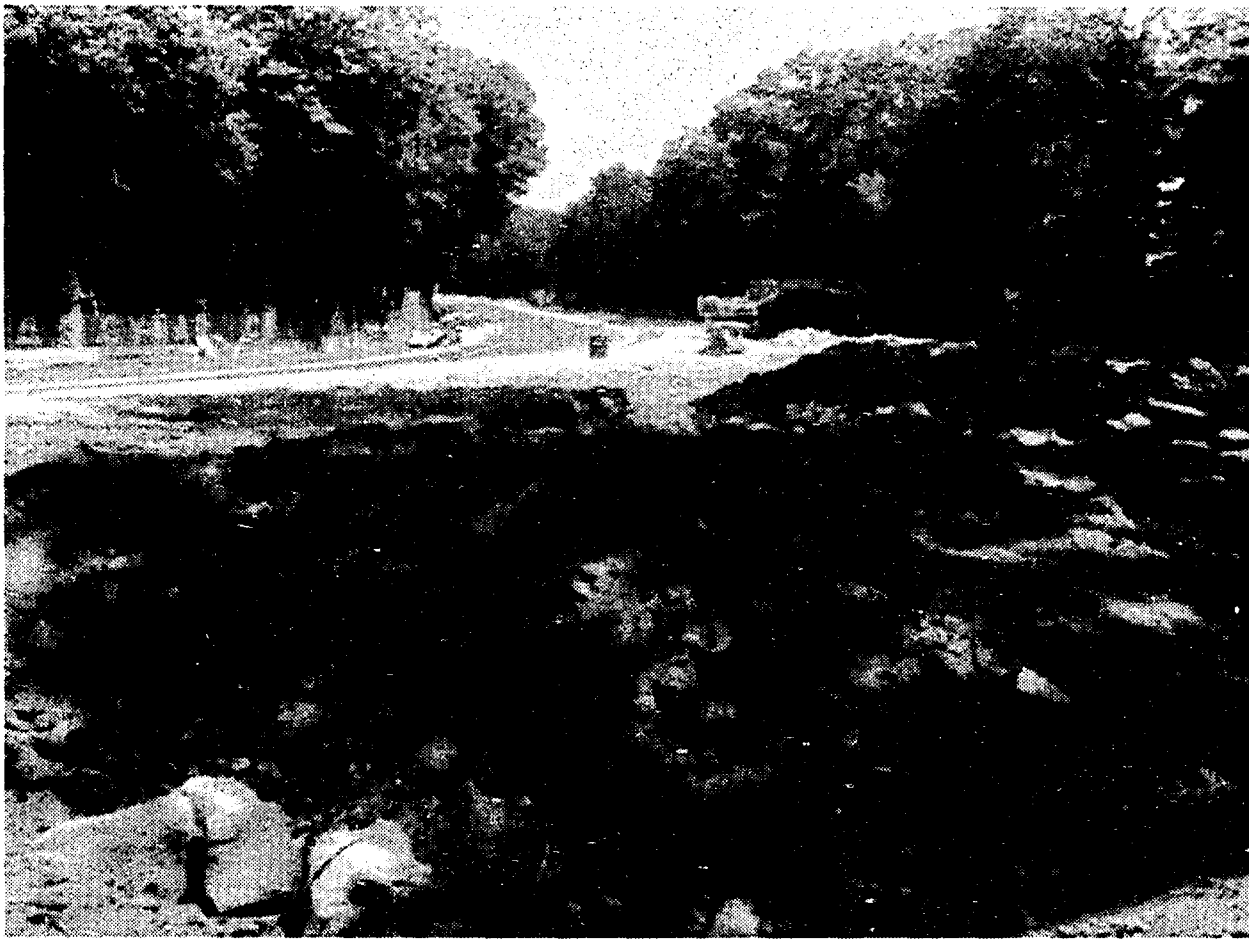
è invece giunto dal settore salti grazie alla famiglia Iapichino. Ma non è neppure il caso di infierire troppo sull'atletica nostrana, in fondo quello della Fidal è un governo a termine. «Il prossimo 3 settembre - ha annunciato Gola - sia io che i consiglieri rassegheremo le dimissioni dall'incarico».

Dopo gli azzurri, il resto del Continente. «La Russia - ha dichiarato il ct Locatelli - è stata la dominatrice della manifestazione, la Germania ha invece accusato una flessione paurosa, stabili Gran Bretagna, Francia e Spagna. C'è poi l'Ucraina, la nazione più in ascesa». Un'analisi per una volta condivisibile, eccezion fatta per gli spagnoli che ci sono sembrati in netta crescita qualitativa (addirittura clamoroso l'en plein finale nella maratona). E invece innegabile la supremazia della squadra russa, vincitrice di ben 25 medaglie (10 d'oro), che ha dimostrato per l'ennesima volta come il trauma sportivo in netta crescita dell'impero sovietico sia stato riassorbito a tempo di record. □ M.V.

IL CASO. Piloti, Fia e ambientalisti verso il compromesso: variante e 10 alberi da abbattere

Berlusconi: «Abbiamo fatto il massimo»

«Il Governo ha fatto tutto quanto era in suo potere per cercare di risolvere la questione legata al Gran premio d'Italia a Monza. Ora la decisione finale spetta alla Fia e agli organismi internazionali competenti. Noi siamo sereni, convinti di aver fatto tutto quanto potevamo. Speriamo che il nostro impegno abbia un ritorno positivo. Questa la risposta del Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, alla domanda dei giornalisti se avesse lavorato al decreto legislativo annunciato sabato dal segretario della Lega Nord, Umberto Bossi, per «salvare» il Gran Premio d'Italia. «Il Governo, con il sottosegretario Gianni Letta - ha precisato Berlusconi durante una conferenza stampa tenuta in Prefettura a Milano - ha fatto tutto il possibile. Noi teniamo molto al fatto che il Gran Premio si svolga regolarmente. Ma va sottolineato che il decreto in questione non attiene allo svolgimento di questo Gran Premio, ma riguarda il futuro: serve cioè a dare a Monza una rilevanza di carattere nazionale, come ha spiegato ieri l'onorevole Bossi». Il segretario della Lega Nord, incontrando sabato i giornalisti ad Arcore, aveva precisato che il decreto dovrebbe portare a stabilire questo principio: «Se in Italia si fa un Gran Premio di Formula Uno - aveva detto - o lo si fa a Monza, oppure non lo si fa».



Si riapre uno spiraglio per lo svolgimento del Gp d'Italia a Monza

Carlo Ferranti/Ag

Monza, si torna in pista

A Monza si potrebbe correre grazie a una variante fissa tra le due curve di Lesmo. La soluzione troverebbe d'accordo la Federazione internazionale, i piloti e gli ambientalisti. Una decina gli alberi da sacrificare.

MASSIMO FILIPPONI

Si riapre il caso Monza e questa volta si potrebbe arrivare ad una soluzione definitiva che consentirebbe alla Fia, la Federazione internazionale di automobilismo, di rimettere in calendario il Gp d'Italia. Evidentemente l'incontro di sabato a Cannes tra il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Gianni Letta, e il presidente della Fia, Max Mosley, ha riaperto il caso creando più di uno spiraglio per arrivare ad una soluzione positiva. La chiave di volta sta nella ormai famosa chicane alla curva di Lesmo. La chicane che i piloti continuano a non volere e rispetto alla quale si era parlato ieri di «possibili alternative da valutare». Questa la soluzione prospettata: non una vera e propria chicane bensì una variante fissa del circuito, cioè un nuovo tracciato da dare alla pista all'altezza della tribuna già abbatte-

re o da spostare. Ieri mattina, prima del Gp di Ungheria, Bernie Ecclestone, vice presidente della Fia, sollecitato da Mosley dopo il vertice di sabato a Cannes, ha esaminato a lungo questa soluzione in un incontro con Michele Alboreto. I due si sono trovati d'accordo nell'adottare questa soluzione che richiede tempi brevi, ma resta il problema per i piloti di salvare la forma. Non vogliono cioè essere loro a chiedere questa soluzione. Preferiscono che sia la Fia a proporla e, data la consistente differenza tra chicane e variante, sarebbero allora pronti a dire sì davanti a una soluzione ritenuta più sicura e valida delle precedenti. La soluzione trovata a Budapest avrebbe l'appoggio anche degli ambientalisti che ieri si sono dichiarati «abbastanza soddisfatti della possibilità di fare una variante con il sacrificio di una decina di alberi». L'ha dichiarato Carlo Monguzzi, consigliere regionale del Verdi in Lombardia. «Certo sacrificare 10 alberi non ci fa piacere, avremmo preferito che gli alberi fossero rimasti tutti in piedi - ha aggiunto Monguzzi - Però, data la piega che ha preso tutta la questione, ci sembra che con questa soluzione, e con un sacrificio minimo, sia possibile salvare il Gran premio, i posti di lavoro, il prestigio di Mon-

za e dell'Italia e tutte le cose che ci stanno dietro».

Intanto ieri avevano fatto sentire la loro voce anche Vittorio Sgarbi e il senatore di Alleanza nazionale Riccardo De Corato. Entrambi gli esponenti politici avevano chiesto l'adozione di un decreto per salvare il Gran Premio di Monza. Secondo Sgarbi, presidente della Commissione cultura, la responsabilità del provvedimento della Fia ricadeva sugli ambientalisti «che per puro fanatismo avevano bloccato la corsa» senza capire che «il Gran premio di Monza è come il Palio di Siena, monumenti della cultura contemporanea che vanno salvaguardati». La via del decreto (cioè un atto legislativo del governo che dichiara l'autodromo di Monza un impianto di pubblica utilità sottoposto così a tutti i vincoli paesaggistici e ambientali) è stata rivendicata anche dall'esponente di Alleanza nazionale: «Non è altro che lo schema di decreto legge sottoposto il 20 luglio scorso alla Presidenza del Consiglio - ha detto De Corato -, ma allora Gianni Letta non lo prese sul serio». All'indomani delle morti di Ratzinger e Senna, avvenute il 30 aprile ed il primo maggio ad Imola, furono in molti a scagliarsi contro il «pazzo circo della formula uno» che pur di far crescere la spettaco-

larità dei Gran premi aveva dimenticato di salvaguardare l'integrità dei piloti. Come prima reazione si decise di rendere più sicuri gli autodromi e, con la supervisione dei piloti, furono prospettate alcune modifiche da apportare ai circuiti più pericolosi. Per quanto riguardava Monza si prospettò l'abbattimento di numerosi alberi del parco limitrofo per addolcire la prima curva di Lesmo, la più pericolosa dell'intero tracciato. La pronta opposizione al taglio annunciata dagli ambientalisti aveva innescato l'incredibile «balletto» di responsabilità tra la Regione Lombardia, la Soprintendenza ai Beni culturali e il Consiglio dei Ministri. La tipica «querelle» italiana aveva così scatenato una ridda di polemiche: il sindaco leghista di Monza, Aldo Moltifiori, aveva dichiarato pubblicamente che dietro allo «scippo» ci sarebbero i grossi interessi Fiat; secondo Moltifiori, Agnelli avrebbe preferito il circuito del Mugello che, forse tra qualche anno, sarebbe potuto diventare la sede del Gran premio d'Italia. Ma al momento sembra sempre più probabile che il caso-Monza si possa risolvere con un compromesso: nessun taglio massiccio di alberi e inserimento di piccoli correttivi inizialmente sgraditi ai piloti. Sembrano tutti d'accordo...

CICLISMO. Record di partecipanti

Sicilia, i mondiali della bici al via ricordando Borsellino

Cominciano oggi a Palermo i mondiali di ciclismo. L'inaugurazione c'è alle 18, con l'intitolazione del velodromo a Paolo Borsellino, il giudice ucciso in un attentato il 19 luglio 1992. Sono iscritte 60 nazionali, un record.

GINO SALA

PALERMO. Cori uomo e cori donna sulla pista e sulle strade della più grande isola del Mediterraneo. È una Sicilia che abbraccia gli atleti di 60 nazioni impegnati nei campionati mondiali di ciclismo che inizieranno nella mattinata di oggi sul tendino del velodromo intitolato alla memoria del giudice Paolo Borsellino. I campionati più grandi e più costosi, 18 titoli in palio, 25 miliardi di spese, quattro sedi di svolgimento (Palermo, Capo d'Orlando, Catania e Agrigento) nel contesto di scenari meravigliosi e di affascinanti richiami. La Sicilia, con i suoi splendori e i suoi travagli, ma al di là delle parole e dei pensieri, dei discorsi seri e dei discorsi gonfiati, voglio augurarmi una buona semina e una buona raccolta, una festa della bicicletta capace di lasciare bei ricordi e belle prospettive. Alle nove di stamane ci saranno le prime prove a cavallo di una pista lunga 400 metri e larga 7,50, un anello che richiederà potenza e destrezza. Lontani i tempi in cui brillavano gli italiani nell'arco di un'attività ricca di forti attrattive e di pubblico, delle esibizioni di Coppi e Anquetil, dei giochi di Maspes e via dicendo. Una pista che ben s'intrecciava con la strada, velodromi pieni di gente, spettacoli degni di tanta attenzione. Si cerca invano di tornare a quei periodi, non più possibili sino a quando il calendario degli stradisti sarà così folto, così zeppo di appuntamenti, di traguardi nauseanti. Sarà un chiodo fisso il mio, ma torno a proporre un calendario unico, cioè un compendio fra pista e strada che oltretutto affinerà i mezzi dei ragazzi grossolani nella tattica, nei colpi d'occhio, nelle intuizioni, richieste in particolari situazioni. Giustamente Felice Gimondi ricorda il mondiale vinto nel '73 in quel di Barcellona. «Mai più avrei battuto Maertens senza le astuzie imparate durante le Sei Giorni di Milano...».

Insomma, si rimpiangono gli anni in cui l'Italia collezionava i titoli della pista. Adesso si presentano più agguerriti paesi come l'Australia, la Francia, gli Stati Uniti, la Germania, la Danimarca e la Gran Bretagna. Andremo meglio nelle competizioni su strada? La cronosquadra dilettanti ci darà ancora l'oro? Dalla pattuglia guidata da Fusi sbucherà un giovanotto vincente sul tracciato di Capo d'Orlando? Anche la corsa in linea femminile potrebbe essere fonte di una medaglia. Anche dai professionisti, da Fondrest, Pantani, Chiappucci, Bugno, Furlan e compagni ci aspettiamo un acuto. Mondiali sotto il sole siciliano. Due settimane coi colori dell'iride, l'universo ciclistico che esprimerà i suoi valori tecnici e umani, la bici ancora in vetrina nel frastuono di troppi rumori.

Avete perso Pizzaballa?

Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: l'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito all'indirizzo che indicherete sul coupon.

nome e cognome _____ tel. _____
 indirizzo _____ località _____ CAP _____
 anno dell'album richiesto _____

FESTA DE L'UNITÀ DI PRADAMANO

Presso il Polisportivo Comunale fino al 17 agosto 1994

DOMENICA 14:
Pranzo con i pensionati di Pradamano e Lovaria
Torneo triveneto di tiro alla fune

LUNEDÌ 15:
Spettacolo di ginnastica acrobatica su cavallo

MARTEDÌ 16:
Corteo, accompagnati dalla Banda, in cimitero

OGNI SERA: Ballo

Ristorante con ottima cucina casalinga - pizzeria
calamari - gelateria - pasticceria - paninoteca - osteria
pesca di beneficenza

MUSICA - DIVERTIMENTO - SPORT - CULTURA

Per uno spiacevole incidente ieri non sono state pubblicate le estrazioni del lotto. Le pubblichiamo oggi scusandoci con i lettori.

LOTTO				
BARI	41	30	39	56 66
CAGLIARI	14	51	39	21 48
FIRENZE	59	41	27	6 42
GENOVA	33	90	2	25 46
MILANO	17	1	36	9 79
NAPOLI	81	37	22	52 47
PALERMO	86	46	79	23 33
ROMA	85	18	61	46 88
TORINO	73	75	45	81 11
VENEZIA	46	8	67	17 40

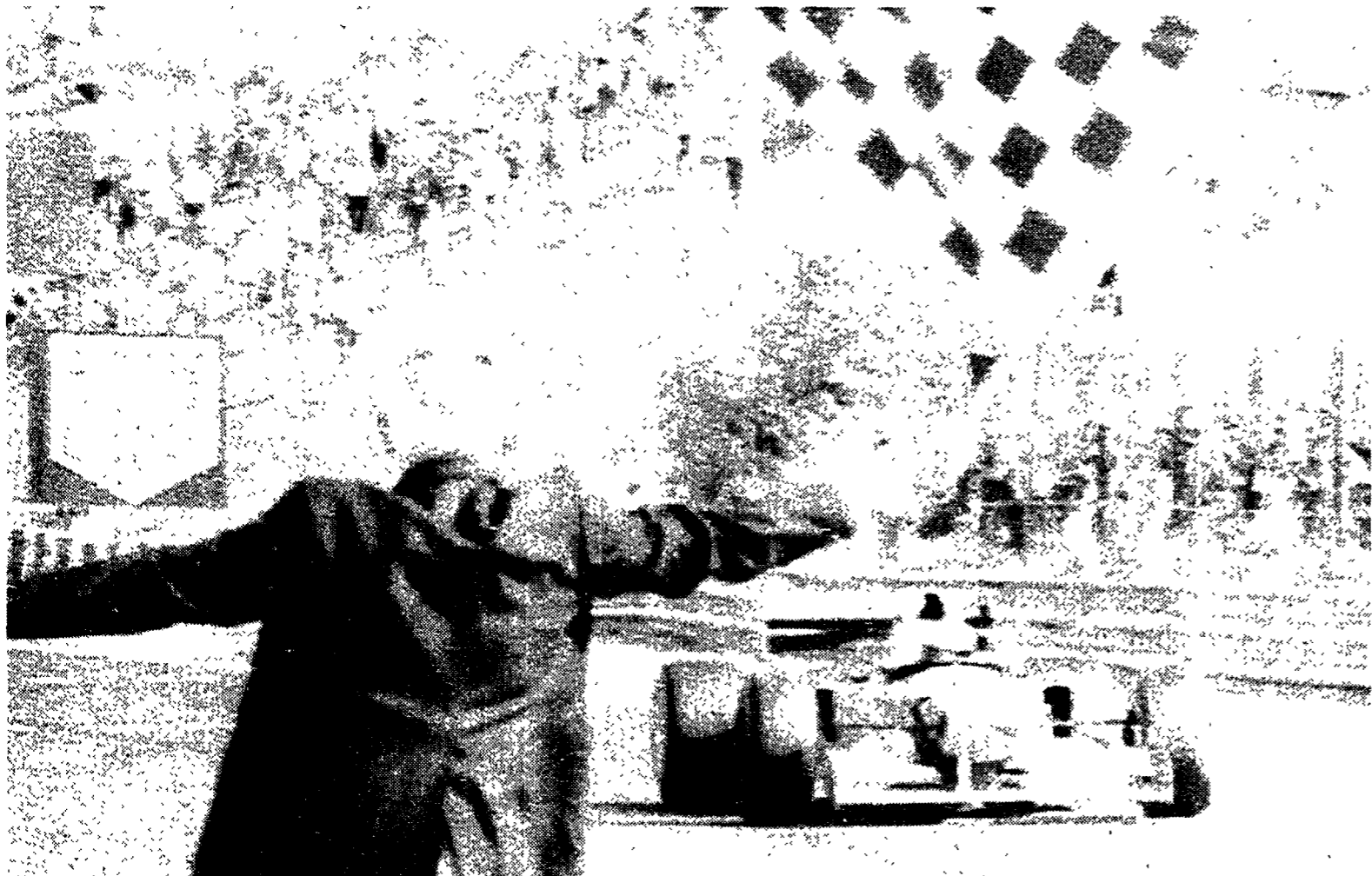
UN AMICO in più
giornale del LOTTO
è in edicola il mensile di AGOSTO

STORIA DI UN'AMBATA
Giocare al Loto sui numeri ritardati o su quelli di compenso (cioè che devono equilibrarsi - come numero di sorteggi - dopo ritardi notevoli) sembra essere l'unico sistema razionale e scientifico che, se ben calcolato, si conclude con una vincita in un tempo ristretto e con un discreto margine di guadagno.

Per quanto concerne il gioco dell'Ambata è utile conoscere che: l'essenza più prolungata è stata quella dell'8 di Roma con ben 202 settimane (che diede il secondo sorteggio compensativo dopo altre 12 estrazioni); il massimo ritardo teorico (calcolato cioè con formule appropriate) è stato raggiunto in 212 colpi; si sono avuti solamente altri otto casi di numeri che hanno superato le 180 settimane di ritardo.

ENALOTTO
X 1 X X 12 222 X X 1
LE QUOTE: al 12 L. 49.978.000
agli 11 L. 1.793.000
al 10 L. 167.000

FORMULA UNO. Il pilota tedesco vince anche in Ungheria. Hill secondo, male le Ferrari



L'arrivo vittorioso del tedesco Michael Schumacher al Gp d'Ungheria

Czarek Sokolowski/Ap

Rothmans
presenta
le classifiche di Formula 1

CLASSIFICA PILOTI	TOTALE	Brasile 27/3	Pacifico 17/4	S. Marino 1/5	Monaco 1/5	Spagna 29/5	Canada 12/6	Francia 3/7	Inghilterra 10/7	Germania 3/17	Ungheria 14/8	Belgio 28/8	Italia 11/9	Portogallo 23/9	Argentina 18/10	Giappone 6/11	Australia 13/11
1 SCHUMACHER	76	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10	10
2 HILL	45	6	-	-	1	10	6	6	10	-	6	-	-	-	-	-	-
3 BERGER	27	-	6	-	4	-	3	4	-	10	-	-	-	-	-	-	-
4 Alesi	19	4	-	-	2	3	4	-	6	-	-	-	-	-	-	-	-
5 BARRICHELLO	10	3	4	-	-	-	-	-	3	-	-	-	-	-	-	-	-
6 BRUNDLE	9	-	-	-	6	-	-	-	-	-	-	3	-	-	-	-	-
7 HAKKINEN	8	-	4	-	-	-	-	-	4	-	-	-	-	-	-	-	-
8 PANIS	7	-	-	-	-	-	-	-	-	-	6	1	-	-	-	-	-
9 LARINI	6	-	6	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
FITIPALDI	6	-	3	-	-	-	-	-	-	3	-	-	-	-	-	-	-
BLUNDELL	4	-	-	-	4	-	-	-	-	2	-	-	-	-	-	-	-
12 KATAYAMA	5	2	-	2	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-
FRENZEN	5	-	2	-	-	-	-	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-
14 WENDLINGER	4	1	-	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
DECESARIS	4	-	-	3	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-

Rothmans
Williams RENAULT
FORMULA 1 TEAM

Arrivo

- M. Schumacher (Ger. Benetton-Ford) km 305.536 in 1 ora 48'00"185 alla media oraria di km. 169.737
- D. Hill (Williams) - a 20"827
- J. Verstappen (Benetton) a 1'10"329
- M. Brundle (McLaren) - a 1'12"697
- M. Blundell (Tyrrrell) - a 1 giro
- O. Panis (Ligier) - a 1 giro
- M. Alboreto (Minardi) - a 2 giri
- E. Comas (Larrousse) - a 2 giri
- O. Beretta (Larrousse) - a 2 giri
- E. Bernard (Ligier) - a 2 giri

Costruttori

1) Benetton	punti: 81
2) Ferrari	52
3) Williams	49
4) McLaren	17
5) Jordan	14
6) Ligier	11
7) Tyrrrell	10
8) Sauber	8
9) Footwork	8
10) Minardi	5
11) Larrousse	2

Schumacher, il dittatore

Cavallino deluso, ma non troppo
Lauda: «Potevamo arrivare terzi»



Dal gradino più alto del podio di Hockenheim al doppio ritiro di Budapest. La stella della Ferrari s'è oscurata in fretta, ma in fondo era anche prevedibile. Troppo lento il circuito dell'Ungheroring per sfruttare a dovere il poderoso dodici cilindri della casa di Maranello. Già nelle prove cronometrate s'era visto che qualcosa non andava, con Alesi accreditato del tredicesimo tempo e il solo Berger a salvare la faccia con il quarto posto. In gara però la situazione si è ribaltata. Grande gara di Jean Alesi che è riuscito a risalire fino alla quinta posizione prima di rompere il cambio al 56° giro. Deludente invece la prova di Berger, con la sua 28 sempre in affanno, fin quando una nuvoletta bianca è uscita dai suoi scarichi, a tre giri dal traguardo. Delusione, ma nemmeno troppa, nel clan di Maranello: «Ferrari mezzo e mezzo» ha commentato col suo italiano Niki Lauda. «Sapevamo che non era un circuito adatto a noi, ma in fondo le macchine hanno retto discretamente. Potevamo tranquillamente arrivare al terzo o quarto posto. Di più no, non si poteva fare». Anche Jean Alesi ha assorbito bene il forzato ritiro: «Peccato, s'è rotto il cambio, non potevo far altro che fermarmi. Però la macchina non stava andando male. Dobbiamo ancora lavorare, è ovvio, ma qualcosa di buono s'è visto». Non è d'accordo Jean Todt, responsabile della Ferrari: «Tanto lavoro, tanti progressi e poi le due macchine si fermano. Sì, sono deluso, ma andremo avanti su questa strada. E speriamo di riuscire a correre a Monza, un circuito a noi favorevole».

Settimo successo per Schumacher, Hill al secondo posto, fuori entrambe le Ferrari per rottura del motore. Al Gran premio di Ungheria ha vinto la noia, alimentata dalla grande confusione delle soste ai box.

ANDREA GAJARDONI

C'è da sperare che almeno il gatto Schumacher sia divertito a giocare con il topolino Hill, che pure era sceso in pista con propositi bellicosi. Il pilota tedesco s'è pure preso il lusso di fermarsi tre volte ai box (una in più dei suoi avversari, per cercare benzina e gomme nuove. E nonostante tutto è passato sotto la bandiera a scacchi con più di venti secondi di vantaggio sul rivale inglese, e più di un minuto sul terzo classificato, il suo compagno di squadra Jos Verstappen. Insomma, un abisso. E così il Gran premio di Ungheria di Formula Uno, decima prova del campionato del mondo, è fatalmente, inesorabilmente scivolato nella noia più profonda. La Ferrari, che in Ger-

mania era riuscita a metter fine a un clamoroso digiuno di vittorie, è tornata nei ranghi con entrambe le macchine fuori per rottura del motore, anche se a pochi giri dal termine. Ma mai in lotta per una piazzata d'onore. Un po' di calcoli a questo punto: Schumacher è sempre più solo in cima alla classifica piloti con 76 punti, seguito da Damon Hill con 45. Trentuno punti di vantaggio che consentono al pilota della Benetton di attendere con maggiore serenità la probabile squalifica da parte della Fia per le ormai note vicende di Silverstone (sorpasse durante il giro di ricognizione, bandiera nera ignorata durante la gara). Se in appello venisse confermata la «condanna» di

Nel primo giro il suicidio delle Jordan, con Irvine che taglia la strada a Barrichello; corsa finita per entrambi. Nella carambola viene coinvolto anche Ukyo Katayama, che aveva conquistato nelle prove il quinto tempo. Parte bene invece Jean Alesi che dalla tredicesima posizione risale presto alla settima. Li davanti non c'è storia: Schumacher vola via e Hill arranca parecchi secondi dietro; Verstappen fa il suo dovere, Berger non spinge, Brundle controlla. Poi comincia il tourbillon delle soste ai box che, in teoria, dovrebbe rendere «spettacolari» queste corse. Il risultato invece è l'esatto opposto: una gran confusione, classifiche che si scompongono per poi puntualmente ricomporsi, quanta benzina ha messo quello, quanta quell'altro, Hill non vuole fermarsi, anzi sì, eccolo che entra ai box, e Schumacher che fa? Ormai nelle gare di Formula Uno l'aspetto strategico, per così dire, supera per importanza l'agonismo in pista, l'abilità dei piloti. E in un circuito del genere, dove non si vede un sorpasso nemmeno a pagarlo oro, allo spettatore non rimane altro che lasciarsi rapire dalla noia.

La gara si rianima appena negli ultimi venti giri. Nello spazio di un giro escono di scena Jean Alesi (rottura del cambio) per la Ferrari numero 27, che dalla tredicesima posizione si era conquistato un tranquillo quinto posto, e il britannico David Coulthard, seconda guida della Williams-Renault, che butta al vento il gradino più basso del podio con uno scellerato testacoda quando alle spalle aveva il vuoto. Berger si ritrova così in quinta posizione. E alle sue spalle, ma a grande distanza, si sviluppa il duello più interessante della giornata, ed è tutto dire: quello tra Mark Blundell (Tyrrrell) e Olivier Panis (Ligier) per la conquista della sesta piazza, con il francese disperatamente all'attacco (ma su questo circuito, come già detto, superare è pressoché impossibile) per entrare in zona punti, dopo il secondo posto conquistato in Germania. A risolvere il duello ci pensa però Berger, che a tre giri dalla fine è costretto al ritiro per rottura del motore. Non resta altro da raccontare, se non l'esultanza di Schumacher, che vince il suo settimo Gran premio della stagione su dieci disputati, e della Benetton, che piazza anche Verstappen sul podio consolidando il vantaggio nella classifica costruttori.

MOTOMONDIALE. Vacanze finite per i piloti, grande attesa per le 250. Incognita Cagiva: lascia?

Capirossi-Biaggi, la grande sfida riparte da Brno

Vacanze agli sgoccioli per i piloti del Motomondiale. Dai Caraibi ai più esclusivi club monegaschi (ma non manca chi, come Capirossi, non ha disdegnato qualche puntata nella «sua» riviera romagnola) si fanno le valigie e ci si prepara al rientro. Data prevista: 21 agosto sul circuito di Brno, nella Repubblica Ceca; domenica prossima. Già venerdì mattina i bolidi scendono in pista per le prime prove ufficiali dell'undicesimo Gran Premio del 1994, quattro al termine della stagione. C'è giusto il tempo per fare un po' i conti in tasca al Motomondiale, tentare un bilancio, azzardare un pronostico. Il tutto in pieno stile balneare, per carità, chiacchiere in libertà sotto l'ombrellone. Prima di chiudere definitivamente il nostro e partire anche noi alla volta di Brno.

La sfida Capirossi-Biaggi
Come andrà a finire. La sfida tra Loris Capirossi e Max Biaggi nella 250 ha scomodato perfino il duello nazional-popolare per eccellenza, quello di Coppi e Bartali. I due galletti del motociclismo di casa nostra fanno di tutto per attirare l'at-

tenzione: si detestano (più o meno palesemente) e in pista se le danno di santa ragione. Capirossi, emiliano-romagnolo, viene dalla grande scuola della «terra dei motori» e guida una moto giapponese, la Honda. Biaggi è il primo romano a puntare tanto in alto nel Motomondiale e lo fa in sella a una moto italiana, l'Aprilia. Situazione punteggi: 168 per Capirossi, con quattro vittorie, 144 per Biaggi, con tre successi. In mezzo, a quota 152, il giapponese Okada con la Honda, temibilissimo sulla carta ma completamente estraneo a questa lotta senza quartiere tra piloti azzurri. Se alla fine vincessero lui, per il pubblico di mezzo mondo sarebbe una grande delusione. Tornando in Italia, importa decisamente meno quello che succederà nelle altre due classi. La 500 è saldamente nelle mani dell'australiano Mick Doohan con la Honda (gli manca solo la certezza della matematica, ma potrebbe arrivare già domenica prossima a Brno).

Domenica prossima, sul circuito di Brno, nella Repubblica Ceca, riprende il Motomondiale. Quattro prove alla fine del mondiale. Nelle 250 l'appassionato duello tra i due italiani Loris Capirossi e Massimiliano Biaggi, rispettivamente primo e terzo in classifica. Tra loro, l'insidia del giapponese Okada. Nelle 500 l'au-

straliano Doohan ha di fatto già vinto il titolo, mentre nelle 125 è sempre più solido il dominio dei giapponesi. Intanto acque agitate alla Cagiva, qualcuno sussurra che starebbe per ritirarsi dal Motomondiale, mentre è quasi certo il debutto della casa di Varese nella Superbike con un nuovo quattro cilindri.

CARLO BRACCINI

mentre nella 125 dovrebbe spuntarla il fantino Kazuto Sakata, giapponese che guida una 125 Aprilia, sui connazionali Ueda e Tsujimura. **La Cagiva se ne va?** L'incognita Cagiva. È il tormentone dell'estate motociclistica: la «rossa» delle due ruote sembra di nuovo sul punto di lasciare il Motomondiale. Tra le possibili motivazioni: risultati non all'altezza delle aspettative, poca professionalità

dell'ambiente, scarsi riscontri sulla stampa ammalata di calcio, un po' di latente vittimismo. Era già successo nel 1990, a metà stagione. Quella volta però i fratelli Castiglioni ci ripensarono quasi subito e la Cagiva imboccò finalmente la strada giusta, verso il gradino più alto del podio della 500. Di sicuro, o quasi, c'è solo il debutto della casa varesina nella Superbike, il campionato delle grosse sportive di serie, con un nuovo quattro cilindri 750 costruito in collaborazione

con la Ferrari Engineering. «Il Motomondiale? Tranquilli, si continua» - assicurano gli amici più stretti dei due Castiglioni. Sono troppo appassionati per smettere proprio adesso che la moto è a livello delle migliori 500 giapponesi. Piuttosto, i piloti. L'innamoramento dei boss varesini per John Kocinski, antipatico e lentiginoso ragazzino dell'Arkansas, non è senza fine e forse John ha già le valigie pronte. C'era una volta Bernie Eccle-

stretti televisivi dei Gran Premi si è trasformato nell'aspetto cruciale del campionato del mondo, le gare in tv sono diventate roba per pochi eletti. Sintomatico il caso italiano dove a dispetto dell'avvincente duello Biaggi-Capirossi, le dirette criptate di Tele+ 2 hanno ascoltato da condominio. Monza, Imola e i vantaggi del motociclismo. Ci volevano le tragedie di Senna e Ratzemberger per far dire ai saccenti della Formula Uno che «...nel Motomondiale sono più avanti di noi nella consapevolezza dei problemi legati alla sicurezza nei Gran Premi». Grazie, ma non basta qualche morto di meno per cantare vittoria. Metà dei circuiti del 1994, così come sono, non potrebbero riottenere l'omologazione per il 1995 e gli interventi necessari si preannunciano tanti e costosissimi. Intanto, tra poco più di un mese, l'11 settembre, le moto tornano a Laguna Seca, negli Stati Uniti, dove le ambulanze tagliano la pista e i muretti di cemento tendono agguati. Però - Business is business - gli affari sono affari, e ce lo hanno insegnato proprio gli americani.

Diretta sì, ma per pochi
Il bello della diretta. La celebre frase di Gianni Minà non si addice proprio al Motomondiale dell'era televisiva. Sembra un paradosso ma da quando lo sfruttamento dei

UNA STAGIONE PARTICOLARE.

Difensore della Nazionale Usa e discreto chitarrista È la scommessa del Padova tornato in A dopo 32 anni

Alexi Lalas, quando il calcio diventa un rock

Un americano nel calcio italiano. Alexi Lalas, difensore, nazionale Usa, faccia alla Kit Carson, chitarrista roccchettaro, è il protagonista della terza puntata del nostro viaggio. Il Padova, con lui, si gioca una scommessa insolita.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

■ BRESSANONE (Bolzano) Già un americano a Parigi bastava per farne un film. Figurarsi un americano a Padova, a giocare a calcio in serie A, come stopper, per di più Agguinate il carattere, decisamente post-hippie, prima ha fatto ammutire i dirigenti del Padova con trattative decisamente smalziolate poi appena ha visto il nuovo stadio Euganeo ha mugugnato «Che schifo». Mescolate una passionaccia per il rock e la chitarra acustica professione alternativa sempre aperta, come uno Julio Iglesias al peperoncino. Aggiungete l'aspetto, di quelli epocali. Un rosso dai capelli lunghi e ricci, i basettoni, i baffoni e soprattutto la barba da demodé. Un pizzico, ma di quelli rettangolari. Alexi Lalas, gli italiani appena lo hanno visto giocare ai mondiali con la nazionale Usa lo hanno subito battezzato Buffalo Bill. I patiti di Tex Willer, invece Kit Carson. Ma lui non mangia bistecche alte un dito né montagne di patatine fritte. Altm, «Barbarossa». Potrebbe essere anche uno splendido pope ortodosso, un rabbino centro-orientale, un giovane Richeu. Invece è ateo.

■ Sa come lo chiamano qui? Uh si Buffalo Bill. ■ La dà fastidio? No. Hanno tempo per trovare altri nomignoli. L'importante è che mi rispettano. ■ In America come la chiamavano? Come è arrivato al calcio? Non è tanto normale per un americano. ■ A Detroit, dove sono nato, d'inverno fa molto freddo, d'estate molto caldo. Ho cominciato a giocare a hockey su ghiaccio o soccer, a seconda delle stagioni. In squadrette dilettantistiche, si intende. ■ Quella barba, perché ce l'ha così? Bah. Questa è l'estenonità. Non è importante. Quello che valgo lo dimostro in campo. La mia educazione mi impone di essere una persona mi hanno insegnato ad essere orgoglioso di quello che sono. Quando rido quando sono onesto con me stesso, allora sto bene. Il resto non conta. ■ E quella specie di tenda che ha tatuata sulla caviglia? Niente non è niente. Un simbolo di famiglia. ■ Suona, ha un suo complesso, «The Gypsies». E adesso? Spero che loro continuino. Fra qualche mese, quando mi sarò sistemato, magari li chiamo e organizzo qualche spettacolo in Italia. Per me la musica è molto molto importante. Mi serve anche per avere successo come giocatore. Mi completa mi rilassa. Sì, suonare è il mio relax. ■ Che musica fate? Rock. Rock puro. Non metallica. Da noi è semplice imparare la chitarra. Quando ero ragazzino quante notti ho passato a suonare la chitarra acustica. ■ È conosciuto, il suo complesso? Ah, no. Poco-poco. ■ Però avete fatto un cd, «Woodlands». Uuhh. Come dire indipendente Underground. Io produco io registro, io pago. ■ Le vendite? Non come la metallica. Ci siamo divertiti, ecco. Per i mondiali hanno trasmesso anche il video. ■ E ora come fa, senza band? Suono lo stesso. Devo suonare. Sto cercando casa, una casa isolata per non disturbare. Spero che non mi caccino dopo due settimane. Non è facile trovarla. Il telefono, c'è la camera, mi dicono c'è il bagno, c'è questo e c'è quello okay. E musica, posso farla? No, no music, rispondono. Okay ciao nappendo. ■ Un'altra cosa strana è il suo ruolo, stopper. Il difensore è solo. Non appare non fa gol. Ma deve essere super-concentrato. Vedi il difensore magari sta attento 89 minuti, si distrae un minuto e gli altri segnano. Se attacchi puoi stare 89 minuti sulle nuvole. Concentrarti un minuto e fare gol superstar! Mi piace il centro, l'attaccante. Quando guardo una partita, sono l'unico che si alza ed applaude i difensori bravi. ■ Questo è molto poco americano... Già. In America vogliono la gratificazione istantanea. Gol! Gol! Gol! Vogliono tutto subito. Come nel sesso. Ah-ah! Due minuti e hanno finito. Il difensore no è uno che si concentra che dura a lungo. L'I-

Carta d'identità

Alexi Lalas è nato a Detroit, negli Usa, il 1 giugno 1970. Difensore centrale, il suo curriculum da calciatore è un «tutto Nazionale». Negli Usa, infatti, non esiste ancora un campionato nazionale e allora Bora Milutinovic, chiamato a guidare la rappresentativa statunitense per Usa '94, è stato costretto a dare alla squadra i ritmi di un club, ad un ritmo di trenta partite in media all'anno. Ed è stato proprio Milutinovic a scoprire Lalas, che alternava il soccer, come è chiamato negli Usa il calcio, all'hockey su ghiaccio. Lalas giocava nella rappresentativa della Rutgers University. In due anni è diventato uno degli elementi più interessanti della Nazionale americana, nella quale vanta finora 49 presenze e 5 gol. Tecnicamente Alexi è un giocatore completo. Grande forza fisica. I risultati dei test medici effettuati a Padova sono stati definiti «sbalorditivi», la capacità polmonare è di ben sette litri d'aria, discreta tecnica, abile particolarmente nell'anticipo e nel gioco aereo, capace di mantenere la concentrazione per novanta minuti. Nella storia del Padova Lalas è lo straniero numero 21.



Alexi Lalas, difensore americano del Padova

Italia apprezza la lunga durata! ■ Eh, è uno stopper cattivo? Bad? Bad? ■ Sì, cattivo o no? Ah, vuoi dire macellaio? No, non sono un macellaio. Gioco in nazionale. Ve do brutti colpi mi faccio espellere. ■ Cosa conosceva dell'Italia? Tutto il vostro campionato. Milutinovic ci faceva vedere i video ogni settimana. La serie A italiana la migliore del mondo. ■ Aveva anche altre offerte. Perché ha scelto Padova? Prima sono stato a Coventry in Inghilterra. Serie B. Poi a Bochum serie A tedesca. Poi a Padova. Poi per un giorno mi sono seduto a tavolino ho ponderato tutto. La gente le squadre le città i soldi. A dire il vero avevo anche voglia di confrontarmi col calcio più difficile il vostro. Mi andrà bene mi andrà male? Bah, fra venti anni potrò sempre dirmi di averci provato. ■ Da che università viene? New Jersey Letteratura inglese. ■ Scrittore preferito? Salinger. Salinger Salinger. ■ E uno che non le piace? Shakespeare. ■ Si faccia lei una domanda. Oh Ah Uhm. Cosa penso della

pressione dei giornalisti italiani? Penso che se vuoi giocare ad alti livelli devi coesistere con tutto la gente i fans la stampa i soldi. È la vita di un giocatore in tutto il mondo. È un altro esame. Penso che io sono molto fortunato. Faccio quello che mi piace e mi pagano anche. Beh spero di piacere. Sennò mi diranno ciao goodbye arriveremo valfianculo. ■ È elitoniano? Repubblicano? Ah-ah-ah! In America se uno fa sport gli fanno solo domande di sport. Questi sono affari miei. ■ È l'ora del pisolino pomeridiano? Marco Franceschetti il libero del Padova che fa da interprete e condivide la stanza di hotel a Bressanone con Alexi è sulle spine se sgarrano di qualche minuto multa. Vita di nitro. Ma fa in tempo a passare timido-espansivo un rognazionario consigliere spirituale del Padova. «Ciao Alexi io sono padre Paolo». «Ciao». «Sei cattolico?». «Ateo». «Magari protestante?». «No! A-teo». «Beh beh non fa niente. Gli atei americani sono più religiosi di noi». Uno stopper Usa in Italia un ateo nella città del Santo, altro che seconde repubbliche. (3 continua)

Il Padova frena la Juve: 0-0. Sei gol del Milan, vince l'Inter

Amichevole a reti bianche ieri sera allo stadio Euganeo tra Padova e Juventus. Ma la gara ha offerto spunti decisamente interessanti. Soprattutto il Padova, che il prossimo anno tornerà a giocare in serie A, ha messo in mostra una squadra agile, veloce, grintosa, con discrete individualità, che è riuscita spesso a mettere in difficoltà gli avversari. C'era, ovviamente, molta curiosità per l'americano Alexi Lalas, e il difensore se l'è cavata con notevole disinvoltura di fronte agli assalti di Vialli, Del Piero e Ravanelli. Ma anche il croato Vicovic si è messo in luce con qualche guizzo. Buone inoltre le prove di Perrone, del nuovo acquisto Balleri e del solito Galderisi. Bene il Padova, ma non male la Juventus, che certo ha lasciato a Padova l'impressione di essere squadra più solida, anche se la forma migliore è ancora lontana. È stata comunque la Juve a sfiorare in più occasioni il gol, con due clamorosi palle di Del Piero (ottima la sua prova) nella ripresa. Nel finale della gara il difensore della Juve Carrara è stato espulso per doppia ammonizione. ■ Le altre amichevoli. Saronno-Milan 0-6. Un Milan rimaneggiato ha superato ieri sera a Saronno la formazione locale, promossa quest'anno in C2. Il primo tempo si è chiuso sull'1-0 per i campioni d'Italia grazie a una rete di Lentini al 38'. Gli altri gol, tutti nel secondo tempo: al 10' Savicevic su rigore, 16' Brocchi, 22' Bogdanov, 32' Schlavon, 43' Simone. Lucchese-Inter 0-4. Risultato positivo per l'Inter di Bianchi che supera agevolmente la Lucchese. Note positive dall'attacco nerazzurro, con due gol del macedone Pancev e uno di Ruben Sosa. Il quarto gol è stato segnato da Bertè. Brescia-Cremonese 1-0. Il Brescia si è aggiudicato la finale di consolazione del torneo Città di Brescia battendo per 1-0 la Cremonese. Il gol che ha deciso la partita è stato segnato al 33' della ripresa da Ratti.

Ciclismo Bortolami a Leeds vince allo sprint

L'italiano Gianluca Bortolami ha vinto la Leeds International Classic settima prova della Coppa del Mondo di ciclismo disputata nel Nord dell'Inghilterra su un percorso di 231 km. Bortolami ha battuto allo sprint il russo Ekimov.

Basket, mondiali In finale a Toronto Russia e Usa

Stati Uniti e Russia si sono qualificati per la finale dei mondiali di basket a Toronto (Canada). Gli Usa hanno battuto in semifinale la Grecia (97-58) la Russia ha sconfitto la Croazia (66-64). La Croazia poi ha vinto la finale per il 3° posto battendo la Grecia 78 a 60.

Pallavolo, l'Italia perde 3 a 0 con il Brasile

La Nazionale azzurra di pallavolo ha perso la prima partita del tritico italo-brasiliano previsto a cavallo di Ferragosto 3 a 0 (15-13 15-13 e 15-10) il punteggio inflitto da Carlaro e compagni all'Italia.

Vela, Rothmans «Pinta» prima a Marsiglia

L'imbarcazione «Pinta» del tedesco Wily Ilbruck, si è aggiudicata a Marsiglia la 4° tappa del circuito Rothmans. Al terzo e al quarto le italiane Brava Q8 e Cannonball 2.

Calcio, Matarrese si difende dalle accuse

In un'intervista esclusiva pubblicata oggi dalla «Gazzetta dello Sport» il presidente della Federazione Antonino Matarrese si difende dalle accuse necesse nelle ultime settimane da tesserati e da politici. Per Matarrese l'esposto del presidente del Modena Fanna alla Procura della Repubblica di Milano è infondato e spiega perché le società non hanno mai evaso l'Impet Matarrese ribadisce che non intende dimettersi (il suo mandato scadrà nel 1996) e chiede di essere ricevuto dal Governo «per smontare la vergognosa campagna che mira ad aggredire l'autonomia dello sport e delle federazioni».

Pallanuoto Italia sconfitta dall'Ungheria

La nazionale italiana di pallanuoto ad Hamm (Germania) è stata sconfitta 12 a 4 dall'Ungheria nel Torneo delle Sei Nazioni vinto dalla Germania (azzurri quarti).

Calcio. Da domani il ritiro dei «disoccupati»

Domani a Sportilia (Forlì) inizia il raduno dei calciatori senza contratto. 146 giocatori convocati lavoreranno fino al 31 agosto agli ordini di 4 tecnici (Specchia, Navarini, Baveni e Landoni). Il nome più conosciuto del gruppo è Paolo Di Canio lo scorso anno al Napoli in prestito dalla Juve il club bianconero non ha concesso sconti sul parametro (6.380 milioni) e Di Canio è rimasto senza contratto.

CHE TEMPO FA. Map of Italy with weather icons and a legend: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: sull'Italia campo di pressioni in aumento. Infiltrazioni di aria umida ed instabile continuano ad interessare ancora marginalmente il Nord soprattutto le regioni orientali contemporaneamente un flusso di correnti meridionali di origine africana tende ad interessare le due isole maggiori ed il versante tirrenico. TEMPO PREVISTO: sulle zone alpine e pre-alpine nuvolosità irregolare con possibilità di isolati rovesci o temporali più frequenti ed intensi sulla estrema parte orientale. Sulle rimanenti regioni settentrionali orientali e su quelle peninsulari adriatiche prevalenza di cielo sereno o poco nuvoloso salvo una formazione di nubi a sviluppo verticale durante le ore più calde della giornata soprattutto lungo la dorsale appenninica centro-meridionale ove non si escludono brevi rovesci o temporali pomeridiani. Sulle due isole maggiori sulla Liguria e sulle regioni tirreniche cielo da poco nuvoloso a temporaneamente nuvoloso per nuvolosità medio-alta. Nottetempo locali foschie anche dense potranno ridurre la visibilità sulle pianure del Nord nelle valli e lungo i litorali delle altre regioni. TEMPERATURA: in lieve aumento sulle regioni di ponente stazionaria sulle altre regioni. VENTI: deboli localmente moderati meridionali sul Tirreno sul mar Ligure ed intorno alle due isole maggiori moderati temporaneamente forti settentrionali sul versante adriatico deboli di direzione variabile con rinforzi di brezza lungo le coste sulle restanti zone. MARI: poco mossi localmente mossi.

TEMPERATURE IN ITALIA. Table with columns for city and temperature ranges. Includes cities like Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Urbe, Roma Fiumic, Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S.M. Leuca, Reggio C, Messina, Palermo, Catania, Alghero, Cagliari.

l'Unità. Tariffe di abbonamento. Table with columns for Italy, Annual, Semi-annual, 7 numbers, 6 numbers. Includes contact info for subscriptions and advertising.

Folgorò il mondo nel 1968: alle Olimpiadi messicane vinse l'oro con una tecnica rivoluzionaria. Da quel giorno è diventato uno «stile»

Campioni Dimenticati

Una volta il Fosbury aveva anche un nome. Si chiamava, si chiama, Richard Douglas, ma siccome gli americani non hanno tempo da perdere, il Fosbury era più semplicemente Dick. E così è stato fino a quando qualcuno ha continuato a chiamarlo per nome. Fatti, questi, che risalgono a molto tempo fa, ventisei anni per l'esattezza. Dal 1968, l'anno in cui il rock si chiamava Woodstock e la speranza «contestazione», Dick - smise di chiamarsi con il suo nome e si trasformò. Da uomo divenne un «salto», o meglio, uno stile. Non subito, ovviamente, ma a poco a poco e circondato dal necessario scetticismo che sempre accompagna le novità. Al punto che quel modo di saltare in alto, affrontando l'asticella con le terga, «senza guardarla negli occhi» come scrivevano con fantasia da *cartoonist* i detrattori di allora, è passato alla storia come Fosbury Flop, che in inglese sarebbe giusto tradurre «Fosbury caduta morbida», ma ancor più correttamente come «Fosbury disastro». O fiasco, o delusione, o addirittura come accadimento infausto.

Un posto nella storia

Dick, ad essere sinceri, fu nella sua parentesi umana, prima di subire la trasformazione in «cosa», l'esatto contrario di Flop. In un anno, quel Sessantotto per tanti aspetti magico, Dick si fece conoscere, apprezzare, seppur meravigliare il mondo, conquistare un posto alle Olimpiadi. Poi nella storia: Compiuto il percorso che si era prefisso si fece da parte, lasciando di sé il cognome che è diventato celebre. Storia esemplare, quella dell'uomo divenuto salto. Ma non troppo distante da altre ad esse simili. Storie in cui l'invenzione, lo studio, la semplice trovata si sono via via sovrapposti allo stesso inventore finendo per derubarlo della sua identità e diventare definitivamente oggetti, cose inanimate, ma preziose, e alla portata di tutti. Il Fosbury, vogliamo dire, non è altro che la trasposizione sportiva di ciò che successe nella cosmesi a Rimmel, l'acconciatore di Francesco Giuseppe che inventò una pomata miracolosa per tenere ritti i baffoni, o nell'industria dolciaria a Mars, un tenente colonnello dell'esercito americano che brevettò la stecca di cioccolata ricoperta di caramello che veniva messa nelle giberne dei soldati. Oppure a Schweppes, anche lui un militare, che inventò una bevanda al chinino per immunizzare dai pericoli della malaria i soldati americani in Asia. E potremo aggiungere ben altri personaggi. Come Vespasiano, l'imperatore romano che volle il Colosseo ma è passato alla storia per altri edifici, assai meno ricchi di citazioni storiche, i bagni pubblici. O come l'italo-americano Jacuzzi, il sovietico Kalashnikov, il francese Ampere. E per tornare allo sport, l'americano Dwight Davis, ormai definitivamente trasformatosi in una Coppa.

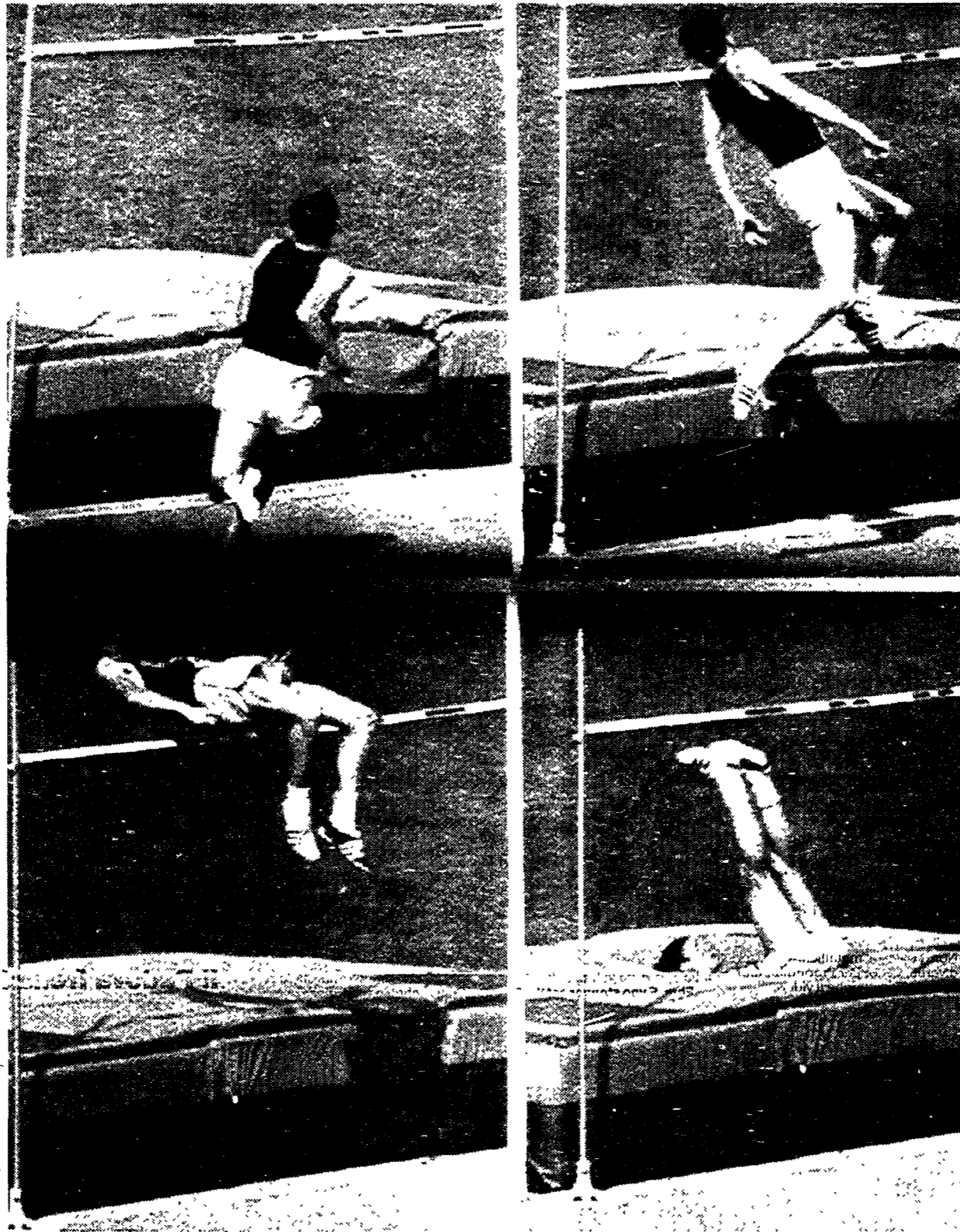
Un uomo silenzioso

Non abbiamo mai saputo se Dick Fosbury, di Portland, Oregon, oggi 47 anni e un mestiere di ingegnere civile per il quale sacrificò la sua carriera di atleta, tre mesi dopo l'Olimpiade vinta, vada fiero della sua invenzione. Supponiamo di sì, come è giusto che sia, seppure la sua indole di uomo rivolto più ai silenzi degli studi che agli squilli delle grandi ribalte sportive, lo abbia avvicinato all'atletica leggera con i modi di uno sperimentatore, appagato dalla riuscita delle sue tesi più ancora che dalla vittoria o dalla cultura dell'allenamento muscolare. Quattro anni fa, chissà dopo quali insistenze, riuscirono a portarlo in Italia, per un convegno di natura tecnica a Gubbio. L'ricevette l'abbraccio di Sara Simeoni e una dichiarazione di eterno amore: «Forse non lo immaginava», disse Sara, «ma lei è stato l'uomo più importante della mia vita».

Un allenatore insopportabile

E pensare che la storia dell'uomo diventato Salto cominciò con gli strilli di un allenatore impaziente e i rossori smarriti di un ragazzino magro e insicuro, che il padre concessionario di una ditta di autotrasporti e la mamma, segretaria, avevano obbligato a fare atletica. «per mettere un po' di muscoli su quelle gambette scheletriche». Così, quel pomeriggio del 1963 a Medford, pochi chilometri a sud di Portland, sul campo della Corvallis High School adiacente a quello più importante del Track Club...

«Sai che cosa devi farci con quelle forbici? Vuoi proprio che te lo dica?». Il ragazzino dai capelli biondi non osava guardare negli occhi il suo furibondo interlocutore. Stava a testa bassa e non era davvero un bel vedere. Ai suoi piedi, intrisa di terra rossa, giaceva l'asticella triangolare che era riuscito a sbattere giù per la quinta volta di fila, l'ultima addirittura con un gran calcio, degno di un giocatore di football. E quello spettacolo era stato davvero troppo per il suo «mister». Il ragazzino attese che la sfilata fosse finita, e nel fissare quell'asticella per terra ebbe l'impressione, dopo tutti quei tentativi, che anche lei avesse un'aria sofferente e stravaccata. La stessa che si sentiva appiccicata addosso lui stesso. Del resto, che poteva farci? Il mister glielo aveva detto e ripetuto, ora anzi glielo stava urlando in un orecchio: 1) rincorsa; 2) stacco sulla gamba sinistra; «accidenti ai mancini», si era lasciato andare quel pover'uomo; 3) avvitamento intorno all'asticella; 4) caduta di spalla sul sacco di gomma. «Ventratale. Si chiama ventratale. Capito? Ventraaaaleee! Non forbici, come fai tu». D'accordo, aveva capito. Ma che ci poteva fare il piccolo Dick Fosbury, se: 1) fatta la rincorsa; 2) sbagliava lo stacco; 3) rimaneva rigido e, 4) cercava di passare sopra l'asticella scalcando per aria? Il ventratale non gli veniva, non c'era verso. E le misure restavano da mesi le stesse, un metro e 60 e non un



Dick Fosbury, un salto nella storia



Dick Fosbury, inventore di una rivoluzionaria tecnica di salto in alto e medaglia d'oro alle Olimpiadi di Città del Messico, nel 1968. In alto: il salto alla Fosbury in 4 atti

DANIELE AZZOLINI

centimetro di più. Buoni per fare una pessima figura anche ai campionati studenteschi.

L'invenzione

«Riprova», concluse il mister con un rantolo disperato, ma non prima di avergli mostrato come il suo amico Harry, 16 anni come lui ma grosso il doppio, tanto da essere il miglior discobolo della scuola, quella misura la superava senza fatica. «Riprova». E questa volta il mister pose l'asta a 1,80 «o salti, o te ne vai». Dick, sempre a testa bassa, prese posizione. Fece per concentrarsi, ma pensava ad altro. Pensava, in particolare, al fatto che di saltare 1,80 a lui importava meno che niente. Ma l'arrabbiatura del mister gli era suonata come una sfida, e incoraggiati da quella scenata tutti i compagni di squadra si erano fatti intorno alla pedana, aspettando la sua nuova *débâcle*. Partì. Esegulì la

rincorsa e: 1) sbagliò di nuovo lo stacco, 2) si tirò su quasi voltandosi di spalle, 3) scalcio disperato per sfiorciare e, 4) si trovò sopra l'asticella, ma non con il solo sedere, come avrebbe voluto, bensì con tutto il corpo, parallelo alla stessa; 5) ricadde dall'altra parte; 6) esultò. Ce l'aveva fatta. Come non lo sapeva davvero. Però era andato dall'altra parte senza far cadere l'asticella. E finalmente aveva ottenuto una misura dignitosa. Il mister lo guardò di traverso, mugugnò, scosse la testa. Si era verificato un evento che lui non avrebbe mai ritenuto possibile. Concluse che quel ragazzino biondo con il salto in alto non aveva niente a che vedere, ma a quel punto, era inutile insistere. «Sai la novità?», gli disse, «Fai come ti pare».

La messa a punto

E Dick così fece. Ma alla sua ma-

Oggi è un ingegnere di successo

Durò una sola stagione la meraviglia dell'uomo «che saltava di schiena». Richard Douglas Fosbury, nato a Portland, (Oregon), il 6 marzo del 1947, vinse l'oro ai Giochi di Città del Messico praticamente da sconosciuto. Praticava il salto da molti anni, ma non aveva mai prodotto risultati tali da imporre all'attenzione dei tecnici e del grande pubblico. Nel suo palmarès non esiste infatti altro titolo né altra medaglia che quella messicana, tranne ovviamente il terzo posto nella gara dei Trials statunitensi che gli permise di essere presente sulla pedana olimpica, e il ritiro avvenuto poco dopo il successo a Mexico City. Oggi Dick Fosbury, 47 anni, vive e lavora nell'Idaho, a Sun Valley. È ingegnere civile e fa la sua principale attività di costruire ponti e strade. Sposato e divorziato, Dick Fosbury vive con la seconda moglie e il figlio di otto anni, Brian. La sua misura migliore resta quella della vittoria olimpica, 1,92 e 2,4. Il suo stile, adottato oggi da tutte le scuole mondiali di atletica, ha difatti subito ben pochi perfezionamenti da quello che lo stesso Fosbury consegnò al mondo sportivo. Molti anni dopo il ritiro, e per puro divertimento, Fosbury fece una breve *réunion* professionistica.

Cominciò a studiare che cosa era successo, e perché mai quel salto così buffo, quasi di spalle, ottenuto eseguendo nel peggiore dei modi la sua vecchia forbice, lo avesse portato più su che mai. Trovò delle risposte, aiutato da alcuni professori cui si era rivolto, non essendo ancora in grado di capire le leggi della fisica applicate al corpo umano, né tantomeno quelle della bio-meccanica. Gli spiegarono che, in effetti, quel suo strano balzo permetteva di elevare il baricentro del corpo il meno possibile rispetto al terreno, e dunque, a parità di sforzo dava migliori risultati. Insomma, Dick aveva trovato un modo nuovo di saltare. Ora si trattava di metterlo a punto, e dunque di trasformare l'intuizione in una vera e propria invenzione.

All'università proseguì nel cimento, affascinato dalla scoperta più che dal reale bisogno di saltare un'asticella. Era lui, in pratica, la miglior cavia di se stesso. L'unico che non si sarebbe offeso o risenti-

to nell'applicare quelle teorie. Il nuovo allenatore stralunava di fronte a quei salti. «Ma se provassi con il ventratale?», gli chiedeva a mo' di preghiera. E Dick, per non scontentarlo ci provava; finalmente era riuscito persino a imparare quella tecnica che per tutti era la più semplice. Ma i risultati erano quelli di sempre: con il ventratale Dick saliva tutt'al più a 1,80, mentre con il suo stile tutto al rovescio aveva raggiunto prima i 2,03 poi i 2,05, quindi i 2,10. Ad un passo dalla soglia di eccellenza di quei tempi. «Salti come un gambero», gli diceva l'allenatore, tale Wagner, un tipo che aveva le sue idee (e cioè il ventratale), ma anche l'intelligenza per capire che quel suo allievo era l'unico allenatore di se stesso, l'unico in grado di correggere e migliorare il suo stile.

Le Olimpiadi del '68

Arrivò l'anno delle Olimpiadi, il 1968. Dick Fosbury, ancora sconosciuto, aveva cominciato la stagione con 2,09. Niente male, ma bisognava fare di meglio. Per andare a Città del Messico sarebbero serviti almeno 4 o 5 centimetri in più. La tecnica era ormai affinata, seppure nelle gare di preparazione tutti, pubblico e atleti, gli rusero dietro. Presa la rincorsa, Dick staccava e si voltava subito di spalle, e a tirare su il bacino ci pensava la stessa inclinazione del corpo nel passaggio dell'asticella. Il giorno dei Trials, la gara di qualificazione per le Olimpiadi, Dick mostrò per la prima volta all'America la sua invenzione. Il pubblico reagì bene, ammirandolo più che sbalordito, ma fu lui a superarsi. Saltò a 2,13 e fu terzo, ultimo posto disponibile per i Giochi di Città del Messico, insieme a Carnuthers, un uomo dalla elevazione strabiliante, capace di piroette da saltimbanco, e a un giovanotto scuro di pelle e di capelli, un tipo impetuoso, con un nome programmatico: Rambo.

La medaglia d'oro

Mostrati i suoi salti all'America, Dick si dispose a fare altrettanto con il mondo. Le Olimpiadi avrebbero «venduto» la sua invenzione, a patto che vi fosse qualcuno davvero interessato a proseguire la sua ricerca. Lui, aveva già deciso: «Questa è l'ultima gara, vada come vada». Andò che vinse. Accompagnato dagli ululati di ammirazione del pubblico messicano, Dick superò alla prima prova i 2,03 poi i 2,09, i 2,14, i 2,18 e i 2,20. Giunto all'atto conclusivo si accorse che dei suoi avversari erano rimasti solo Carnuthers e il sovietico Gavrilov. Rambo era già fuori, e lui, Dick, si era migliorato già tre volte, e di ben 7 centimetri. L'asticella fu posta a 2,22. Dick la superò alla prima prova, Carnuthers alla seconda, Gavrilov si arrese. L'oro si sarebbe deciso a 2,24, undici centimetri sopra il record personale di Dick. Rincorsa, stacco... un'ovazione. Al secondo tentativo Fosbury saltò sul podio più alto.

La leggenda

Ci vollero anni prima che il Fosbury Flop soppiantasse definitivamente il ventratale, ma tre mesi dopo Messico '68, quando annunciò il ritiro, Dick era già diventato una leggenda. Quattro anni più tardi, a Monaco, vinse il sovietico Tarmak, un ventratale. Fu quella l'ultima vittoria olimpica per lo stile che aveva portato Valery Brumel a 2,26, ma per qualche anno ancora certi specialisti dell'Est, come il tedesco Beilschmidt e il sovietico Yashchenko, continuarono a mettere record. Ormai, però, erano loro le mosche bianche. Non senza qualche polemica anche le scuole atletiche dell'Unione Sovietica avevano finito per accettare il nuovo stile. Il «gambero» era diventato il modello vincente. E senza neanche immaginarlo, il ragazzo timido di Portland aveva compiuto la sua trasformazione. Richard Douglas era diventato «il Fosbury», il Salto che rivoluzionò l'atletica leggera.

Il rapporto con Gramsci,
l'atteggiamento verso l'URSS,
la ricostruzione dell'Italia.

Una nuova lettura
dell'opera di Togliatti
a trent'anni dalla sua morte.

Togliatti
SCONOSCIUTO

di Giuseppe Vacca

Sabato 20 agosto
in edicola

con **l'Unità**

